MARIO ROLFINI

CLEMENTINO VANNETTI STUDIOSO DI ORAZIO

ABSTRACT - With penetrating acuteness of wisdom and precise philological preparation, C. Vannetti achieves the analysis of «his» Horace, obtaining in the field of Horatian exegesis meritorious results, often to be kept in mind today as well, much more than they usually are.

KEY WORDS - Vannetti, Horace, Exegesis.

RIASSUNTO - Con penetrante acutezza di giudizio e accurata preparazione filologica, C. Vannetti affronta la lettura del «suo» Orazio, raggiungendo, nel campo dell'esegesi oraziana, risultati meritevoli, spesso, d'esser tenuti presenti anche oggi, più di quanto, solitamente, non siano.

PAROLE CHIAVE - Vannetti, Orazio, Esegesi.

1

Nel «secolo dei latinisti», come fu chiamato il sec. XVIII (1) sia per la consuetudine largamente diffusa a livello internazionale, ma felicemente coltivata soprattutto in Italia (2), dello scriver latino, sia per la sostanziale prevalenza – almeno in Italia – degli studi di latino su quelli di greco (3), il culto di un poeta come Orazio, che sembrava così conforme, per l'eclettismo filosofico (4), lo scetticismo religioso (5), la tolleranza morale (6) e il raro equilibrio tra poesia e saggezza (inteso quale epifania del «buon gusto» (7)), agli orientamenti spirituali e culturali più caratteristici del secolo, teneva, si può dire, il primo luogo; sì che non è meraviglia che il Settecento, definito «orazianissimo» dal Mandruzzato (8), si apra con l'Orazio del Baxter (9) e con la grande edizione del Bentley (10), per chiudersi con la tipograficamente, se non filologicamente, splendida edizione bodoniana (11); così come è meraviglia che il poeta di Venosa, incarnando agli occhi di molti l'idea di classicità (12) in ciò che di più

statico e normativo si riconosceva ai canoni estetici specialmente dell'Ars, divenga poi, in un mutato clima culturale, «il poeta più bersagliato dai romantici» ([13]) del primo Ottocento.

Di questo «culto» settecentesco di Orazio, per limitarci all'Italia, sono espressioni, variamente significative, il saggio del Volpi sulla satira latina (che continua e sviluppa una linea inaugurata da D. Heinsius e da I. Casaubon, ribaltando però, a favore di Orazio, le tesi dello Scaligero, del Casaubon e del Rigault) e l'edizione oraziana del Dorighello (14), la *Dissertazione sopra la villa d'Orazio* di D. De Sanctis ([15]) e il già ricordato Orazio bodoniano del 1791, la traduzione metastasia dell'*Ars poetica* ([16]) e il riordinamento della stessa ad opera del Petrini ([17]), le imitazioni del Cassoli e del Fantoni ([18]), le acute congetture testuali del Sibiliato ([19]); i rappresentanti, però, più cospicui ci sembrano essere, sul versante poetico-letterario, il Parini ([20]) e G. Gozzi ([21]); sul versante filologico-critico, accanto a F. Algarotti ([22]) ma non inferiore a lui ([23]), Clementino Vannetti.

2

Le *Osservazioni intorno ad Orazio*, uscite primamente a Rovereto, per i tipi di L. Marchesani, nel 1792 (in concomitanza, forse inconsapevole ([24]), con il 18° centenario della morte di Orazio) a spese dell'autore, e ristampate poi a Lugano (editore F. Veladini) nel 1825 e, a cura dell'Accademia Roveretana degli Agiati, a Venezia, in tre volumi (il III, IV e V delle *Opere*), tra il 1827 e il 1828, comprendono, com'è noto, in forma di lettere ([25]), rilievi, quasi sempre acuti e garbati, sulla traduzione delle *Odi* ad opera di F. Corsetti ([26]) e di G. de' Necchi Aquila ([27]), delle *Satire* ed *Epistole* ad opera del medesimo Corsetti ([28]) e di F. Borgianelli ([29]); uno studio sul «Sermone oraziano imitato dagl'Italiani» ([30]), una «difesa delle poesie didascaliche di Orazio» dalle censure di G. C. Scaligero ([31]), un'ampia recensione dell'Orazio bodoniano del 1791 ([32]), un commento analitico a *epist.* 1,7 ([33]), una specie di centone poetico intitolato *La villa d'Orazio* ([34]), e altre cose di minor conto.

Il lavoro che, come afferma lo Schneller, è «il risultato di lunghi e diligenti studi sul poeta latino e, per l'acutezza e l'elegante esposizione, tutt'oggi merita ancora di essere letto da ogni amico di quel poeta» ([35]), riscosse, al suo apparire, larghi e incondizionati elogi dai dotti contemporanei e, in particolare, dal Sibiliato ([36]) e dal Bettinelli ([37]) – la cui amicizia, per altro, in seguito, si raffreddò ([38]) –, e poi, in misura più o meno calda o ragionata, dal Cesari ([39]), dal Carducci ([40]), dal Federzoni ([41]), dal Bindi ([42]), dal Curcio ([43]), dallo Schneller ([44]), dal Funaioli ([45]).

L'esegesi oraziana del Vannetti, se godette di alta stima e prestigio sino a tutto l'Ottocento (è strano, per altro, il silenzio assoluto dell'opera del Vannetti nel commento dell'Orelli, uscito a Zurigo, in 3ª edizione, tra il 1850 e il 1852: tanto più strano in quanto il celebre filologo elvetico apparteneva a famiglia di origine italiana, e della lingua e letteratura italiana era ottimo conoscitore, avendo tradotto, tra l'altro, in tedesco l'*Ortis* del Foscolo ([46])), è pressoché ignorata o misconosciuta – ci duole dirlo – dalla vasta schiera dei moderni interpreti di Orazio (da P. Rasi ad A. La Penna, da O. Tescari a N. Terzaghi, a G. Pasquali, a V. Ussani, ad A. Mocchino, a F. M. Pontani, ad A. Ronconi, ad E. Malcovati). Le ragioni di tale silenzio o dimenticanza (non so se più inspiegabile o colpevole) vanno, a nostro giudizio, sostanzialmente individuate nel fatto che le *Opere* del Vannetti non sono più state ristampate, ch'io sappia, dal 1831; nel linguaggio, talora un po' lezioso, adoperato dal filologo roveretano in ossequio ad un culto «puristico» dell'idioma italiano: in quelle, insomma, che il Foscolo chiamava, sprezzantemente, le «accademiche lascivie del cavalierino Vannetti» ([47]), le quali possono talvolta spiacere a schifiltosi palati moderni; nel vezzo tutto proprio degl'Italiani, di prostrarsi in adorazione verso ciò ch'è straniero, trascurando, spesso, i tesori nostrani; e, soprattutto, nel fatto che le *Osservazioni* del Vannetti, anziché essere esposte in forma organica e sistematica, sono come disperse e frammentate in una miriade di annotazioni e postille ([48]), e quasi sempre – ad eccezione del saggio sul sermone oraziano imitato dagl'Italiani e della difesa delle poesie didascaliche di Orazio dalle censure dello Scaligero -, come per interposta persona, muovendo dall'analisi di traduzioni italiane delle *Odi*, delle *Satire* e dell'*Epistole*. Tale «dimenticanza» (se vogliam chiamarla così), da parte degli interpreti italiani moderni di Orazio, è tanto più grave, in quanto non solo molte delle più felici intuizioni del Vannetti si riscontrano pressoché tali e quali in alcuni di loro, probabilmente filtrate attraverso il commento, un tempo ampiamente diffuso nelle scuole, di E. Bindi (l'unico, quasi, dei commentatori nostrani di Orazio, che utilizzi spesso, e direttamente, il Vannetti), ma anche perché sono lasciate inopportunamente cadere, come vedremo meglio a suo luogo, alcune delle soluzioni esegetiche più originali ed esclusive del Roveretano.

Non tanto l'opzione dell'italiano, anziché del altino – al quale, data la lunga consuetudine sua con quella lingua, e data la natura dell'argomento prescelto (Orazio), il Vannetti sarebbe stato forse più istintivamente inclinato –, quanto il rigido purismo a cui informò il suo dettato italiano ([49]), l'ideale classicistico di misura, d'equilibrio e di compostezza in cui s'incontrano, a distanza di secoli, Orazio e Vannetti ([50]) – pur

caricandosi, ovviamente, nel Vannetti di *furor italicus* contro le tedescherie poetiche contemporanee ([51]), costituiscono la riprova della polemica «italianità» di C. Vannetti» ([52]): sappiamo bene come ad un'idea, sia pure approssimativa e letteraria, di «patria» contribuisse, tra la fine del Settecento e gli'inizi dell'Ottocento, sia il «classicismo» ([53]) sia la c.d. «questione della lingua» ([54]).

3

Quando A. Cesari nella *Vita* del Vannetti, premessa al I volume delle sue *Opere*, afferma, di Clementino: «Orazio lo innamorò: fosse per lo nerbo e la calda vivacità delle Odi, o per l'acuta e salsa filosofia dei Sermoni, o per l'uno e per l'altro, *egli il trovò somigliantissimo a sé*, e se ne fece con lui corpo ed anima; sicché in esso andava e tornava su e giù, con quella medesima sicurezza che altri farìa in propria casa di notte...» ([55]), mette in rilievo due fattori molto importanti a spiegare sia la sviscerata passione del Vannetti per Orazio, sia l'averne fatto oggetto di così lunga, dotta e appassionata ricerca: e cioè la familiarità si può dire quotidiana con i testi del Venosino, sì da imprimerselo tutto nella mente e nel cuore, e la sostanziale affinità spirituale (o congenialità) con il suo autore: ché non si può veramente conoscere se non si ama ([56]), e si amano veramente coloro che sono o sembrano simili a noi, con i quali si avvertono o si stabiliscono affinità elettive; e, tra le attitudini particolari del critico, giustamente il Momigliano poneva la straordinaria capacità che il critico deve avere, di *trasferirsi nell'anima* del proprio autore attraverso un'assidua e amorosa frequentazione ([57]): chi non ricorda come, parlando dei suoi colloqui ideali con i grandi uomini del passato, già il Machiavelli dicesse, stupendamente: «*tutto mi trasferisco in loro*» ([58])? Ecco: Clementino «tutti si trasferì» nel suo Orazio, «se ne fece con lui corpo ed anima», non solo conformandosi alla predilezione del secolo suo per il poeta di Venosa, ma avvertendo in lui, quasi d'istinto, un fratello spirituale, un amico, un confidente ([59]), la cui arguta bonomìa, lo spirito di tolleranza, l'amabile signorilità del tratto, il candore del confessarsi, la *dicacitas* non disgiunta da *comitas*, l'ironica e pur contenuta sopportazione dei saccenti, che infestano e angustiano la vita dei dotti ([60]), il disdegno di ogni esibizionismo magniloquente di sé, e persino l'amore dei luoghi silenziosi e raccolti e il fastidio dei rumori e delle brighe della città ([61]), trovano molti punti di contatto con il carattere e il costume del Vannetti.

Anche i luoghi, in certo modo, cospirano a ricreare l'atmosfera dei

tempi e dei costumi di Orazio: Rovereto, la Val Lagarina, lo splendore e la pace armoniosa del paesaggio (62), disponevano un temperamento incline ad un'operosa solitudine e alla raccolta meditazione, a sentire il Sabinum dell'amico Orazio come prodigiosamente trasferito nel *Suburbanum* o nell'*Iserianum*, congiurando alla limpida quiete dei luoghi, in quell'angolo dell'impero, e dopo Aquisgrana, la *pax absburgica*; e la complicità dei luoghi, con la loro amena somiglianza, contribuiva ad approfondire la spirituale immedesimazione del moderno interprete con l'antico scrittore (63).

C'era, dunque, tra il Vannetti ed Orazio una specie di «naturale simpatia», a tal segno che, discorrendo il Vannetti del *Vultur Apulus*, del *limen Apuliae* e del prodigio delle colombe che ricoprirono di foglie il piccolo Orazio, il quale, stanco dei giochi, si era profondamente addormentato, sì da preservarlo dal morso delle vipere (64), ne parla in termini così affettuosi, da lasciar quasi pensare a familiare dimestichezza: «ecco il nostro epicureo miracoloso sin dall'infanzia come *un nuovo Ercolino*...»; e: «quivi» – sul Vulture – «s'era addormentato dopo suoi ruzzi il *buon Orazietto* quel dì» (65).

4

L'ottima conoscenza della lingua latina in genere, e della lingua d'Orazio in particolare, la dimestichezza con quasi tutti i poeti e i posatori di Roma, e l'affinità spirituale, di cui s'è detto, con il proprio autore contribuirono, in varia misura, a favorire e sollecitarono a documentare, nel Vannetti, l'intelligenza critica di Orazio, molte cose chiarendo, ch'erano per lo più inviluppate e confuse nella precedente tradizione esegetica, stabilendo opportuni raffronti con ogni genere di scrittori o latini o italiani o francesi, traducendo quasi sempre in limpida prosa i passi oraziani oggetto di studio, non trascurando di evidenziare, specialmente per ciò che riguarda le *Satire* e le *Epistole*, il nesso logico delle singole parti soprattutto là dove sembrava (e sembra) difficile coglierlo con assoluta sicurezza (66), proponendo soluzioni talvolta nuove e originali e, comunque, sempre sostenute da una solida preparazione linguistico-culturale o da un fine senso d'arte.

Degne di nota sono, anche, le riflessioni metodologiche, di ordine più vasto e generale, che talora affiorano nel corso delle sue analisi particolari: come quando, ad es., a proposito di *strepitus* (citharae) di *ep.* 1, 2, 31 egli osserva: «il Maggioragio» - nel suo commento alla *Retorica* di Aristotele - «riprova *strepitum* per *sonitum* in cosa soave, senza

avvertire che Orazio si serve altrove di questa medesima voce con l'epiteto *dulcem*, della cetra parlando ([67]); e che *noi ci possiam di leggieri ingannare nel fatto di lingua mezza morta*» ([68]), oppure quando, a proposito del *contractus*, così variamente inteso, di *ep.* 1, 7, 12 ([69]), dichiara: «certo il determinar la significazione d'un passo, che ha più facce e riguardi, è la croce de' traduttori, né in conservare gli equivochi ([70]) ubbidiscono troppo spesso le lingue» ([71]). In lui, uomo probo per intima convezione e non per convenzione, non dispiacciono nemmeno le riflessioni morali, che, come ubbidiscono un po' al gusto del secolo, così sarebbero forse giudicate in altri oziosa o stereotipa appendice al rilievo filologico, quando non si tacciassero addirittura d'insincerità: così, illustrando il senso di *beatus* come *locuples* per *ep.* 1, 2, 44 ([72]), non manca di aggiungere: «tal frase venne dalla soverchia e falsa stima delle ricchezze; il nostro 'benestante' vi ha della parentela; tuttavia, la buona mercé di Dio, noi non siamo ancora giunti a dir 'felice' per 'ricco'» ([73]); oppure, a proposito del così spesso frainteso, e ancor peggio cincischiato da emendamenti ([74]), *culpa. magistra* di s. 2, 2, 123, con densa brevità e sallustiana energia, mentre risolve la difficoltà esegetica, dà una pennellata morale: «ma come può esser, dirà il Bentleio» - che proponeva *copa* in luogo di *culpa* -, «*buon maestro il peccato*? egli *è a chiunque ponga mente a' suoi effetti funesti*» ([75]). Si veda, anche, come alla luce della 'morale filosofica' egli sappia chiarire il senso legittimo del *nil admirari* di *ep.* 1, 6, 1, ([76]). Né sorprende la nota galante, indirizzata qua e là alle «belle donne» ([77]), in chi aveva dichiarato: «all'auree donne, / alma del mondo, chi amor niega è folle...» ([78]).

I riscontri, abbondanti, con gli scrittori latini (da Virgilio agli elegiaci, da Cicerone a Seneca, da Nepote a Livio, da Lucilio a Persio e a Giovenale, da Plauto a Terenzio) servono, spesso egregiamente, ad illustrare una perticolare locuzione o immagine; il Vannetti, inoltre, a differenza di tanti intrepreti moderni, anche eccellenti, dei classici antichi, largheggia in riscontro con autori italiani (e, talora, francesi: quali Boileau, La Fontaine ecc.): tra i più felici di siffatti riscontri, mi limito a ricordare la citazione di Dante *inf.* 25, 79 ss. per *carm.* 3, 27, 5 s. ([79]); dell'Ariosto *sat.* 2, 217 ss. (Fatini) per *ep.* 1, 7, 29 ss. ([80]); del Casa (*Opere*, Milano 1806, II, p. 178) per *iusta cheragra* di s. 2, 7, 15 ([81]); del Chiabrera *serm.* 28, 10 ss. per l'*aedificare casas* di s. 2, 3, 247 ([82]); del Menzini *sat.* 5, 64 («avara idropisia») a proposito dell'immagine dell'idropico, cui l'avaro è assimilato, in c. 2, 2, 13 ss. ([83]); del Boccaccio (Decam. 3, *Introd.*, 8 p. 315 Branca) per il *nigri colles* di c. 4, 12, 11 s. ([84]). Qua e là il Vannetti mette anche a frutto la sua non superficiale cultura biblica ([85]).

Non manca, inoltre, al Vannetti una vasta e diretta conoscenza non

solo degli strumenti principi su cui si fonda la sua lettura ed esegesi del testo oraziano (Bentley, Dacier, Sanadon ecc.), nonché dei commenti del Lambin, del Torrentius e di altri men noti, sì anche delle opere più recenti riguardanti Orazio: dalla *Découverte de la maison de campagne d'Horace* di Capm. Chaypy (Roma 1767/69, 3 voll.) alla *Lettera* del Calsabigi (Livorno 1788) intorno ad alcune fantasione interpretazioni oraziane dell'ab. Ferdinando Galiani (86); dalla *Poetica* d'Orazio riordinata dal Petrini (Roma 1777) a un articolo apparso nel «Journal encyclopédique» di Bouillon (gennaio 1789) ecc.

Quanto poi al trarre indirettamente l'esegesi del testo dall'analisi di una traduzione, anche se ciò possa apparire (come s'è detto) frammentario e disorganico ai fini di una interpretazione globale, tuttavia non va dimenticato come la rassegna e il raffronto delle varie traduzioni sia raccomandato come utile alla ricostruzione della storia esegetica di un testo da filologi illustri quali Heyne (87) ed Albini (88); e di come si possa approfondire l'intelligenza dell'originale anche attraverso l'esame o il raffronto d'una o più traduzioni, dettero prova, tra gli altri, il Foscolo (89), il De Sanctis (90), il Funaioli (91), il Mandruzzato (92).

5

Nella costituzione del testo, il Vannetti si attenne prevalentemente al Bentley, mostrando spesso entusiasmo eccessivo per il talento divinatorio del «gran Riccardo»; ma, per quanto «Bentleiano fervente» (93), contrasta talvolta, e felicemente, all'«Achille dei critici» (94), la cui audacia congetturale, ispirata al canone così poco filologicamente ortodosso del «nobis et ratio et ers ipsa centum codicibus potiores sunt» (95) – canone dal quale, quando non sia sorretto dalla sovrana intelligenza, perspicacia e dottrina dell'autore dell'*Epistula ad Millium*, possono facilmente generarsi le capestrerie di un Peerlkamp e di un Praedicow –, andò spesso oltre il segno. Così, se non ha dubbi per il *nitedula* proposto dal Bentley, in base a considerazioni di carattere prevalentemente neturalistico e razionalistico (che in una favola non hanno alcun peso), in luogo del tràdito *volpecula* di *ep.* 1, 7129 (96), o se accetta volentieri per *c.* 4, 4, 7, in luogo di *verni* (sc. *venti*), il *vernis* (nimbis remotis), proposto, secondo lui, giustamente dal cirtico inglese «per salvare il poeta da una giusta censura dello Scaligero» (97), in quanto «avuto risguardo a ciò, che l'acquila figlia in sul principio di primavera, e che gli aquilini... a pena dopo sei mesi sono atti a procacciar di lor preda, i venti, a che essi tentano spiegar l'ale, non possono esser, se non gli estivi, *passate già le*

piogge di primavera (vernis... nimbis remotis), la quale sotto il nostro cielo suole essere tempestosa» ([98]), egli rifiuta però con energia, del Bentley, il *copa* (per *culpa* di *s.* 2, 2, 123), come s'è già visto ([99]), il *venit enim* (*indignum*!) *donandi parca iuventus* (*per venit enim magnum donandi parca iuventus* di *s.* 2, 5, 79 ([100])), il *videnti* (riferito a *huic*, sc. *Villio*), in luogo dell'efficace *videntis* (sc. *muttonis*) di *s.* 1, 2, 68 ([101]), l'*ibam ut forte* per *ibam forte* di *s.* 1, 9, 1 ([102]); approva gli editori bodoniani di aver mantenuto in *s.* 2, 8, 95 *Afris* in luogo dell'*atris* proposto dal Bentley e *velut illis*, nel verso precedente della stessa satira, invece del *velut si* dell'Inglese ([103]).

Similmente, se è quanto meno discutibile l'approvazione accordata dal Vannetti, per *ep.* 1, 2, 31, alla congettura bentleiana *ad strepitum citharae cessantem ducere somnum* ([104]); se più capziose, che solide, possono sembrare le ragioni addotte a sostegno della lezione *coram rege sua de paupertate tacentes* caldeggiata dal Bentley in luogo del tràdito *coram rege suo...*, per *ep.* 1, 17, 43 ([105]); se non è del tutto giustificabile la sua scelta, sulle orme del Bentley, di *procudere nummum* per *ars* 59 ([106]) – ma lì la grande varietà di lezioni può generare effettivamente imbarazzo –; se difficilmente si può esser d'accordo con lui nel preferire decisamente per *c.* 4, 10, 5, l'emendamento bentleiano di *Ligurinum* in *Ligurine* ([107]) e, sia pure con qualche riserva ([108]), al v. 2 dello stesso carme, di *pluma* di *bruma* ([109]), a ragione, per contro, il Vannetti non mostra eccessiva simpatia per il bentleiano *Homereum* (Achillem), in luogo di *honoratum* (in *ars* 120), inclinando egli piuttosto all'esegesi del Dorighello che, richiamato il gr. τιμή nel senso di «onore» e insieme «vendetta», spiegava *honoratus* come «onorevomente vendicato» ([110]); a ragione riconosce la validità del tràdito *quod semel dictum est stabilisque rerum / terminus servat* per *carm.saec.* 26 s. (salvo che, invece di *servat* è preferibile, e oggi in genere si preferisce, *servet*), contro il bentleiano *quod semel dictum stabilis per aevum / terminus servet* ([111]), accolto dal solo Luciano Müller, e, pur dimostrando una ragionevole perplessità, si sforza, contro il Bentley, di difendere la lezione vulgata in *epod.* 17, 60/62 ([112]).

Insomma, neppure nei confronti del pur ammiratissimo Bentley, che costituisce in certo qual modo, per il Vannetti, la bussola o, ancor meglio, la stella polare nella costituzione del testo oraziano, il filologo di Rovereto è sempre disposto a *iurare in verba magistri*, anzi mostra più volte un'autonomia di giudizio che, pur dispiegandosi col solito garbo, non è tutttavia meno ferma e decisa, e, com'è indizio del suo acume critico, così fa onore alla sua onestà intellettuale ([113]).

Altrettanta autonomia di giudizio il Vannetti rivela in ciò che rigiarda

l'esegenesi dei passi oraziani presi in esame, non solo disconstandosi da quelli che, in questo campo, egli ritiene i suoi maestri (e cioè, sopratturro il Dacier e il Sanadon), ma proponendo anche a volte, come s'è detto e come si vedrà meglio in seguito, soluzioni intrepretative nuove ed originali.

Il Dacier ([114]), comunque, e il Sanadon ([115]) – e, in misura minore, il Batteux – costituiscono la base, sul pioano esegetico, delle *Osservazioni* del Vannetti; e, in modo del tutto particolare, si potrebbe dire che il Dacier, a livello ermeneutico, rappresenti per il Vannetti ciò che, a livello filologico-critico, rappresenta il Bentley. Anche se talvotla, come s'è detto, egli prende le distanze dal Dacier (come pure dal Sanadon, dal Batteux e, più ancora, dal Desprez ([116]), che, dei commentatori francesi di Orazio, è il più raramente citato, e quasi sempre di sfuggita, dal Vannetti ([117]), non so se per caso, essendo il Desprez interprete tutt'altro che spregevole), del Dacier, oltre ad ammirarne l'esattezza e l'intelligenza nel rendere Orazio in francese ([118]) e a non prender da lui, dal Sanadon e dal Batteux, o meglio dai loro difetti come traduttori in prosa di Orazio, lo spunto, e l'incitamento, a tradurre in prosa italiana l'opera del Venosino ([119]), egli intende perseguire l'esempio dell'avere sagacemente accoppiato *filologia* e *filosofia* (e cioè l'analisi dell'espressione e la riflessione morale, il «certo» e il «vero»), secondo una formula già presente in Vico e Le Clerc ([120]), tanto più sembrando a lui che, proprio in forza d'accoppiamento siffatto, il Dacier avesse «penetrato meglio d'ogni altro divino pensiero d'Orazio» ([121]).

Al Dacier egli deve, tra l'altro – per limitarmi ad alcuni esempi la corretta interpretazione di s. 1, 3, 56 s.: *probus quis / nobiscum vivit, multum demissus homo; illi / tardo cognomen, pingui damus*, dal Vannetti reso con: «usa egli con esso noi qualche buon uomo? Egli è un *pusillanimo*; a quall'altro poi, ch'è posato, noi diamo il nome di *stupido*» ([122]), sulla scia, appunto, del Diacer, che aveva tradotto: «S'il y a parmi nous un homme de bien, nous dison qu'*il a le coeur bas*; un autre sera un peu lent: nous ne manquos pas de dire, qu'il est bien pesant et bien épais»; inosmma: «un onest'uomo è giudicato, talvolta, uno sciocco; chi agisce con diplomatica cautela, ed è alieno da decisioni avventate, è ritenuto, spesso, un posapiano» ([123]); la puntuale esegesi di *iuvencis* e, soprattutto, di *aura* in *c.* 2, 8, 21 e 24 ([124]), ed altri non meno preziosi suggerimenti, ad alcuni dei quali sarà fatto cenno anche più oltre: ma dal Dacier (e dal Sanadon e dall'Algarotti, che ne avevano seguito le orme) egli non esita a discostarsi a proposito del *Mystes* di *c.* 2, 9, ritenuto figlio dal Dacier ma, con ottime e inconfutabili ragioni, favorito di Valgio dal Vannetti ([125]).

Il tema di *c.* 2, 9 (dolore inconsolabile di Valgio per la morte del

giovane amasio) ci consiglia di accennare qui al rilievo del Vannetti intorno al *puer* di *c.* 1, 38. Che a proposito del valletto di questo carme, egli abbia potuto affermare: «quel suo coppier coronato della foglia sacra a venere» (e cioè del mirto)... «mi par qualche cosa di più galante, che un semplice servo» ([126]), non è sospetto gratuito, come mostra di credere il Calsabigi ([127]), un voler cogliere *e violis venenum* ([128]), ma può essere ipotesi avvalorata sia dal riscontro di Verg., *buc.* 10, *40 (mecum inter salices lenta sub vite iaceret* sc. *Phyllis* o *Amyntas*: del qual passo virgiliano può darsi che Orazio si sia ricordato, perché anche qui, come in Virgilio, il poeta si rappresenta – intento a bere – sotto un pergolato dal folto fogliame: *sub arta / vite* 7 s. ([129])), sia dalla passione espressa per il giovane Ligurino in *c.* 4, 1, 33 ss. e 4, 10, nonché da ciò che in s. 2, 3, 325 Damasippo rimprovera ad Orazio: *mille puellarum, puerorum mille furores* (dove la dicotomia psico-affettiva, oscillante ed equilibrata tra *puellae* e *pueri* del 'bisessuale' Orazio, è rilevata dalla struttura chiastica dell'espressione ([130])): anche se in *c.* 1, 38 la sensualità, implicita e comunque discreta, è, si può dire, come disciolta in un mite lume d'autunno. A torto, invece – giacché siamo in tema –, ritiene il Vannetti che il *mascula Sappho* di *ep.* 1, 19, 28 comprenda «non meno i vizi, che l'ingegno, e 'l coraggio di questa greca infelice» ([131]): il *mascula* non allude affatto alla *mascula libido* ([132]) di Saffo, che qui sarebbe del tutto fuori luogo ([133]), sì solo al «prode ingegno» ([134]) della poetessa di Lesbo.

6

Rifacendoci alle parole del Cesari, riferite più sopra, secondo cui Orazio «innamorò» il Vannetti «fosse per lo nerbo e la calda vivacità delle Odi, o per l'acuta e salsa filosofia de' Sermoni, o per l'uno e per l'altro...», diremmo, piuttosto, che, quando sia il caso di parlare di 'predilizioni', il Vannetti 'prediligeva', per sua esplicita ammissione, le *Satire* e le *Epistole* alle *Odi*. Scrivendo, infatti, al Bettinelli, egli afferma: «il suo» – di Orazio – «ardir nella lirica era studiato, e più d'ingegno che d'anima, più di testa che di cuore; era, com'ei medesimo dice, uno scrittore *operoso* ([135]), che per raccozzare un'oda si tenea sempre davanti Pindaro, Alceo, Anacreonte, Saffo, Simonide ecc. ([136]). Non così per far una satira od un'epistola. In questo genere egli era scorta a se stesso, e sentiva di non dover temere il paragon di Lucilio ([137]), come temea quel de' Greci nella lirica... » ([138]).

Ma non era questione soltanto di «originalità», maggiore, a giudizio del Vannetti, nelle *Satire* e nelle *Epistole*, che nelle *Odi*; va anche

detto che la riflessione morale, a cui, conforme agli atteggiamenti del secolo, volgeva preferibilmente la propria attenzione, ha modo di dispiegarsi in forme più coerenti e convincenti nei *Sermones*, che nei *Carmina*: l'*utile* e il *dulce* (Hor., *ars* 343) sembrano fondersi più intimamente nelle poesie didascalie, che nelle liriche: qui è, non di rado, più squisitezza d'arte, che esplorazione d'umanità (propria o altrui), mentre nelle *Satire* e, più ancora, nelle *Epistole*, pur non dimenticando mai di essere *artista*, Orazio sa essere anche profondamente *umano* (139) o, per dirla Vannetti, «pianamente col leggitore *conversa* senza tradire la *poesia*».

Del resto, a confermare siffatta 'predilezione', basterebbe anche solo riflettere al fatto che fra gli scritti più ampi e impegnativi dedicati dal Vannetti ad Orazio sono il Discorso «*sopra il sermone oraziano* (140) *imitato dagl'Italiani*» (141) – nel quale, tra l'altro, sia pur con idee in parte attinte a D. Heinsius a al Volpi, il Vannetti delines acutamente un profilo delle caratteristiche essenziali della satira di Orazio anche in rapporto a Persio e a Giovenale (142), come più tardi farà, con accorta eleganza e finezza di giudizio, Vincenzo Monti (143) – e la *Difesa delle poesie didascalie d'Orazio contra G. C. Scaligero* (144) – in cui è soprattutto notevole la rivendicazione del carattere sostanzialmente unitario dell'*Arte poetica*, negato dallo Scaligero (145) –, a tacere del vasto e dotto commento ad *epist.* 1, 7 (146).

È vero che il Vannetti esprime giudizi lusinghieri intorno ad alcune delle *Odi*, quali *c.* 3, 9: ritenuta «una delle più leggiadre e delicate odi del cantor di Vanosa» (147); 2, 6: giudicata «soavissima ode» (148); 3, 4: «una delle ... più magnifiche» (149); 4, 4: a proposito della quale il Vannetti ha un ditirambico elogio: «non basta egli la sì famosa (ode) in onor di Druso... a rendere un poeta la maraviglia di tutte l'età avvenire?» (150); mostra inoltre di apprezzare c. 1, 3; 2, 12; 2, 17; 3, 11; 3, 27; l'epodo 15 ecc. (151); ma, nel complesso, il suo giudizio intorno alla produzione lirica del venosino è piuttosto severo: «sosterrò pur sempre mai, che il suo carattere eminente e primario non è per niun modo ... la tenerezza e l'effusione del cuore» (152): giudizio severo, che coinvolge soprattutto la poesia erotica (153), encomiastica, celebrativa (154) e, in genere, la 'poesia' cosidetta 'civile' di Orazio (155). Vi sentiva qualcosa di forzato, di teso, di cerebrale – «più d'ingegno che d'anima, più di testa che di cuore», per ripetere le sue parole (156) –, che non gli andava, evidentemente, molto a genio. Un giudizio, questo del Vannetti, intorno ad Orazio lirico, che, se non può essere interamente condiviso alla luce delle odierne ricerche, dovrebbe tuttavia costituire il prezioso segnale di un orientamento del gusto che anticipando certe posizioni polemi-

che ad es. del Thovez ([157]), non si allinea pienamente all'immagine un po' stereotipa del Vannetti «classicistica» (almeno nel senso più rigido che di solito si attribuisce a questo termine).

Alla minor considerazione in cui in Vannetti teneva le *Odi* rispetto alle *Satire* e alla *Epistole*, può aver contribuito, almeno in parte, la sua scarsa conoscenza del greco: solo una buona conoscenza della lingua e della poesia greca, specie dell'età alessandrina, poteva consentire un giudizio più spassionato ed equanime della raffinatezza lirica del Venosino, dei suoi ardimenti linguistici ed espressivi, modellati sul greco, della sua capacità di essere «originale» pur imitando ([158]), della sua «arte allusiva» ([159]).

Il Vannetti, per sua esplicità confessione, non conosceva il greco ([160]): gli autori greci, ch'egli cita nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, quali Anacreonte (o meglio lo pseudo-Amìnacreonte), Clemente Alessandrino, Epitteto, Diogene Laerzio, Omero, Platone, Plutarco, Sofocle e, soprattutto, Luciano ([161]), o sono riportati in traduzione o italiana o latina ([162]), o sono citati, come Euripide, di seconda mano ([163]). Soprende, pertanto, che lo Schneller abbia potuto scrivere: «pare che nel testo originale greco (il Vannetti) avesse letto soltanto Platone... » ([164]): chi «nel testo originale greco» abbia letto anche soltanto Platone, non si potrebbe, credo, ragionevolmente ritenere ignaro della lingua greca; quello che della lettura dei *Dialoghi* platonici riferisce il Vannetti («ego Platonis dialogos legere coepi, eique lectioni locum repperi aptissimum» ([165])), non autorizza di per sé nulla, che confermi una lettura «nel testo originale greco». Siffatta ignoranza o scarsa conoscenza del greco non è, per altro, da scrivere a colpa del Vannetti, sì è da attribuire alla condizione del secolo, in cui gli studi di greco erano generalmente molto meno coltivati e diffusi di quelli di latino ([166]).

Eppure, non può non destar meraviglia che un uomo del XVIII secolo, sfornito di quegli strumenti dei quali noi oggi possiamo largamente servirci, sia giunto a penetrare i segreti dell'arte oraziana con tenta finezza e acutezza di giudizio: segno che l'amore e l'intuizione possono operare a volte il miracolo di una intelligenza che alla sola dottrina, per quanto vasta, è negato (come è vero, d'altronde, che senza il supporto della dottrina la sola intuizione può essere, a volte, fallace).

7

Tra i meriti precipui dell'esegesi vannettiana di Orazio ci sembra di poter legittimare annoverare il rifiuto di identificare, come aveva preteso

lo Scaligero, il *Maltinus* (o *Malthinus*) di s. 1, 2, 25 con Mecenate ([167]); il non aver riconosciuto, sulla base di irrefragabili argomentazioni, nel *garrulus* di s. 1, 9 il poeta Properzio ([168]): tesi, questa, sostenuta, ai tempi del Vannetti, dal Volpi e, perciò, dal Vannetti ampiamente confutata, per il credito che le poteva derivare dall'autorevolezza di quello studioso ([169]); l'avere intuito, col Sanadon, che il *vir probus* oggetto di scherno per il suo abito trasandato, per essere *rusticius tonsus* e per la sua irritabilità (cfr. *s.* 1, 3, 29/34) non rappresenta né Orazio (benché questi assuma tratti simili di sciamannata selvatichezza in *ep.* 1, 1, 94 ss., e si definisca *irasci celerem* in *ep.* 1, 20, 25 e *improbo iracundior Hadria* in *c.* 3, 9, 22 s.), né Virgilio (benché i suoi biografi parlino di *rusticana facies* ([170]), e Orazio attribuisca al suo personaggio un *ingenium ingens*, che sembrerebbe, meglio che ad ogni altro, convenire a Virgilio ([171])), ma designa, con ogni probabilità, «un suo personaggio in astratto per un verbigrazia» ([172]). Da segnalare, altresì, sono la garbata finezza con cui chiosa il *'iure' omnes; Galba negabat* di s. 1, 2, 46 ([173]); la non meno felice spiegazione di *beatus Fannius ultro /delatis capsis et imagine* di s. 1, 4, 21 s. ([174]), accolta, tra gli altri, in contrasto con quella del Lambin e del Franke ([175]), da A. La Penna ([176]); il sospetto che *ad fastum* di *s.* 1, 6, 95 (*alios legere ad fastum.. parentis*) non importi tanto «a gloria di nobiltà», «secundum fastum», «fastu suo», «parentes, quibis glorietur» (Orelli/Baiter), «ut satisfieret fastui» (Hand), ma «co' registri capitolini alla mano», nei quali, come si sa, «erano i nomi de' più gran personaggi e maestrati di Roma», per cui, in luogo di *ad fastum*, sarebbe da scrivere *ad fastus* ([177]). Attribuisce, giustamente, il *paucorum hominum et mentis bene sanae* di *s.* 1, 9, 44 non al seccatore (come vorrebbero Bentley, Orelli/Baiter, Paoli ed altri), ma ad Orazio; e, altrettanto giustamente, a *nemo dexterius fortuna est usus* di *s.* 1,9, 45 sottindende non *Maecenate* (come vorrebbero Orelli/Baiter e La Penna), ma *te*: «niun meglio si te seppe cogliere il destro d'entrargli in grazia» ([178]); intrepreta correttamente il *frigore ferire* di s. 2, 1, 62 non nel senso dell'it. «freddare» (qualcuno='ammazzare' ([179])), ma in quello di «raffreddarsi» (con qualcuno) ([180]).

Spiega, benissimo, il *quando pauperiem missis ambagibus horres* di *s.* 2, 5, 9: «poiché senza tanti andirivieni tu... non pui patir d'esser povero» ([181]), legando quindi *missis ambagibus horres* (sc. *pauperiem*), e non, come gli antichi scoliasti, seguiti da Herbst e Orelli/Baiter *missis ambagibus accipe*; «or bene ascolta, /mandato a parte ogni parlare oscuro» (F. Corsetti), ... » ([182]). Una vera gemma esegetica è intendere *arx* di *s.* 2, 6, 16 non nel senso di «locus editus» ([183]) – il *Sabinum* di Orazio, presso Mandela, in Val di Licenza, non è poi un luogo tanto elevato: vi

son salito anch'io, che non sono un alpinista, senza alcuna difficoltà -, ma di «asilo sicuro da tutte noie» (184), *arx tuta perfugiumque* (185): esegesi stupenda, cui fa, purtroppo, da contrappeso il *satiris musaque pedestri* del verso seguente spiegato non come abl. strumentale («con la poesia prosaica delle mie satire»: endiadi), qual è, ma come abl. di paragone: «allora ... ch'io di città mi raccolgo in montagna nel mio forte, in che mi posso io meglio occupare, che nel crescer lustro alla satira, ed a questo rimesso genere di comporre?» (186). *Quandoque bonus dormitat Clementinus...*

Un passo solitamente frainteso (*s.* 2, 7, 1: *iamdudum ausculto*), che ha creato non poche difficoltà agli interpreti (dal Gesner al Desprez all'Orelli), è inteso, invece, correttamente – secondo noi – dal Vannetti: «è un pezzo ch'io mi sto al tuo detto» (187), e cioè «è un pezzo che io ascolto le tue prediche», detto più o meno nel senso di Iuv. 1, 1 *semper ego auditor tantum? numquamne reponam?* (188).

Non si può, inoltre, non esser d'accordo col Vannetti nel ritenere anfibologico il *Chium* (vinum) *maris expers* di *s.* 2, 8, 15: «in questo motto è nascosto un bellisimo sale: Nasidieno avea forse renduti certi sopra la fede sua i commensali, che quel vin di Scio stato non era mescolato secondo il costume de' Greci con acqua di mare: costume a' Latini per avventura non grato, e creduto nocivo allo stomaco. Fundanio col *maris expers*, che può significare anche questo (189), vuol però che s'intenda, com'egli era un vin di Scio così fatto, che veduto non avea mare giammai (190), ed era in somma vino d'Italia battezzato sol dal padrone per greco» (191).

Se per *s.* 1, 9 il Vannetti giustamente respinge, come s'è visto, l'identificazione del *garrulus* con Properzio, sostenuta dal Volpi, non saprei dargli proprio torto del tutto se, a proposito di un testo che ha fatto molto discutere, qual è quello di *s.* 1, 2, 81 (*sit licet hoc, Certinthe, tuum*), abbraccia la spiegazione datane dal professore padovano: «e sia pur questa (coscia), o Cerinto, quella di che tu se' signore», cioè, di Sulpicia, «con la quale aveva quel giovane sì fatta dimestichezza, ch'egli potea chiamar giustamente *sua* la coscia di lei» (192). Pur escludendo che si tratti della poetessa Sulpicia, dal momento che il Cerinto oraziano è personaggio diverso dal Cerinto i cui amori ha celebrato Tibullo (193) – probabilmente si tratta di un personaggio fittizio (194) –, questa interpretazione del Volpi, seguita dal Vannetti, avrebbe, se non altro, il pregio di levar via l'incongruo riferimento alla coscia d'esso Cerinto.

Quanto poi al *fuus* sc. *femur* inteso a quel modo, che intendono il Volpi e il Vannetti, si possono utilmente richiamare Iuv. 6, 124 *ostendit ... tuum, generose Bitannice, ventrem* (dove *tuus venter* significa «il grem-

bo che ti portò», ed è, perciò, quello di Messalina, non di Britannico) e Pascoli *I due fanciulli* 13 s. «oh i *tuoi* cari *capelli*/strappati e pesti!» (dove i capelli non sono della madre, alla quale il poeta si rivolge, ma dei due fanciulli) ([195]).

Accenno, sempre nell'ambito delle acquisizioni interpretative più sicure o originali del Vannetti, a *ep.* 1, 2, 10 s. *Quid Paris?* ([196]) *ut salvus regnet vivatque beatus, / cogi posse negat*, reso con: «e Paride? Paride *né anche* per amor di salvezza e di quiete, non vi sa acconsentire» ([197]) – alla restituzione di Elena ai Greci –: interpretazione accolta dal Bindi e dal La Penna ([198]); il valore concessivo di *ut* e, pertanto, il senso complessivo del passo oraziano, quale risulta dalla traduzione del Vannetti, è confermato in modo, secondo noi, inequivocabile da Isocr., *Hel.* 50 (p. 175 Mathieu-Brémond): «*pur potendo* i Troiani, restituendo Elena, liberarsi dai mali ormai sovrastanti, e i Greci, trascurando la di lei sorte, viver tranquillamente il resto della loro vita, *né gli uni né gli altri lo vollero*» (dove ἐξόν, accusativo assoluto con valore concessivo, corrisponde all'*ut* oraziano, l'ἀπηλλάχθαι τῶν παρόντων χαχῶν e l'ἀθέως οἴχθῖν trovano riscontro in *salvum regnare* e *beatum vivere*, e infine l' οὐθέτεροι ταῦτ' ὑθέλμςαν, quando si adatti a Πάρις τοῦτο ἠθέλησε equivale, per il senso, a *id Paris cogi se posse negavit*); a *ep.* 1, 7, 12 dove, tra le varie interpretazioni di *contractus*, il Vannetti sceglie opportunatamente quella che è forse la migliore e la più convincente: «rannicchiato e tutto raccolto ne' panni», trovando che questo senso meglio si confaccia «all'espressione e alla natural dipintura d'uom freddoloso» ([199]); a *ep.* 1, 7, 77 dove *impositus mannis* è spiegato non «montato a cavallo» ([200]), né «adagiato in carrozza» o «montato in calesse» ([201]), ma «issato a cavallo» dagli staffieri ([202]). Nella stessa *ep.* 1, 7 (dove molte altre cose sono egregiamente intese ed esposte con arguta vivacità di linguaggio ([203])) sa cogliere al volo l'idea che *inter vina*, al v. 28, va unito non ad *fugam* sì al solo *maerere*, ma non approfondisce, purtroppo, del verso bellissimo (*inter vina fugam Cinarae maerere protervae*), così pieno del pianto di allora e del rimpianto di adesso (chè si può ben rimpiangere, a volte, anche ciò che ci ha fatto soffrire), il sapore di vita vissuta, così ben messo in rilievo, ad es., da A. La Penna ([204]), limitandosi a dire che il fuggir dal poeta *inter vina* «sarìa stata sciocchezza non da tal femmina» ([205]).

Con solido buon senso, egli scarta, per il *curvum* e il *rectum* di *ep.* 2, 2, 44 il valore proprio, sostenuto allora dal Dacier e, oggi, dal Villeneuve ([206]) e dal Pasoli ([207]), schierandosi a favore del significato, metaforico, di 'giusto' e 'ingiusto', 'bene' e 'male', confermato, oltre tutto, dall'imitazione di Persio (4, 11 s.), e oggi senza esitazione preferito da molti commentatori di Orazio e da studiosi quali il Funaioli ([208]) e il Fedeli ([209]).

Ma la vera perla, sul piano esegetico, trascurata a torto da tutti, per quel che ricordo, i commentatori di Orazio, è costituita dall'interpretazione di *ep.* 1, 1, 36 s. (*laudis amore tumes: sunt certa piacula, quae te / ter pure lecto poterrunt recreare libello*): «tutti, ch'io sappia», scrive il Vannetti, «intendon qui pure (210) significato lo studio delle filosofiche carte: la quale secondo me non sarebbe, se non una vana e languida ripetizione...; a me piacerebbe spiegar, che Orazio desse qui una sferzata agli scrittori de' tempi suoi, e spezialmente a' poeti, che andavano superbi di sé medesimi, e che facesse a costor sentire, il segreto della lor guarigione non esser già ne' filosofi, ma nelle loro proprie scritture: 'hai tu' (verrebbe egli a dire) 'il farnetico di tenerti cima d'uomo, e da esser portato alle stelle? il modo infallibile, onde purgartene e tornar sano, fia *il rileggere ad animo riposato e senza passione per ben tre fiate* (211) *il tuo libriccuiolo* (212): le magagne, che tu vi verrai scoprendo, ti sganneranno a bastanza'» (213).

A proposito del *verba candentia tollit* di *ep.* 1, 18, 12 (detto dell'adulatore che raccoglie e «rivela ogni motto del suo signore», quasi rammaricato che sì preziose gemme giacciano a terra neglette), pur offrendo in alternativa una spiegazione meno accettabile, nel senso che l'adulatore venga «sostenendo e puntellando in bocca» al suo signore le parole «tosto ch'egli s'avvede, lui avvolpacchiarsi ed entrar nel pecoreccio», con che garbo, a sostegno di siffatta esegesi, ricostruisce il Vannetti la scena famosa del dialogo tra Gnatone e Trasone nell'*Eunuchus* terenziano (401 ss.)! (214). E come di diverte alle spalle dell'Aquila, che aveva scambiato l'augure Murèna (*c.* 3, 19, 10 s.) per una donna! (215). Un esempio insigne di brillante confutazione degli errori in cui è incorso un altro traduttore delle *Odi*, è quello che il Vannetti ci offre con la disamina di *c.* 4, 13 nella traduzione di F. Corsetti (216); arguta e vivace è, in modo particolare, la polemica con l'autore di un articolo del «Journal encyclopédique» di Bouillon (gennaio 1789), in cui, allargando quegli oltre ogni ragionevole limite l'identificazione, di cui era cenno già in P. D. Huet (217), di Bacco con Mosè, si dà di *c.* 2, 19 «una mistica spiegazione la più violenta che mai s'udisse» (218).

Un modello di esposizione elegante e concisa è quella dell'argomento dell'epodo 15 (219); sobrietà, misura e dottrina – quali si ritroveranno poi in Bindi (220), Pascoli (221), A. Monti (222), U. E. Paoli (223) – si fondono nella presentazione di *c.* 3, 23 (224); dotto e assennato il discorso sul carme amebeo in genere e su quella sorta, in particolare, di carme amebeo che è *c.* 3, 9: il quale, pur somigliando nella struttura, differisce, nei presupposti e nelle finalità, dagli amebei veri e propri, quali sono l'egloga terza di Virgilio (225) e il *c.* 62 di Catullo, per cui egli

conclude: «di così fatti *amebei* non mi ricorda aver trovato il secondo, non che in Orazio, in niun altro poeta latino, se non forse un'ombra in qualche scena di Plauto», con riferimento a quella specie di 'tacito amebeo' che si ha nell'*Epidicus* (537 ss.), «là dove Perifane e Filippa si vengon da lungi raffigurando, (ed) è curioso il ragionare, ch'egli ne fanno seco medesimo alternamente sì, che, benché l'uno non oda l'altro, par non di meno che e' si facciano eco a vicenda» ([226]); un capolavoro di chiarezza espositiva, e insieme di acume filologico, m'è sempre parsa l'interpretazione di *ars* 133 s. (*nec verbo verbum curabis reddere fidus/interpres*), a proposito del qual passo il Vannetti ([227]), dissentendo dal Bentley, secondo il quale Orazio parla qui dell'imitare e non del tradurre (per cui *fidus interpres* sarebbe detto «per modo di paragone»: *quemadmondum* fidus interpres), non ritiene necessario integrare né con (*quemadmodum*) debet ([228]) né con (*quemadmondum*) *solet* (Dacier, Sanadon) ([229]), ma spiega *fidus interpres* (fedele traduttore) come complemento predicativo del soggetto *tu* sottinteso ([230]).

Poiché «la via lunga ne sospinge», tra le più felici e significative acquisizioni esegetiche riguardanti i *Carmina* mi limiterò a segnalare: il *tristis* (Hyadas) di *c.* 1, 3, 14 inteso non nel senso di «infauste» (ai naviganti), ma in quello di «buie» ('per li nuvoli e l'acque'), 'uggiose' o 'maliconiche', per il maltempo di cui sono apportatrici ([231]), non senza escludere un accenno al compianto delle Iadi «in sul morto fratello Ia, secondo la favola» ([232]); lo scioglimento dell'aggrovigiatura struttura di *c.* 1, 16, 13/16 *fertur Prometheus addere principi/limo coactus particulam undique/desectam et insani leonis/ vim stomacho apposuisse nostro,* ordinando: *Prometheus, coactus addere principi limo particulam undique desectam, fertur apposuisse stomacho nostro et* (=etiam) *vim insani leonis* e spiegando: «Prometeo, costretto a provveder l'uomo d'affetti togliendogli dall'inclinazioni d'ogni animale, poiché avea già consumato in formar prima questi le ricchezze della natura, applicò al nostro petto anche la fierezza del leone...» ([233]); il *remotus in auras* di *c.* 1, 28, 8 correttamente interpretato: «benché rapito in ciel dall'Aurora» ([234]). Il *ne currente retro funis eat rota* di *c.* 3, 10, 10 (frainteso dal Borgianelli e dal Corsetti, che avevno tradotto, rispettivamente, «fune assai tirata/si spezza, onde la ruota il corso arresta» e «al correre/si troncherà la fune» ([235])), è non solo spiegato bene dal Vannetti : «Orazio... ha preso la metafora dagl'ingegni a ruota da tirar pesi a forza di fune, la quale se l'uom si lasci scappar di mano, e la ruota e la fune stessa con tutto il peso ad esse raccomandato ricorrono rovinosamente a ritroso» ([236]), ma anche dottamente illustrato, adducendo un esempio di Properzio: «e quale altra ruota accenna egli, se non quella d'amore? *omnia vertuntur, certe*

vertuntur amores: /vinceris aut vincis: haec in amore rota est ([237]); e che altro canapo intende, se non quello, onde donna si trae dietro gli amanti, od è ella stessa tratta da Amore in pena di suo crudele adoperamento?» ([238]). Molto accortamete, poi, il Vannetti interpreta il *vitream* (Circen) di *c.* 1, 17, 20 nel senso di «cristallina», essendo colei «stata al Sole partorita dalla ninfa Perseide, figliuola dell'Oceano, quasi dicesse 'marina'; poscia che l'epiteto *vitreo* è dato comunemente all'acque ed a ciò che sta in esse» ([239]), senza escludere però – e, credo, a ragione – il significato di «ingannatrice», «di fragil fede» ([240]) in amore: «come il vetro, fragile e splendido, dai mille illusori riflessi» ([241]). Intende bene, anche il *purpurei...tyranni* di *c.* 1, 35, 12 ([242]) come «vestiti di porpora», ma poi approva, a torto, la traduzione, data dal Cesari, del *purpurei olores* di *c.* 4, 1, 10 come «frenati da *porporine briglie*», mentre lì *purpureus* non si riferisce al colore (rosso-porpora, delle briglie) sì alla bellezza, al biancore abbagliante dei cigni ([243]).

8

Tra le più suggestive e pregnanti espressioni oraziane, per ciò che attiene agli epiteti, il Vannetti rileva il *fragilis* (Pediatia) di *s.* 1, 8, 39: «ch'era un giovane da sollazzo, ed imperciò è nominato in forma di femmina, come qull'Egilio nel secondo dell'*Oratore*» ([244]); il *lentissima* (bracchia) di *s.* 1, 9, 64 «parlando di tale, che frugato mostrava di non sentirsi» ([245]); l'*abnormis* (sapiens) di *s.* 2, 2, 3 «d'uomo savio di natural prudenza, e non a sesta di scuola» ([246]); il *dubia* (cena) di *s.* 2, 2, 77 «espression tolta da Terenzio, per inferir la lautezza dalla dubbiosità della scelta» ([247]); il *sapientem* (barbam) di *s.* 2, 3, 35 «a significar non tanto il costume filosofico di lasciarsi crescer la barba, quanto che i più di costoro non hanno altro di filosofo che la barba» ([248]); il *vitrea* (fama) di *s.* 2, 3, 222 «che ne spiega il brillamento e la fragilità, come pur disse della fortuna Publilio Siro (219=PLM., London 1961, p. 42) *fortuna vitrea est: tum cum splendet frangitur*» ([249]); il *plumbeus* (Auster) di *s.* 2, 6, 18 – nel senso di 'greve', 'pesante', con riferimento all'oppressiva afa sciroccale ([250]); il *rimosa...aure* di *s.* 2, 6, 46 «tolto anche questo da Terenzio nell'*Eunuco*» ([250]); il *ius anceps* di *s.* 2, 5, 34 «essendo le leggi per ogni causa fonti del pro e del contro» ([252]).

Tra le 'novità' più singolari, dal punto di vista linguistico, il Vannetti segnala l'*invideor* di *ars* 56 – per *invidetur mihi* -, «ove cade mirabilmente il nuov'uso di cotal verbo, ragionando appunto il poeta della facultà d'arricchir la propria lingua» ([253]), e l'*Ilionam edormit* di *s.* 2, 3,

61 «detto ingegnosamente di Fufio, che sostenendo in teatro le parti di Iliona, mentre s'infingea di dormire, s'addormentò da dovero, come colui, che aveva ben caricata l'orza col fiasco» (254).

Né gli sfugge, nel tessuto dei *Sermones*, la bellezza, tanto più rimarchevole quanto più isolata, di certe note liriche, quali il *simul ac vaga luna decorum/protulit os* di *s.* 1, 8, 21 s. (255); così avremmo voluto udire da lui una parola che rilevasse un'analoga e non meno splendida *nota lyrae*, in s. 1, 5, 9 s. (*iam nox inducere terris/umbras et caelo diffundere signa parabat*), dove altri, come, ma con maggior ragione, per *s.* 2, 6, 100 s. (*iamque tenebat/Nox medium caeli spatium*), insiste a sottolineare l'«eroicomica solennità» (256). A riscattare però, in certo qual modo, il silenzio intorno a *s.* 1, 5, 9 s., ci sono, della medesima satira, almeno tre punti in cui l'interpretazione o la lettura del Vannetti coglie nel segno: si oppone decisamente agli editori bodoniani, cha al v. 4 interpungono *differtum nautis, cauponibus, atque malignis*, «sì che non due, ma tre generi di persone ricordi Orazio: barcaiuoli, tavernai, e pancaccieri, che leggono sopra il libro di chiunque passa» (257), mentre Lambin, Bentley e pressoché tutti gli altri editori leggono *differtum nautis, cauponibus atque malignis* (= *atque cauponibus malignis*: iperbato (258)); respinge il *nimis* degli stessi curatori dell'Orazio bodoniano, in luogo del tràdito *minus* (v. 6 *minus est gravis Appia tardis* «la via Appia riesce meno gravosa a que', che la fanno a bell'agio» (259); interpreta il *tristes* (deos) del v. 103 non «iratos atque minaces» (Orelli/Baiter; Rasi; Pontani) ma «sollicitos», in piena conformità al pensiero di Epicuro, secondo cui gli déi, che vivono beati nei loro *intermundia*, non si dànno pena alcuna di ciò che accade nel mondo (260): senza dire che sente tutta l'affetuosa bellezza poetica dell'incontro con Plozio, Virgilio e Vario (vv. 39/44), e la parodia dello stile epico, con cui è introdotta la comica contesa fra Sarmento e Messio Cicirro (261).

Benché egli sia pressoché costantemente volto a mettere in luce i pregi di contenuto, di linguaggio e di stile del suo poeta, e a difenderlo dalle censure, spesso ingiuste e arbitrarie, a lui mosse dagli «ipercritici», non è tuttavia così «innamorato» di Orazio, e in particolare delle sue *Satire*, da non vederne i difetti: così, ad es., a proposito di *s.* 1, 7 egli scrive: «io non ardirei di porre questo sermon fra' più belli; e s'io son lontano dal chiamarlo *sciocchissimo* con lo Scaligero, non sono però dal creder col Sanadono che esso, levatane alcuna vivezza, non abbia granfatto di che invogliar l'attenzione altrui, e contenga in picciol numero di versi non poche negligenze» (262), anche se poi si sente quasi in obbligo di aggiungere, per scrupolo di onestà: «in generale però, a qualche difesa d'Orazio, consideriamo come questo sermone fu fatto da lui al tempo ch'egli

avea pur cominciato ad esercitarsi in poesia ([263]), e guardiamoci bene di dargli troppo carico d'un lavoro imparaticcio» ([264]); giudica, non a torto – e il giudizio vuol essere fortemente limitativo del suo valore e interesse artistico -, *s.* 2, 4 «un catalogo di pietanze» ([265]); trova un po' ingarbugliata la struttura di *s.* 1, 1, 23/28 ([266]), sì da preferire, in luogo di *praeterea* (formula lucreziana di trapasso ([267])), il *praetereo* proposto dal Bouhier e dal Sanadon ([268]) e dato da alcuni mss. deteriori.

9

Pur non mostrando, o trascurando di mostrare, una particolare e precisa cognizione teorica ([269]), il Vannetti, guidato essenzialmente, e infallibilmente, dall'istinto, ha una sensibilità metrica – in ordine, prevalentemente, all'esametro; sui metri lirici il silenzio è, direi, assoluto –, capace di individuare ([270]) il tono epico (o secondo le sue parole, «fastoso e magnifico») *di iurandasque tuum per numen ponimus aras* (*ep.* 2, 1, 16); il ritmo, come dice lui, «strepitoso e di trotto», e cioè prevalentemente dattilico, di *ep.* 2, 1, 190 (*dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae*: al cui effetto onomatopeico concorre, oltre al ritmo, l'insistente, e come tambureggiante, assonanza *dum/tum/tu/tum*), e di *ep.* 1, 10, 20 s. *purior in vicis aqua..., / quam quae per purum trpivat trepidt cum murmure rivum?*, il cui ritmo, «frettoloso, ed insieme mormorevole e saltellone» è da accostare, per l'*harmonia labens*, ad *ars* 17 (*et properantis aquae per amoenos ambitus agros* ([271]); e, soprattutto – rilievo che ha quasi del miracoloso – il ritmo «lento ed abbandonato» di *ep.* 1, 11, 9 (*oblitusque meorum obliviscendus et illis*), che è «forse il verso più musicale di Orazio» ([272]).

Sente la «bella armonia e nobiltà» di esametri quali *tempora populea fertur vinxisse corona* di *c.* 1, 7, 23 e, in particolare, *nox erat et caelo fulgebat luna sereno* di *epod.* 15, 1 (uno dei più bei versi di Orazio, pieno dell'incanto d'una notte stellata, che fa da testimone, e da sfondo, alla scena d'amore, come in Catull. 7, 7 s. e in Pretrarca *RVF.* 22, 31 ss.), la cui eco, oltre che nel Tasso (*GL.* 6, 103 «era la notte e 'l suo stellato velo/chiaro spiegava e senza nube alcuna...»), risfavilla, per così dire, nella terzina, stupenda, di Dante (*par.* 23, 25 ss.): «quale ne' plenilunii sereni/Trivia ride tra le ninfe eterne/che dipingon lo ciel per tutti i seni...»; e *intonsosque agitaret Apollinis aura capillos* di *epod.* 15, 9 (magnifico verso, pieno d'impeto e di luce: alla figura in movimento, che crea tutt'intorno uno spazio, dà rilievo l'alliterazione; e la cesura trocaica, osserva il Pascoli, «esprime le ondulazioni della lunga

capellatura dell'eterno Giovane» ([273])), giudicandoli «degli dello stesso Virgilio» ([274]). Al mero contenuto ironico si deve, invece, l'apprezzamento dell'esordio di *s.* 1, 2: «non saprei che si potesse pensare di più mordace di così fatto elogio funebre» ([275]), e non anche, purtroppo, all'«effetto di caricatura ... ottenuto ... dalle parole sesquipedali» ([276]), quali *ambubaiarum* e *pharmacopolae* (v. 1), nonché dall'epica sostenutezza del ritmo.

10

Non si creda, però, che il Vannetti sia attento esclusivamente ai valori formali (linguistici, stilistici e, in misura più limitata e approssimativa, metrici) di Orazio, o a coglierne i più fecondi spunti di riflessione morale; la sua attenzione si rivolge anche alle *res*: illustra ampiamente, ad es., in versi e in prosa, la villa sabina d'Orazio ([277]), sulla base della *Découverte*... di Capm. Chaupy e della *Dissertazione* di Domenico De Sanctis, già ricordate ([278]), e anticipando, sotto alcuni aspetti, i risultati delle ricerche, ben più vaste e sistematiche, del Lugli ([279]); colloca il *Fanum Vacunae* ([280]) ai confini del podere sabino ([281]), com'è risultato poi da un'iscrizione trovata nei pressi della villa d'Orazio ([282]). Quanto al *fons Bandusiae*, che zampilla perenne nei versi del Venosino ([283]), il Vannetti contesta a Chaupy, a ragione, che si tratti delle fonte posta a sei miglia da Venosa, secondo la testimonianza contenuta nella bolla di papa Pasquale II (a. 1103), dacché il *fons* celebrato in *c.* 3, 13 si trova, inequivocabilmente, nel *Sabinum* di Orazio, e da tale *fons* – che si crede di poter ravvisare nella fonte Oratina presso i ruderi della villa di Orazio – scaturisce il *Digentia* (oggi Licenza) ([284]), ma non gli passa nemmeno per il capo l'idea che il poeta potesse aver così bettezzato il *fons* del suo podere sabino in memoria del *fons* esistente nei pressi della nativa Venosa ([285]). Coglie invece, secondo noi, pienamente nel segno interpretando *patres* di *ep.* 1, 14, 3 (*quinque bonos solitum Variam dimittere patres* sc. *agellum*) come «detto per enfasi, e con molta grazia, quasi d'altrettanti padri coscritti, un per famiglia», e aggiungendo: «havvi chi stima, non altro avere inteso il poeta per *patres*, che semplicemente 'capi di casa'. V'ha pur chi sostiene, volersi intender cinque, de' più provati lavoratori, o famigli, che d'Ustica andassero a Varia al mercato con lor derrate. Ma la voce *patres*, spezialmente posta così, mi par di ben altro peso, e che ad ogni modo importi aver voce, e poter render partito nel consiglio del comune» ([286]).

Sempre nell'ambito dei *realia*, egli discorre, con sicura dottrina, del *caput adrasum* come segno dello schiavo affrancato di fresco ([287]), delle

feriae conceptivae e *stativae* (e cioè delle feste «mobili» e «fisse») dei Romani ([288]), dell'assenza di sfiatatoio nelle case romane ([289]), e di consimili usi e costumi.

11

Molto altro rimarrebbe da dire, ma non intendo tediare più oltre, anche se temo che quel che s'è detto possa apparire insufficiente o approssimativo ad uomini *emunctae naris*: ad ognuno di loro vorrei, concludendo, rivolger la preghiera di Orazio: *siquid novisti rectius istis,/ candidus imperti; si non, his utere mecum*; o, quando anche questa preghiera possa sembrare superba, e fossi solo riuscito, nonostante le buone intenzioni, ad annoiare, assicurar per lo meno «che non s'è fatto apposta», convinto, come sono, con Goethe, che «acquistiamo forse maggior merito con ciò cui diamo lo spunto a fare, che con ciò che noi stessi compiamo».

NOTE DELL'AUTORE

(1) G. NATALI *Il Settecento*, Milano 1950, I, p. 506: «il Settecento fu... *il secolo dei latinisti*»; non tanto, s'intende, per gli studi filologico-critici (che pur fiorirono, specie in Inghilterra, in Germania e in Olanda), quanto per l'uso della lingua latina, in cui, certo gli Italiani ebbero la palma, invano negata dal D'Alembert (che aveva osato dichiarare: «nulla apud Italos superest Latinae orationis proprietas» cfr. C. VANNETTI *Opere*, Venezia 1826/31, VIII p. 43 s.: «eresia» condivisa formalmente, ma smentita di fatto, dall'ab. Alessandro Zorzi – o Giorgi; su di lui cfr. G. NATALI *cit.* I, p. 236 – che, pur ottimo latinista, corteggiava le 'novità' in campo culturale o, per dirla col VANNETTI *Opere* cit., VIII p. 88, *temporibus inserviebat*. Impreciso, a questo proposito, lo SCHENELLER *Cenni storico-culturali e profili di uomini dotti del Tirolo*, Innsbruck 1900, trad. it. di P. E. De Zordo, p. 8 del dattiloscritto trasmessomi dall'amico prof. De Zordo: «*un certo abate Zorzi, mosso sicuramente solo da presunzione di sapore nazionale*, si compiaceva di affermare che un italiano mai poteva arrivare a scrivere correttamente in latino»: chi affermava così, «*mosso...da presunzione... nazionale*» non poteva essere, ovviamente, che il D'Alembert, alle cui tesi l'ab. Zorzi, veneziano, non fece che acconciarsi, almeno in teoria). Contro il d'Alembert insorsero, oltre al Vannetti, C. Sibiliato (nella *Vita J. Torelli*, Padova 1780), G. Ferri (*Pro lingue Latinae usu*, Faenza 1771), il Lagomarsini ecc.; «il d'Alembert», scriverà G. PERTICARI (*Opere*, Bologna 1836, II, p. 464), «predicò contro la lingua latina per adulare il re di Prussia, che non la seppe».

(2) Basterà citare i nomi di. C. D'Aquino (cui si deve, tra l'altro, un utilissimo *Lexicon militare*); G. Lagomarsini, che fu salutato dai contemporanei quale «Cicerone redivivo» (alcuni scritti del Lagomarsini e del D'Aquino si possono vedere in : E. SPRINGHETTI *Selecta latinitatis scripta*, Roma 1951, pp. 27/36; 99/100; 174/176; 411/415; 419/422); C. Bonamici, i cui Commentari (*De rebus ad Velitras gestis* e *De bello Italico*, Aug. Vindel. 1764; sul Bonamici cfr. G. NATALI *cit.*, I, p. 526 s.) furono giudicati «aurei» da V. MONTI (*Opere*, Milano 1826, IV, p. 121 s.); G. A. Volpi; C. Sibiliato; J. Facciolati; E. Forcellini (uno dei maggiori lessicografi di tutti i tempi: «il Titano del latino», come lo chiama C. CARENA «La Stampa» 7/4/1989; il commosso elogio del WILAMOWITZ *Storia della filologia classica*, trad. it., Torino 1967, p. 90: «nel seminario di Padova il Forcellini sacrificò in segreto una lunga vita al *Lexicon totius latinitatis*» - che trova un'eco nel titolo dell'art. di C. CARENA *Egidio Forcellini: una vita per il latino* in «Jesus» 11 (1989), 10, p. 80 -, richiama le parole del FORCELLINI stesso: «adulescens manum admovi; senex, dum perficerem, factus sum, ut videtis» cfr. Lex., *Praef.*, I, p. XLI; e B. MIGLIORINI *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze 1951, p. 86); F. M. Zanotti ecc. – Quanto al Vannetti (che, quattordicenne, compose una commedia di sapore plautino, ontitolata *Lampadaria* cfr. A. CESARI *Vita* in: C. VANNETTI *Opere* cit., I, p. V: si conserva nella Bibl. Civica di Rovereto, ms. 5. 32), egli afferma di sé. «ego quidem, *nescio qua impellente naturae vi* ita ab ineunte aetate Romani sermonis amore flagrare coepi, ut eius studium non modo numquam intermiserim, sed etiam prae reliquis studiis diligentissime coluerim» (VIII p. 87).

La migliore, forse, delle scritture latine del Vannetti è il *De Val. Martialis poesi* (VII pp. 125/211: uscì primamente a Ferrara, per i tipi di G. Rinaldi, nel 1776; è un lungo saggio, in forma di lettera indirizzata al Serrano, in cui il Vannetti sostiene, con vigore e con ricchezza di argomentazioni e di esemplificazione, il giudizio fortemente limitativo, espresso dal Tiraboschi, del valore poetico di Marziale: anche se il discorso, nel complesso, è inficiato da un pregiudizio classicistico intorno al poeta di Bilbilis, che da Plinio il Giovane giunge al Navagero e a molti umanisti del XVI secolo – i quali arrivavano al punto di non voler leggere le *Metamorfosi* di Ovidio, che non ostante alcune negligenze linguistiche e stilistiche, rilevate anche dal VANNETTI I pp. 303/315,

sono «uno dei poemi più perfetti dell'antichità» (E. Fraenkel), «divinum poema et omnibus ingenii, omnibus eloquentiae luminibus omni ex parte collucens» (Muret), per ... non guastarsi il latino: crf. M. A. MURETUS *Opera*, Patavii 1741, I, p. 381 -, è lavoro che si raccomanda per l'acume critico, la larghezza dell'informazione e della conoscenza specifica di Marziale, e la duttile eleganza dello stile: cfr. SCHNELLER *cit.*, p. 8), ma letterariamente elaborate sono anche molte delle sue *Epistolae* (raccolte nel vol. VIII delle *Opere* cit., pp. 71/272); la più nota, oltre alla famosa *Epistola* all'ab. Zorzi *de usu linguae Latinae* (VIII pp. 43/69; cfr., anche, VIII pp. 86/90: di entrambe le epistole all'ab. Zorzi farà menzione il LEOPARDI *Zib.*, ed. Flora, I, p. 717), è il *Liber memorialis de Caleostro* (VII pp. 5/32), che racconta, nello stile della Vulgata (altrettanto farà, forse ad imitazione del Vannetti, il Foscolo nell'*Hypercalypsis*), il soggiorno fatto a Rovereto, nel 1788, dal famoso «mago», «taumaturgo» e illusionista (su questo opuscolo del Vannetti cfr. Chr. SCHNELLER cit., p. 9; C. GENTILE *Cagliostro*. Firenze 1970, p. 53 s.); eccellenti, le sue epigrafi latine (VII pp. 293/322; cfr. NATALI *cit.*, II p. 1190), specie le meno lunghe. Il Vannetti aveva veramente, nelle sue scritture, quel 'genio latino', «nel quale poi alla fine consiste tutto e senza il quale nulla importa sapere a mente tutti i vocabolari» (VI p. 76).

(3) Per gli studi di greco in Italia nel XVIII secolo cfr. *infra* n. 166.

(4) cfr. HOR., *ep.* 1, 1, 13 ss.: eclettismo filosofico, che vorrebbe quasi atteggiarsi in bilico tra il rigorismo etico degli Stoici (16 s.) e l'edonismo cirenaio (18 s.), ma che in sostanza è rifiuto d'ogni preconcetto dogmatismo e quindi affermazione d'indipendenza e libertà dello spirito (*nullius addictus iurare in verba magistri* 14), quale richiede l'appassionata ricerca del vero.

(5) Esplicita professione di scetticismo religioso, sulle orme di Epicuro (che negava la πρόνοια, e cioè l'intervento divino nelle cose umane), fa Orazio in s. 1, 5, 101: *deos didici securum agere aevum* (crf. Lucr. 5, 82; già prima di Lucrezio, il *Telamone epicuro* aveva affermato in ENN., sc. 317 Vahl. *Deos non curare opinor, quid agat humanum genus*); finta palinodia (come finte palinodie sono c. 1, 16 e *epod.* 17) giudica il carme 1, 34 di Orazio C. VANNETTI (V p. 65: «finta abiurazione della filosofia di Epicuro» cfr. ORELLI/BAITER ad 1., Turici 1850, p. 183; per altre, e opposte, interpretazioni del carme cfr. V. CREMONA *La poesia civile di Orazio*, Milano 1986, pp. 169/174).

(6) Si veda , ad es., in s. 1,3 la polemica (influenzata dall'epicureismo: cfr. A. LA PENNA *Orazio e la morale europea*, saggio premesso alla trad. di E. Cetrangolo, Firenze 1968, p. XLIV s.) contro il rigorismo storico (soprattutto in ordine al *parvum*, e pertanto obscurum, discrimen che spesso intercorre tra virtutes e vitia: cfr. LIV. 22, 12, 12; B. CASTIGLIONE *Il libro del cortegiano*, Firenze 1947, p. 38; V. ALFIERI *Vita*, Torino 1949, p. 61: «quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!»), o il proposito di ricorrere, più che all'*ensis* luciliano (cfr. IUV. 1, 165 s.) o alla sferza, all'arma del ridicol (cfr. *s.* 1, 1, 24s. ; 10, 14 s.), e quel suo «gran segreto», per usare le parole del VANNETTI (IV p. 108), «di serbare satireggiando l'aria d'uomo piacevole, ed amico dell'uomo»; ma «la sua saggezza, la sua comprensione del mondo e la sua matura tolleranza hanno trovato un'armoniosa espressione» soprattutto «nelle Epistole» (E. FRAENKEL *Carattere della poesia augustea* nel vol. coll. *Potere e consenso nella Roma di Augusto* a c di L. Canali, Bari 1975, p. 190), che sono «un tessuto, spesso mirabile, di spiriti lirici e di blandi spiriti satirici..., miti raggi d'un *autunno pensoso...* » (G. FUNAIOLI *Studi di letter. antica*, Bologna 1949, II, 2 p. 43 s.): in esse Orazio incarna la mitis sapientia attribuita a Lelio (cfr. s. 2, 1,, 72) e, in conformità a questo temperarsi degli affetti rispetto alle *Satire*, si addolcisce e illimpidisce anche lo stile ed il ritmo, rilevando l'esperienza e il filtro dei *Carmina* (cfr. *infra* n. 119).

(7) Benché Orazio possa, alla stregua di Goethe (cfr. B. CROCE *Ariosto Shakespeare e Corneille*, Bari 1961, p.11), essere definito «poeta della saggezza», è tuttavia da avvertire, con A. LA PENNA (*Orazio e la morale mondana europea* cit., p. LXXXIX),

come l'unità, in lui, di saggezza e poesia, sia di tal fatta, che «se si accentua troppo la saggezza, egli diventa opaco; se si accentua troppo la poesia, egli diventa un estetizzante»: poteva così sembrare, nell'ambito della cultura settecentesca, e in particolare del classicismo razionalistico d'impronta italiana, che Orazio in certo modo incarnasse la definizione di poesia data dal p. Tommaso Ceva come di un «sogno fatto alla presenza della ragione»: una «ragione», insomma, che condanna la fantasiosità sregolata e bizzarra del «mal gusto» barocco ma nel contempo recupera, al di là del razionalismo classicistico, il valore, barocco e vichiano, della fantasia come matrice della poesia; o, se si preferisce (ch'è poi lo stesso), una «ragione» che «concede la sua parte all'amenità del sogno, ma interviene a impedire che il sogno di troppo si allontani dal vero» (M. FUBINI Dal Muratori al Baretti, Bari 1975, II p. 358): è il principio d'una «razionale fantasticità», che si ispira, tutto sommato, all'«estetica della verosimiglianza», formulata da Hor., *ars* 1 ss. (ad una concezione razionale dell'arte sembra un assurdo la rappresentazione dell'inverosimile, cui consegue il difetto di unità organica dell'opera d'arte).

(8) cfr. E. MANDRUZZATO Orazio, le Lettere, Milano 1983, p. 31.

(9) *Q. Horati Flacci Eclogae*, una cum scholiis perpetuis, tam veteribus quam novis..., textum... restituit W. BAXTER, Londinii 1701 («insignis haec est et ad usum legentium perquam accommodata et emendata editio» J. A. FABRICIUS *Bibl. Latina*, Hamburgi 1721, I, p. 239).

(10) Amstelaedami, apud Wetstenios, 1711 (per un giudizio, non sempre concorde, sul valore di questa, comunque fondamentale, edizione cfr. J. A. FABRICIUS cit., p. 244; H. STAMPINI Praef. Ad Horati Opera, Mutinae 1892, p. VIII s.; G. CURCIO *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII*, Catania 1913, p. 324 s.; G. FUNAIOLI *Studi...*, cit., Bologna 1948, I, p. 308; C. GIARRATANO La storia della filologia classica in AA. VV. *Introd. Alla filol. Classica*, Milano 1951, p. 46; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF *Storia della filol. classica* cit., p. 78 ecc.)

(11) Q. Horati Flacci Opera, Parmae, typis Bodonianis, 1791 (a cura di C. Fea, G. N. Azara, S.Arteaga, E. Q. Visconti); dei giudizi, alquanto severi, espressi, sia pure con garbo e misura, nella sua recensione dell'Orazio bodoniano (cfr. n. 32), sul valore filologico di questa, per altro tipograficamente magnifica, edizione il Vannetti rende ragione in una lettera al Pederzani (V pp. 192/197) e al Bodoni (V pp. 265/266).

(12) cfr. *infra* n. 50.

(13) C. CALCATERRA *I manifesti romantici*, Torino 1970, p. 336 (anche se il motto oraziano *rerum concordia discors* di *ep.* 1, 12, 19 fregia il *Conciliatore*); per l'antipatia dei primi romantici italiani nei confronti di Orazio cfr. W. BINNI Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento, Firenze 1963, p. 134 s. (ne è sufficiente indizio, del resto, quanto di Orazio – il cui nome, per ciò che riguarda la *Poetica*, è sprezzantemente appaiato a quelli del Boileau, del Vida e del Menzini – scrive il BERCHET nella *Lettera semiseria* = *Le più belle pagine di G. Berchet* a c. di A. Galletti, Milano 1944, p. 31: «lo ha detto chi poteva dirlo, chi poteva con piena potestà comandarlo, chi aveva rubata al papa l'infallibilità prima che il papa nascesse, Orazio insomma...»). Non ostante la giovanile traduzione di s. 1, 3 (in Poesie prima della conversione a c. di A. Chiari, Firenze 1942, pp. 10/13), gli spiriti «oraziani» dei *Sermoni* (ib., pp.158/185), e il giudizio elogiativo di *carm.* 4,4 (cfr. *Colloqui col Manzoni* a c. di G. Titta Rosa, Milano 1954, p. 358 e *infra* n. 150), sembrerebbe smentire quanto ne scrive G. CALDERARO (*A. Manzoni e il mondo latino e greco*, Firenze 1937, pp. 97/105) ciò che intorno ad Orazio espresse il Manzoni: «(Il Manzoni) non accettava l'opinione del Cantù che Orazio fosse 'l'autore delle persone di buon gusto', opinione commentata da lui con un *mah*! prolungato»; e, «passando in rassegna le odi, e principalmente le satire e le epistole, ne rilevava le incoerenze, le inesattezze...; e voltava in burla quel cominciamento famoso, nell'*Arte poetica*, della figura umana colla cervice equina: gli

pareva degna di M. de La Palisse» (G. TITTA ROSA *cit.*, p. 396 n. 12; cfr. *ib.*, p. 337); questo giudizio del Manzoni sull'*Ars poetica* di Orazio – riferito in forma più compiuta in BARBI-GHISALBERTI *Opere di A. Manzoni*, Milano 1950, III, p. 636 – appare, per altro, «quanto mai inattendibile» a L. BRACCESI s. v. *Manzoni* in EO III (1998) p. 343a). Dispiace, poi, che il Manzoni (*ib.*, p. 164) condividesse il «detto sentito dal Foscolo», secondo cui «gli autori latini possonsi ben giudicare al giudizio portato dai loro coetanei stessi» (come se il giudizio dei contemporanei fosse sempre equilibrato o corretto, esente da adulazione o da invidia! così, per es., è nel giusto PLIN., *ep.* 3, 7, 6 quando, di Silio Italico, afferma: *scribebat maiore cura quam ingenio*, ma era certo nel torto quando in *ep.* 3, 21. 6 riteneva che gli epigrammi di Marziale non sarebbero probabilmente stati immortali: *non erunt aeterna quae scripsit: non erunt fortasse...*), e ne inferisse che «Orazio, lodato non altamente, anco a codesto segno è da stimare men poeta di Virgilio, al quale tutti del suo tempo s'inchinano»: lasciando da parte il fatto che, se all'*Eneide* virgiliana Properzio dedica un distico entusiastico: *cedite Romani scriptores, cedite Grai!/nescio quid maius nascitur Iliade* (2, 34, 65) s.), Ovidio esprime un non meno caldo elogio per i *Carmina* di Orazio: *tenuit nostras numerosus Horatius aures, /dum ferit Ausonia carmina culta lyra* (in *trist.* 4, 10, 49 s.), è certo indegno del Foscolo e del Manzoni il pensare che il merito intrinseco di uno scrittore si misuri dal successo di cui gode tra i contemporanei: quanto vedeva meglio il giovanissimo Leopardi discorrendo, nel 1816, della 'fama avuta da Orazio presso gli antichi' (in *Studi filologici*, Firenze 1845, pp. 115/117), e affermando, in età più matura, che gran parte dell'interesse suscitato tra i contemporanei dall'*Eneide* (e, quindi, della fama di Virgilio) fu prevalentemente dovuta al carattere 'nazionale' di quel poema (cfr. *Zib.*, ed Flora, II, p. 278), e che, ad ogni modo, «la fama degli scrittori ottimi suole essere effetto del caso più che dei meriti loro» (*Operette morali*, Napoli 1986, p. 194)! L'ostilità romantica nei confronti di Orazio è, comunque, appena un preludio a quella sorta di delirante antipatia che sarà espressa da J. K. HUYSMANS *A rebours*, trad. it., Milano 1953, p. 57: «senza limiti era il suo (di Des Esseintes) disgusto per le grazie elefantine di Orazio, per il balbettio di questo esasperante bamboccione che farfallaggia con arguzie imbellettate da vecchio pagliaccio».

(14) Il saggio di G. A. Volpi *De satirae latinae natura et ratione* uscì a Padova nel 1744 (dal c. I al VI tratta della satira in generale, delle origini della satira ecc.; dal c. VII al IX tratta di Giovenale – alla cui satira X il Volpi dedicherà un ampio commento -; dal c. X al XII di Lucilio, Orazio, Persio): del «bel libro del Volpi sopra la satira latina» il VANNETTI (IV p. 13) dirà ch'esso «diede l'ultima rotta» alle «eresie letterarie» del Casaubon, del Rigault, dello Scaligero, paladini, sì da anteporli ad Orazio, chi di Persio (come il Casaubon: cfr. C. MARCHESI *Storia della letter. latina*, Milano/Messina 1944, II, p. 101) chi di Giovenale (come lo Scaligero, cfr. *infra* n. 31, e il Rigault); una trentina d'anni dopo, nel 1774/76, uscì, sempre a Padova, l'ed. di Orazio curata dall'ab. Francesco Dorighello («edizione fornita di note diligenti, ma senza originalità» G. CURCIO *cit.*, p. 327).

(15) D. DE SANCTIS *Dissertazione sopra la villa d'Orazio*, Roma 1761.

(16) È ristampata in: P. METASTASIO *Poesie varie*, Milano 1931, p. 78 ss.; un «bellissimo recitativo» la definisce il VANNETTI (V p. 185).

(17) P. A. PETRINI *La poetica di Q. Orazio Flacco restituita all'ordine suo...*, Roma 1777 (un equilibrato giudizio su questo 'riordinamento' del Petrini in C. VANNETTI V p. 141 s.).

(18) Per la poesia orazianeggiante del Cassoli (un giudizio «agrodolce» intorno alla sua traduzione delle *Odi* esprime C. VANNETTI III p. 80) e del Fantoni cfr. G. CURCIO *cit.*, p 272 ss.; A. FRATTINI *Il Neoclassicismo e Ugo Foscolo*, Bologna 1965, p. 34 s.; W. BINNI *Classicismo e Neoclassicismo* cit., p. 157.

(19) Degna di particolare menzione ci sembra la proposta del Sibiliato (approvata

dal VANNETTI III p. 294), di leggere *haud... ast*, in luogo di *aut.. aut*, in HOR., *ars* 352 s.

(20) Il Parini derivò da Orazio non solo quella «sanità morle» (cfr. M. FUBINI *Arcadia e Illuminismo* in «Questioni Marzorati», Milano 1949, IV, p. 536 ss.), così necessaria e idonea a fustigare la degenere nobiltà, ma anche il nitore perspicuo dello stile e quelle *callidae iuncturae*, presenti così nelle Odi (cfr. G. NATALI *cit.*, I, p. 516; G. CURCIO *cit.*, pp. 266/270; T. GARGALLO *Le opere di Orazio*, Venezia 1829, I, p. LXIV s.; A. GALLETTI *Alessandro Manzoni*, Milano 1958, p. 14) come nel *Giorno* (anche se la duttile e varia armonia dell'endecasillabo sciolto possa rapportarsi alla «bella ed immensa varietà dei versi di Virgilio», per usare l'espressione dell'ALFIERI *Vita* cit., p. 281: cfr. G. CARDUCCI *Opere*, ed Naz., XVII, p. 258; G. NATALI *cit.*, I, p.516): un magistero stilistico che è ad un tempo il riflesso dell'*ethos* pariniano (cfr. R. SPONGANO *G. Parini, Il Giorno e Odi scelte*, Torino 1960, p. XVI s.; M. FUBINI *Arcadia e Illuminismo* cit., p. 536: «non vi è contrasto fra il Parini umanista e il Parini... maestro di vita morale: così *intimamente congiunti erano nel suo spirito oraziano lo studio amoroso della bella parola e l'abito e il gusto del retto sentire...*; nella consonanza di buon gusto e di senso morale è il centro vivo della personalità del Parini»; nelle *callidae iuncturae* pariniane «non tantum artifex calami nitor verum etiam acer animi vigor admirandus omnibus est» (M ROLFINI *De Clementino Vannetti Horati interprete*, Bononiae 1995, p. 12: in un memorabile articolo, apparso sul «Resto del Carlino» del 3/12/1948, e intitolato *Parini controluce*, G. VILLAROEL aveva invece dichiarato, a proposito del *Giorno*, che «tra l'uomo e il poeta» - antitesi di desanctisiana memoria - «si avverte il diaframma persitente della gelida strumentazione letteraria e cerebrale»). Las serietà morale, del resto, non meno che la squisitezza dell'arte, apprezzava in Orazio il Parini, stando al resoconto d'una sua lezione fatto da G. ROVANI *Cento anni*, Milano 1960, I, pp. 217-219.

(21) Si allude, naturalmente, a Gasparo Gozzi quale autore dei *Sermoni* (cfr. G. GOZZI *Prose scelte e Sermoni* a c. di P. Pompeati, Milano 1914, pp. 271/346; i riflessi oraziani ne sono finemente analizzati dal VANNETTI IV pp. 77/105 cfr. *infra* n. 140).

(22) Il *Saggio sopra Orazio* di F. Algarotti, incluso nel IV volume delle sue *Opere* (Venezia 1762; ristampato nel 1990, con introd. di B. Anglani, dall'ed. Osanna di Venosa) e molto lodato dal VANNETTI V p. 6 (grande elogio ne fece anche Voltaire, che all'Algarotti scriveva: «voi parlate d'Orazio come foste suo intimo; ed è ragione che l'uom conosca ottimamente coloro a' quali ei somiglia»: elogio condiviso dal VANNETTI IV p. 50 s., e al Vannetti «rigirato» dal Bettinelli ap. C. VANNETTI V p. 202 s.), ha l'indiscutibile merito di ricostruire la biografia reale e spirituale di Orazio attraverso i suoi scritti (cfr. F. ALGAROTTI *Opere* cit., IV, p. 410: «dalle sue opere medesime considerate con occhio un po' attento sarà tolto un tale ritratto; e mostrerà quale fosse il sistema della sia filosofia, quale il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come uomo di lettere, e tali altre cose, che ne rendano quello amabile poeta, per quanto è possibile, vivo e presente»; perché «di Orazio si può ripetere quello ch'egli diceva di Lucilio: nei canti apre intero il suo cuore come si farebbe a fidi amici» G. FUNAIOLI *Studi...* cit., II, 2 p. 1 cfr. HOR., s. 2, 1, 32 ss.: *quo fit, ut omnis/votiva pateat veluti descripta tabella/vita* sc. *Lucili*), preceduto in questo dal Masson (la cui *Vita Horati*, cronologicamente ricostruita sulle testimonianze contenute nelle opere del poeta, vide primamente le luce ad Amsterdam nel 1708: per un giudizio sull'opera del Masson cfr. J. A. FABBRICIUS *cit.*, I. p. 234; T. GARGALLO *Le opere di Orazio* cit., I, p. CII), e anticipando, in questa direzione, le ricerche, più dotte e accurate, del Walckeneaer (cfr. G. CURCIO *cit.*, p. 247): per non parlare del recente, e finissimo, *Autoritratto di un poeta* di A. Traina (venosa 1993).

(23) Il BINNI *Classicismo e Neoclassicismo* cit., p. 133 s., parlando del Vannetti, oltre a definirlo «campione precoce del purismo» (cfr. *infra* n. 46), lo dice «*continuatore in zona neoclassica dell'orazianismo algarottiano*, privato delle sue caratteristiche

rorocò e illuministiche più decise»: ora se Orazio perde (per fortuna!), col Vannetti, alquanto della cipria volterriana di cui l'aveva cosparso l'Algarotti, acquista, sul piano dell'esegesi filologico-critica, un rigore e una precisione sconosciuta al nobiluomo veneziano, per cui, più che 'continuatore', il Vannetti si potrebbe defire 'revisore' o 'integratore' dell'orazianismo algarottiano (cfr., del resto, G. CURCIO *cit.*, p. 254: «abbiamo già veduto quanto cammino avea fatto il conte Algarotti; *si muove sullo stesso terreno ma con maggiore speditezza il Vannetti*: più erudito nella lettura dei testi latini, e *quasi precursore dell'indirizzo che avrebbe preso la cirtica filologica*..., procurandosi cognizione larga di ciò che prima altri avea scritto, egli raddrizza vecchi giudizi, fa nuove e più sicure considerazioni, determina meglio i valori letterari...»).

(24) È un fatto, però, che nel 1591 escono, a Salamanca, le *Adnotationes* del Sanchez all'*Ars poetica* (cfr. J. A. FABRICIUS *cit.*, I, p. 246); nel 1691 appaiono le edizioni del Dacier e del Desprez; tra il 1791 e il 1792 l'Orazio bodoniano e le *Osservazioni* del Vannetti; nel 1892 l'ed. critica dello Stampini.

(25) «Le recensioni, i saggi... (del Vannetti) sono distesi in forma di *Lettere*, il genere di moda nel Settecento» (G. CURCIO *cit.*, p. 254): come 'saggi' distesi in forme di 'lettere' si possono ricordare, ad es., la *Lettera* del Vannetti al Serrano sulla poesia di Marziale (cfr. n. 2), la *Lettera ad un amico sopra i nuovi commenti alle poesie d'Orazio dell'ab. Galiani* di R.de' Calsabigi (1788), il *Ragionamento epistolare sull'uso della satira* di Alcisto Solaidio (premesso alle *Satire* del Menzini, Napoli 1763, pp. III/LXXXII), le varie *Dissertazioni epistolari* di G. Tartarotti (cfr. R. FILOSI *Introd.* alla ristampa anastatica della *Dissertazione intorno all'arte critica* di G. Tartarotti, Rovereto 1995, p. 13 s.). la lettera *Del libero commercio de' grani* di G. R. CARLI (1771) ecc.

(26) cfr. C. VANNETTI III pp. 11/45.

(27) cfr. C. VANNETTI III pp. 47/79; all'analisi della traduzione delle *Odi* fatta da G. de' Necchi Aquila (che il Vannetti chiama spesso, per brevità, e fors'anche un po' per istrazio, «l'Aquila», volando quegli, per lo più, così poco alto) segue, in Appendice (*ib.*, pp. 80/82), una breve disamina della traduzione del Jeròcades: circa la qual traduzione il Vannetti conclude (p. 81): «in fede mia io non vidi cosa meno oraziana dell'Orazio del sig. Jeròcades».

(28) cfr. C. VANNETTI III pp. 129/203.

(29) cfr. C. VANNETTI III pp. 95/128; il Borgianelli tradusse, in terzine, le *Satire*, le *Epistole* e l'*Arte poetica* (un giudizio più positivo di quello espresso dal Vannetti ne diede G. R. Carli: «il Borgianelli..., legato anche alla rima, ha fatto tutto ciò che far poteasi in tal mestiere», cfr. C. VANNETTI III p. 96; «eccellente traduttore» lo chiama il CURCIO *cit.*, p. 223: soprattutto delle *Odi*, rese in vario metro, cfr. *ID.*, p 221 s.: a questa versione dei *Carmina*, benché non ne parli *ex professo*, accenna anche il Vannetti per lo più con lode: cfr. III p. 18; 20 s.; 25; 28 s.; 29; 34; 36 s.; 38; 96 s.).

(30) cfr. C. VANNETTI IV pp. 5/217 (l'esame del «sermone italiano imitato dagl'Italiani» va, cronologicamente, da G. Muzio a I. Pindemonte, ma si sofferma particolarmente sul Chiabrera, sull'Algarotti, sul Pindemonte e su G. Gozzi. Al Gozzi vorrebbe il BINDI *Avvertimento* alle *Satire* di Orazio, Prato 1888, p. 8 «unire anco il Leopardi quantunque non abbia scritto sermoni», poiché «l'aceto oraziano è spruzzato in tutte le sue prose ed in alcune delle poesie»: soprattutto nella *Palinodia*).

(31) cfr. C. VANNETTI V pp. 75/185 (lo Scaligero, com'è noto, trovava l'Orazio dei *Sermones* duro, licenzioso in fatto di lingua e di versi, ampolloso, freddo, sconnesso, non immune da enfasi declamatoria, e gli anteponeva Giovenale).

(32) cfr. C. VANNETTI III pp. 205/300; per quel che ricordo, l'unica lezione congetturale proposta dal Fea e dal Visconti (che, insieme all'Arteaga e all'Azara, presiedettoro all'edizione bodoniana: cfr. n. 11), cui il Vannetti faccia buon viso più, si direbbe, per disperazione, che per convizione, riguarda il passo, di così controversa esegesi (ben nove interpretazioni menzionava, per il suo tempo, l'ORELLI *excursus* III p. 682 s.;

altre, che seguirono poi, passano in rassegna il DOMINICI in RIFC. 38 (1910) pp. 239/246 e il CAVARZERE ad 1., Venezia 1992, p. 156), di *epod.* 5, 87 s. (*venena magnum fas nefasque non valent/convertere humanam vicem*), dove il Fea e il Visconti interpungono: *Venena! Magnum* ecc., «sì che il *venena*!» (che sarebbe, pertanto, un'esclamazione, e starebbe per *veneficae*! «streghe!»; cfr. *artes* per *artifices* in HOR., *ep.* 2, 1, 13; PHAEDR. 3 prol. 19; *ingenium* per «ingeniosus homo» in HOR. ep. 2, 1, 88; 2, 2, 81; VERG., ge. 2, 382; virtus per «uomo virtuoso» in HOR., c. 3, 24, 31; *theatra* per *spectatores* in HOR., *ep.* 2, 1, 201; CIC., *de or.* 3, 50, 196 ecc.) «sia un motto pungente del giovinetto quivi introdotto contro a Canidia e Sagana, ed il resto significhi, che il destino altrui non si cambia né per innocenza, né per iscelleratezza» (III p. 208 ann. (a)).

(33) cfr. C. VANNETTI IV pp. 219/275; a prescindere dai non pochi meriti dell'analisi particolareggiata (cfr. *supra* p. 15 e *infra* n. 208), si raccomanda soprattutto alla nostra attenzione quanto il Vannetti scrive nell'*Argomento* (IV p. 221 s.): «il... maggior pregio (dell'epistola) sta... nel dipingerci ch'ella fa vivamente il costume e l'animo dell'autore. Un cortigiano, che onora ed ama il suo signore senza adularlo, si serba grato a' suoi benefici, ma sciolto..., e sa al bisogno parlargli... con tal chiarezza, che niente cela, ed in niente l'offende, non è egli un uomo maraviglioso?...; il poeta... *seppe trovar quel mezzo felice, che con onesta franchezza accoppiasse amabilissima grazia*» (cfr. A. LA PENNA *Orazio, Satire ed Epistole*, Firenze 1963, p. 236 «in tutta l'epistola *si cerca* con tatto delicatissimo *il punto giusto in cui* l'uomo geloso della propria indipendenza *possa conciliarsi* con l'amico dei potenti..., *l'uomo disdegnoso del servilismo con l'uomo incapace di ribellione*...; Orazio *sa unire la fermezza alla 'souplesse'*»; che difficile arte sia, e quanta misura ed equilibrio interiore richieda questo «galateo della gratitudine», così in bilico tra fermezza e *souplesse*, mostra, nel suo fine commento all'epistola, N. Horsfall, Venosa 1993); certo è però che questa «onesta franchezza», per quanto accoppiata ad «amabilissima grazia», poteva aver speranza di pieno successo solo con un uomo, come Macenate, potente sì, ma comprensivo e «capace di cordialità e di calda amicizia» (A. LA PENNA *Virgilio e la crisi del mondo antico*, saggio premesso alla trad. di E. CENTRAGOLO, Firenze 1966, p. XXVIII) nei confronti dei letterati contemporanei (per i rapporti di Mecenate con i poeti del suo circolo – Virgilio, Orazio, Properzio – cfr. A. KAPPELMACHER s.v. *Maecenas* in RE. 14 (1927) coll. 207/229): onde con piena ragione il VANNETTI (V p. 25) poteva esclamare: «quanto diverso fu il vero Mecenate da quelli che si chiamano Mecenati oggidì! Quanto diverso da' moderni cortigiani... fu Orazio!».

(34) cfr. C. VANNETTI V pp. 9/19: è un'*Epistola*, in versi sciolti, indirizzata a Diodoro Delfico (e cioè a S. Bettinelli); più importanti della *Epistola*, che è un intarsio di passi oraziani, sono le *Annotazioni* che l'accompagnano (*ib.*, pp. 21/73).

(35) Chr. SCHNELLER *cit.*, p. 8 s.

(36) *ap.* C. VANNETTI V p. 210; 216 s.

(37) *ap.* C. VANNETTI V p. 198 s.; 211 s.; 214.

(38) Il Bettinelli (al quale è indirizzata gran parte delle *Osservazioni intorno ad Orazio*) aveva affermato nelle *Lettere virgiliane* (Città di Castello 1913, p. 65 V *Opere*, Venezia 1782, VII, p. 206): «un Orazio o un Giovenale già non avete, né alcuno che lor somigli; la lingua italiana non sembra atta a questa poesia»; ora il Vannetti, pur col dovuto rispetto al moderno «Virgilio», si volge a confutare, nel saggio sopra il sermone oraziano imitato dagl'Italiani, siffatta proposizione (cfr. IV p. 6 s.): *hinc illae irae* (cfr. la *Prefazione* dell'editore veneziano alle *Osservazioni* del Vannetti in *Opere* cit., III, p. VII s.).

(39) cfr. A. CESARI *Vita* cit., I, p. XIX.

(40) L'elogio carducciano (in *Opere*, ed. Naz., XVII, p. 86) del Vannetti quale «arguto ed elegante conoscitore di latino e di poesia», si riferisce, verosimilmente, soprattutto alle *Osservazioni intorno ad Orazio*.

(41) G. Federzoni, che curò una silloge di traduzioni it. delle *Odi* di Orazio (Firenze, Sansoni, 1893), cita, con onore, più volte (p. v s.; 299 ecc.) le *Osservazioni* del Vannetti.

(42) Il commento oraziano del Bindi (Prato 1888/1892) utilizzata largamente le *Osservazioni* del Vannetti (sul commento del Bindi - «il mirabile Orazio del Bindi» - cfr. A. MONTI *Scuola classica e vita moderna*, Torino 1978, p. 119; riserve su di esso esprime, invece, A. LA PENNA *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, p. 267) .

(43) «Il conte Francesco Algarotti e Clementino Vannetti... nella critica su Orazio raggiunsero la meta più alta del secolo» (G. CURCIO *cit.*, p. 245).

(44) cfr. Chr. SCHNELLER *cit.*, p. 8 s.

(45) cfr. G. FUNAIOLI *Studi...*, cit., I, p. 313.

(46) cfr. E. BINDI *Avvertimento* alla 2ª ed. (1859) delle *Opere* di Orazio, Prato 1892, I, p.V s., n. 2; P. FEDELE *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1959, IX, p. 475.

(47) cfr. U. FOSCOLO *Opere*, Firenze 1850, I, p. 407.

(48) Tale dispersività e frammentarietà era già deplorata da A. CESARI (*Vita*, cit., I, P. XIX s.), che suggeriva, come più convincente ed organica, la forma (ahimè) del «dialogo» anziché quella della «lettera», inframmezzata da «tante note e contrannote»: «Alcuni (da' quali io troppo non m'allontano) avrebbon voluto, che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordin più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo: il quale, dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avrìa ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l'ha tramezzato. Questo solo mancava per avventura alla perfezion di quell'opera; ed egli vivendo, al dover ristamparla, il faceva».

(49) Già nel «viglietto» di C. Sibiliato alla Roberti Franco, in cui il celebre professore padovano tesse un panegirico delle *Osservazioni* vannettiane (cfr. n. 36), si lodava «la freschezza, evidenza, *atticismo dello stile, che in questi anarchici tempi del pensare e dello scrivere dovrà sembrare a pochi ammirabile, agli altri strano*» (*ap.* C. VANNETTI V p. 217); «del cadente onore/dell'Italico stil fermo sostegno» era salutato il Vannetti, nell'*Epistola* a lui indirizzata (v. 1 s.), da I. PINDEMONTE (= *Prose e poesie campestri*, Milano 1830, p. 89); cfr. A. CESARI *Vita* cit., I, pp. XVI/XVIII (il quale, a proposito della «conversione» puristica del Vannetti *Pederzani duce*, dichiara: «fino a trent'anni non fu in questo studio» - dello «scriver toscano» - «quell'*uomo antico* che stato era in quello della lingua latina»: ma, come tutti quelli che si convertono tardi, abbracciò la religione della purezza linguistica con un entusiamo e un ardore, si potrebbe dire, fanatico, che sembrava voler compensare il tempo perduto). L'«infranciosamento» (per dirla con l'Alfieri) della lingua italiana, sul finire del Settecento, pareva al Vannetti (che, 'precoce campione' del più intransigente purismo, si opponeva alla «scapestrata licenza de' novatori» V. MONTI *Proposta*, Piacenza 1838, III, parte 2ª, p. XIII, e cioè alle eccessive pretese degli xenofili cesarottiani) «morbo non meno reo» del c. d. «mal francese» (o sifilide): «flessibil, ricca, armoniosa e forte/è nostra lingua: il fior serba geloso/di sua purezza, cui francese morbo,/di quel non meno reo, che il sangue attosca,/fa mille oltraggi» (così scrive egli nella II *Epistola* al Monti = *Opere* VI p. 215 s.).

(50) Le opere di Orazio sono tra i testi più amati nel XVIII secolo (cfr. G. NATALI *Orazio in Italia nel Settecento* in «Atti del IV Convegno Nazionale di Studi Romani», Roma 1938, pp. 249/262; G. BRUGNOLI *Da Orazio lirico a Leopardi*, Venosa 1996, pp. 30/33) – anche a livello di traduzioni (tra cui spicca quella di S. Pallavicini, Lipsia 1736) -, in funzione di un «gusto ... della perfezione lapidaria e incisiva» e «del tono sentenzioso e definitorio»: e ciò costituisce il segno di «un più preciso amore per la classicità» (W. BINNI *Preromanticismo italiano*, Bari 1974, p. 125); è vero, comunque, per i classicisti in genere, quel che, a proposito del Carducci, afferma G. PONTIGGIA *L'isola volante*, Milano 1996, p. 218 e cioè che nel tradursi in linguaggio si verifica «il

tradimento che ogni classicismo perpetra contro la classicità», potendo facilmente il culto della forma (che riassume l'idea di classicità, come ricerca di perfezione ideale) convertirsi in formalismo.

(51) Per la notoria avversione del Vannetti a tutte le tendenze preromaniche (dall'ossianismo all'younghismo al wertherismo) espressa sia nei *Dialoghi* (spec. nel V, intitolato *La scuola del buongusto* = *Opere*, I, pp. 53/74) sia nella II *Epistola* al Monti (= *Opere*, VI pp. 209/218), cfr. W. BINNI *Classicismo e Neoclassicismo* cit., pp. 136/142; ID., *Preromanticismo* italiano cit., p. 127; 166 s.; ID., *Storia della letter. it.* (Garzanti), VI (Il Settecento), p. 668 s.; C. BONORA *La critica del Vannetti alle correnti preromaniche*, Diss., Università di Milano, Fac. di Lettere, A. A. 1937/38.

(52) Questa polemica «italianità» del Vannetti si esprime, com'è noto, sia nel carteggio col Tiraboschi, sia nel sonetto del '90 al Morrocchesi – non a caso questo sonetto, che contiene il verso proverbialmente famoso: «Italiani noi siam, non Tirolesi» (4; ma il tratto più artisticamente felice è la caratterizzazione del paesaggio umano-sociale del Tirolo, v. 13: «i tetti aguzzi e tonde le persone», per l'arguta antitesi tra la slanciata snellezza delle case e la florida rotondità delle persone), sarà ristampato a Brescia nel 1848 (quale anno, e quale città!) ; G. MASCIMBENI fece del Vannetti, com'è risaputo, un precursore dell lotta antitedesca nel Trentino (cfr. «Marzocco» a. XX n. 27 del 4 luglio 1915; vedi, per altro, le giuste riserve di M. ALLEGRI *Il Trentino* in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, III (*L'età contemporanea*), Torino 1989, p. 874).

(53) cfr. M. FUBINI *Romanticismo italiano*, Bari 1971, p. 19 ss.; S. TIMPANARO *Classicismo e Illuminismo...*, Pisa 1969, p. 2.

(54) cfr. A. FRATTINI *Il neoclassicismo e Ugo Foscolo* cit., p. 97; «questo culto della lingua, nel Vannetti, era vivo sentimento patrio» (G, NATALI cit., II, p. 1189).

(55) A. CESARI *Vita* cit., I, p. X; un'analoga 'affinità spirituale' con Orazio riconosceva Voltaire a F. Algarotti (cfr. *supra* n. 22), il quale, per conto suo, non nascondeva la speranza di somigliare almeno «in qualche minimo lineamento» al ritratto del suo poeta (cfr. F. ALGAROTTI *Saggio sopra Orazio*, Venosa 1990, p. 36).

(56) «Conoscere» ed «amare» si esprimono in ebraico con la stessa parola (*jadoa*): cfr. E. FROMM *Avere o essere?*, trad. it., Milano 1996, p. 63.

(57) cfr. A. MOMIGLIANO *Antologia della letter. italiana*, Milano/Messina 1958, p. VII s.

(58) cfr. N. MACHIAVELLI *Lettere* a c. di F. Gaeta, Milano 1961, p. 304.

(59) Il Vannetti divenne, così, per usare un'espressione di J. AUSTEN (*Mansfield Park*, trad. it., Milano 1993, p. 342), «intimo per istinto» di Orazio.

(60) Singolare, a questo proposito, l'episodio riferito dal VANNETTI I p. 265 ss.; e forse questa sua personale esperienza, e imbarazzata sopportazione, di seccatori e di saccenti (che spesso coincidono nella stessa persona), gli permette di illustrare con tanto arguta finezza la satira, famosa, del «seccatore» (1,9): cfr. III pp. 133/139.

(61) Il Vannetti trascorreva molto del suo tempo o nel suo *Suburbanum* o ad Isera: cfr. A. CESARI *Opere*, Milano 1878, p. 83 ss.; Chr. SCHNELLER *cit.*, p. 6 («egli – C. Vannetti – possedeva tre poderi: uno, da lui chiamato *Suburbanum*, nelle immediate vicinanze della città, il secondo al di là dell'Adige ad Isera, il terzo a Mori; per lo più soggiornava in uno dei primi due. *Qui egli si creò il suo Lazio ...*»; vd., anche, dello Schneller, le malinconiche riflessioni, a p. 13 s., sulla scomparsa delle antiche divinità che «avevano dimora ai tempi del Vannetti» in quei luoghi); T. MANFRINI su «L'Adige» del 7/9/1993 (è quasi superfluo – tanto son noti – rimandare a passi oraziani quali *c.* 3, 29, 12; *s.* 2, 6, 59 ss.; *ep.* 1, 10, 8 s.; 14, 1; 10ecc.).

(62) Il paesaggio, naturale ed umano, della Val Lagarina, di Isera e di Rovereto rivive in pagine singolarmente belle del *Lazzaretto letterario* (C. VANNETTI *Opere* cit., II, pp. 9/14; cfr Chr. SCHNELLER *cit.*, pp. 6/8). Si può ultimente ricordare quanto del rapporto tra uomo e ambiente naturale scriveva, a proposito di Virgilio, il CARDUCCI (*Opere*, ed. Naz., VII, p. 168): «temperato e modesto crebbe in abitudini di silenzio e

meditazione; *e dal consentimento del quieto paesaggio alla placida vita, dalla monotonia della natura con l'anima*, aspirò una *tristezza serena*...» (cfr. Ch. A. SAINTE-BEVUE *Etude sur Virgile*, Paris 1857, p. 49: «il (Virgile) aime cette habitude silencieuse et tranquille, cette *monotonie* qui prête à une *demi-tristesse* et au rêve»).

(63) Si può ripetere, sostanzialmente, per il *Suburbanum* e l'*Iserianum* del Vannetti, quanto del *Sabinum* di Orazio scrive A. LA PENNA *Orazio e la morale europea* cit., p. XIII: «la compenetrazione di realtà quotidiana e ideale etico si effettua nella villa sabina, che diventa così il *porto della saggezza*, il simbolo di una salvezza terrena offerta dalla sapienza antica».

(64) cfr. HOR., *c.* 3, 4, 9 ss.: *me fabulosae Vulture in Apulo/nutricis extra limen Apuliae/ludo fatigatumque somno/fronde nova puerum, palumbes/texere*... (per una corretta interpretazione di questo passa cfr. la n. sg.).

(65) C. VANNETTI V p. 67; vale, però, la pena riportare per esteso il passo del Vannetti, sia perché offre lo spunto ad una più ragionata esegesi di c. 3, 4, 9 ss., sia perché, nel suo insieme, costituisce un esempio significativo della prudenza filologica del Vannetti, il quale si attiene qui sostanzialmente (salvo che per *nutricis*, modificato, sulla base di alcuni mss., senza ragione, in *altricis*) alla lezione tràdita, rifiutando, col Dacier e col Sanadon, l'emendamento bentleiano *sedulae* in luogo di *Apuliae*. Scrive dunque il VANNETTI (V p. 67): «ecco il nostro epicureo miracoloso sin dall'infanzia come un nuovo Ercolino: *me fabulosae Vulture in Apulo/altricis extra limen Apuliae/ludo fatigatumque somno* ecc. Il secondo di questi versi ha messo alla tortura gl'ingegni. Come mai, dicono, si dormiva il fanciullo *fuori di Puglia* in monte Volture, se questo monte si fa *Pugliese*? Altri risponde, ch'esso però da un lato posava nella Lucania: quivi s'era addormentato dopo suoi ruzzi il buon Orazietto quel dì. Altri poi, che due son le Puglie, la Daunia e la Peucezia, e quella falda di monte Volture, dove il bambin si giaceva, non guardava verso la Puglia Peucezia, nella quale era Venosa sua patri, ma bensì verso l'altra» (cfr. J. MASSON *Vita Horati*, Lugd. Bat. 1708, p. 14 s.) «Il Bentleio non ne vuol sonata, e perdonando più tosto a chi riconosce in quell'*Apuliae* il nome proprio della balia d'Orazio» (opinione già espressa da Porfirione e seguita da Laev. Torrentius nel suo comm. ad 1.), «propone da ultimo la correzion di *nutricis extra limina sedulae*. Ma alle sue molte ragioni i Franzesi rispondono con fischiate. Noi siamo iti per la piana schifando uno scoglio non necessario...». Per una maggiore intelligenza del passo oraziano e, conseguentemente, per una più piena valorizzazione dei rilievi del Vannetti, occorrerà tener presente quanto segue: Venosa, Acerenza e Forenza (queste due ultime località sono espressamente menzionate in c. 3, 4, 14 e 16) appartengono, oggi, tutte alla Basilicata o Lucania (prov. di Potenza); ma Venosa è sul versante orientale (pugliese), Acerenza e Forenza sul versante occidentale (lucano) del Vulture, sì che, al tempo di Orazio, Acerenza e Forenza si trovavano, di fatto, *extra limen Apuliae* (10), poiché l'*Apulia* (la seconda regione, nella divisione augustea), nell'interno, arrivava fino al fiume Bradano (cfr. R. ALMAGIÀ *L'Italia*, Torino 1959, II, p. 1169) – e quindi comprendeva Venosa ma non Acerenza e Forenza – mentre il *Vultur*, almeno dal *côté* dei Venosini, si poteva considerare *Apulus* (v. 9): la linea di divisione tra i due versanti del Vulture (e, quindi, tra l'*Apulia* e la *Lucania*), per altro, era così aleatoria (cfr. *s.* 2, 1, 34 *Lucanus an Apulus anceps*) da costituire non un vero e proprio *limes* o *terminus* ma, appunto, un *limen*, a quel modo che la «linea del mare» (E. MONTALE *Maestrale* 6) – e cioè la battigia -, «scompigliata» com'è dalle onde, è detta *aequoris limen* da MIN. FEL. *Oct.* 3, 3. Il piccolo Orazio, dunque, giocando un giorno sul Vulture, *mons* dell'*Apulia* (e perciò detto *Apulus*), sconfina sul versante lucano (cfr. 12 ss.); così, non v'è contraddizione tra *Vulture in Apulo* (che è mera designazione geografica o, se si vuole, «campanilistica»; al *Vultur* soprattutto, come monte dell'*Apulia* nativa, il poeta, sia pure con formula generica, allude in *s.* 1, 5, 77 s. *incipit ex illo montis Apulia notos/ostentare mihi*) e *extra limen Apuliae* (che è necessa-

ria precisazione: per un bambino dell'età di Orazio era, quasi, un mitico sconfinamento). Si avverta, inoltre: 1) il forte rilievo di *me*, a capo di verso e di periodo, a significare la straordinaria avventura infantile, di un *puer* già segnato da un destino di poeta: «cum similia narrarentur de Stesichoro..., Aeschylo, Platone, Pindaro prodigia, ad se scite hoc traduxit, recentibus myrtorum ac lauri ramulis a palumbibus se infantem contectum esse in omen futurae gloriae poeticae» (ORELLI/BAITER ad 1., p. 362); in particolare, si direbbe che il poeta fonda il ricordo della tradizione riguardante Pindaro, riferita da PAUS. 9, 23, 2, secondo cui Pindaro «andando, ragazzetto, a Tespie, durante la calura del mezzodì, lo prese la stanchezza e il sonno (χόπος χαί νπνος αὕτόν χατελάμβανεν); ond'egli ... si sdraiò là sulla strada, e le api, mentre dormiva, gli volarono appresso e costruivano dei favi sulle sue labbra», con quel che Pindaro stesso racconta del piccolo Iamo (*Ol.* 6,45 ss. 54 ss.): quando la madre Evadne, dopo averlo dato alla luce, dovette lasciarlo sul suolo, «due serpenti dagli occhi cerulei lo nutrirono solleciti, per volere dei numi (ϑαιμόυωυ βουλαῖειυ cfr. 20 *non sine dis)*, con innocuo veleno di api», e il bimbo «giaceva nascosto tra i giunchi in un fitto cespuglio (χέχρυπτσ..6χσίνω βατιᾶ τ'ένάπείρέτω), col tenero corpo bagnato dai raggi di porpora e d'oro delle viole»: nella lirica *An die Ruhe* di Hölderlin, se il v.10 è reminiscenza oraziana (*c.* 3,21,18) e pindarica (*encom.* 5 Puech), cfr. E. MANDRUZZATO ad 1., Milano 1993, p. 901, i vv. 13/17 «nella valle di viole dove il bosco / bisbiglia oscuro, trova il sonno, ebbro / d'ispirazione e di futuro, e intorno / gli alita, veste d'ali, l'innocenza. / Lo consacra nel sonno il prodigio di pace...» sembrano muovere ad un tempo da HOR. *c.* 3,4,9 ss. e da PIND. *Ol.* 6,45 ss.; 2) *fabulosae* («misteriose» Paoli) va riferito a *palumbes* (12): sono le colombe sacre a Venere (come sacro a Venere è il mirto di cui esse ricoprono il *puer:* 18 s.); ed è epiteto ben intonato all'aura di sacro mistero, che avvolge la scena. Per il genere (femm., *fabulosae...palumbes*) e per la forma (*palumbes, -is* contro *palumbus, -i*) cfr. VERG., *buc.* 1,57 *raucae..palumbes;* 3,69 *aëriae ... palumbes* ecc.: è il colombo selvatico (cfr. F. CAPPONI *Ornithologia latina,* Genova 1979, p. 375 ss.). Altri, seguendo Porfirione, riferisce *fabulosae,* come genit. sing., a *nutricis..Pulliae* (per questa lezione, accolta dal Pascoli e dal Tescari, cfr. G. PASQUALI *Orazio lirico,* Firenze 1964, p. 692; U.E. PAOLI ad 1., Firenze 1965, p. 175 s.: *Pullia* sarebbe il nome della balia): e direbbe «la negligenza della buona nutrice che, intesa a *fabulari*» (e cioè a 'chiacchierare' con le vicine: cfr. LEOPARDI *Il sabato del villaggio* 8 ss.: «siede con le vicine / sulla scala a filar la vecchierella, / e novellando vien del suo buon tempo...»; Porfirione, invece, spiega: «dicit se poeta educatum a nutrice nomine Apuliae (Pulliae?), quam *fabulosam* appellat, quod *nutrices* fere *alumnis suis fabulas narrare soleant»:* per il gusto del «raccontar fiabe» proprio delle vecchie nutrici cfr. HOR., *s.* 2,6,77 s. *anilis ... garrire fabellas;* G. GOZZI *Serm.* 3,47 ss. «l'età fu quella / che alla garrula vecchia, a lato al fuoco, / delle Fate credea le maraviglie...»: in tal caso, *fabulosa* «piena di favole», «raccontatrice», sarebbe epiteto di *Pullia,* non predicativo, ché non s'intenderebbe come alla nutrice il piccolo Orazio possa essere fuggito via, senza ch'ella se ne accorgesse, proprio mentre gli raccontava una fiaba) «lasciò scappare *extra limina* (fuor della soglia di casa) il bimbo» (G. PASCOLI *Lyra,* Livorno 1903, p. 234); 3) *Apulo* non va mutato in *arduo* o *abdito* o *avio* e sim.: è epiteto di informazione topografica e, come tale, ha la sua ragion d'essere. Può dispiacere *Apulo* e *Apuliae* a così breve distanza, anzi alla fine di due versi consecutivi; ma, come gli antichi erano meno schifiltosi di noi in fatto di ripetizioni della stessa parola anche a breve distanza (cfr. J. VAHLEN *Opusc. Academica,* Leipzig 1907/8, I, p. 356 ss.; G. FUNAIOLI *Esegesi virgiliana antica,* Milano 1930, p. 284 s., 295), così, non che «un po' lambiccato» (Paoli), l'artificio poteva sembrare specie ai lettori contemporanei di Orazio, gustoso: il «buon Orazietto», quel giorno, dalla nativa Venosa, che considerava come suo, come *Apulus* il *Vultur,* è andato, tutto preso dai suoi giochi, tant'oltre, da uscir fuori dai confini dell'*Apulia,* da sconfinare nel versante «lucano» del monte,

verso Acerenza e Forenza, quasi risolvendo, in forza di quel singolare e, per un fanciullo, straordinario «sconfinamento», la questione *Lucanus an Apulus anceps,* e pur sempre, nel contempo, maliziosamente ammiccando sull'aleatoria natura di quel *limen* (agli occhi del bambino, quello fu un «esodo» quasi favoloso; agli occhi dell'adulto, che rievoca, la precisazione *extra limen Apuliae* ha un sapore di ironica perplessità). Quanto all'alternanza prosodica *Āpŭlo* (9) -cfr. *c.* 3,5,9; *s.* 2,1,34- e *Ăpūliae* (10), alternanza che, insieme con l'apparente contraddizione di *Vulture in Apulo* e *extra limen Apuliae,* è alla base sia dei mutamenti di *Apulo* in *arduo, avio* ecc., sia delle lezioni o congetture *extra limina Dauniae, extra limina Pulliae, extra limina sedulae* (nutricis) ecc., s'è fatto opportunamente notare l'analoga alternanza di *Ĭtalus* (VERG., *Aen.* 1,109) e *Ītalia* (VERG., *Aen.* 1,2), *Sĭcanus* (VERG., *buc.* 10,4) e *Sīcania* (VERG., *Aen.* 1,557), *Dĭana* (VERG., *Aen.* 1,599) e *Dīana* (VERG., *Aen.* 3,681), *Fĭdenae* (HOR., *ep.* 1,11,8; IUV., 10,100) e *Fīdenae* (VERG., *Aen.* 6,773) ecc.; 4) *nutrix* (o *altrix*) è la regione che ci ha dato i natali e ci ha visto crescere, come *alumnus* di un luogo può esser detto chi vi è nato o cresciuto: per *nutrix* o *altrix* detto di terra o regione che produce o alleva alcunché cfr. HOR., *c.* 1,22,15 s. *tellus...leonum nutrix;* OV., *met.* 4,293 *Ida...altrice relicta* «partito dall'Ida su cui era stato allevato» P. Bernardini Marzolla: CIC., *Tim.* 10,32 *terram, altricem nostram,* τροφὸν.., ημετέραν Plat.: la Terra, madre e nutrice degli uomini; e, similmente, HOM. *Il.* 8,47 Ἴδην..μητέρα θηρῶν -su cui forse potrebbe esser foggiato VERG., *Aen.* 9,177 s. *comitem Aeneae quem* (Nisum) *miserat Ida / venatrix:* «vel mater Nisi nomine Ida, vel mons Ida..., quae dicitur *venatrix,* quia venatoribus frequens, ut *Ge.* 3,44 *domitrix Epidaurus equorum*» C. RUAEUS ad 1., Lut. Paris. 1726, p. 681; HEYNE, invece, ad 1., Lipsiae 1787, p. 285 non ha dubbi che si tratti della madre: sulla questione cfr. H. MORLAND *Ida (Aen. 9,177) Berg oder Nymphe?* in SO.35 (1959) pp. 71/87; G. ANNIBALDIS s.v. *Ida* in E.V., II, p. 829b-; G: PARINI *vespr.* 6 s. «l'*atrice* / di molte perle *California* estrema»; C. ARICI *Il corallo* 1,2 s. «l'*onda* dei viventi rami / *altrice*» ecc.; se *alere* (cfr. VERG., *ge.* 4,563 s.) e, similmente, in gr., τρέγειν «per tradizione poetica... serve ad indicare non la città che ha dato i natali, bensì quella che è stata la sede della formazione spirituale e poetica dello scrittore» (F. CUPAILO *Tra poetica e poesia,* Napoli 1966, p. 201), *alumnus* può significare tanto «nativo» di un luogo quanto «cresciuto» o «educato» in esso: MART. CAP. *de nupt. Philol. et Merc.* 9,909 chiama sé stesso *alumnus* della città di Elisa (e cioè di Cartagine), «unde eum Carthagine *vixisse vel saltem educatum fuisse* cognoscimus» (J.A. FABRICIUS *cit.,* I, p. 637): «nel carme, benché oscurissimo, col quale l'opera è terminata, l'autore (Marziano Capella) dice non di meno assai chiaramente ch'egli era *alunno,* cioè *cittadino* di Elisa, vale a dire di Cartagine» (F. VENINI *Saggi della poesia lirica antica e moderna,* Milano 1818, I, p. 265); in IUV. 1,20 *Auruncae..alumnus* è detto Lucilio, che era «nativo» di Suessa Aurunca; STAT., *silv.* 3,2,62 definisce gli esseri umani *solidos...piae telluris alumnos* «creature della terra» – *terrestre animal* chiama l'uomo COLUM., I, *praef.* 8 in opposizione ai volatili ed ai pesci –, e in *Achill.* 1, 402 *Spartae..alumna* «figlia di Sparta» (Rosati) è Elena; *alumnus* di Napoli, in quanto ne era nativo, è detto papa Paolo IV (Carafa) da H. AMALTHAEUS *Gigantomachia haeretica* 18 s. (Amstelaedami 1728 p. 328): nessuna maraviglia, perciò, che Orazio chiami *nutrix* quella terra apula dov'è nato e cresciuto (conserva, tra gli altri, la lezione *nutricis extra limen Apuliae* il Mandruzzato, che traduce: «al di là della terra apula che mi nutriva»; vedine, anche, la n. ad 1., Milano 1985, p. 502).

(66) Si veda, per es., in IV p. 137 s., la lucida esposizione di *s.* 1,1.

(67) cfr. HOR., *c.* 4,3,18; il PASCUCCI in RFIC. 110 (1982) p. 160 risolve in prolettica la funzione di *dulcem,* accostato per ossimoro a *strepitum* (che conserverebbe, pertanto, il suo normale valore semantico, come in *ep.* 1,14,26), intendendo che Melpomene «regola armonicamente il rumore disarticolato ed incondito delle corde della cetra, per trasformarlo in suono armonioso».

(68) C. VANNETTI IV p. 124; il PASCUCCI in RFIC. 110 (1982) p. 160 n. 2 dichiara di essere più incerto circa il normale valore semantico di *strepitus* ('baccano', 'chiasso', 'frastuono': cfr. ex. gr. *c.* 3,29,12 *strepitum...Romae*) a proposito di *ep.* 1,2,31 «per quanto tutto il contesto esprima disgusto» (forse, trattandosi del suono prodotto sulla cetra dagli avvinazzati Feaci, *strepitus* equivale un po' al nostro «strimpellare»).

(69) cfr. *infra* n. 199.

(70) Noi diremmo, oggi, anfibolie o ambivalenze semantiche (per l'ambivalenza, o ambiguità, in Virgilio –una delle caratteristiche più costanti e notevoli del suo stile- cfr. E. PARATORE ad *Aen.* 4,2 (*caeco...igni*), Roma 1961, p. 2 e, specialmente, M. DOLÇ s.v. *Ambivalenza* in EV., Roma 1984, I, pp. 129/132, il quale, appunto, dichiara, con parole simili a quelle del Vannetti: «a questo espediente, proprio dei grandi scrittori, devono essere attribuiti molti dubbi nell'interpretazione dei testi e non poche discussioni che lasciano libero credito a ripensamenti e a differenze di proposte critiche» (p. 129b)).

(71) C. VANNETTI IV p. 236 s.

(72) Per *beatus* = *locuples* (ricco) cfr. HOR., *c.* 1,4,14; 2,18, 14; PROP. 2,6,6; C. NEP., *Ages.* 8,2 ecc.

(73) C. VANNETTI III p. 173 ann. (a); cfr., similmente, IV p. 166 ann. (a), dove, dopo aver citato (a commento del proverbiale *tanti quantum habeas sis* di *s.* 1,1,62) Lucilio (1120 Marx) *quantum habeas, tantum ipse sies tantique habearis* e Petronio (77,6) *assem habeas, assem valeas* (cfr. E. FROMM *Avere o essere?* cit., p. 31: «se uno *non ha, non è* nulla»), aggiunge: «tal fu sempre la regola degli sciocchi, e la disgrazia de' buoni».

(74) Mi limito a ricordare il *copa...magistra* del Bentley (cfr. *infra* n. 99) e il *cuppa...magistra* del Lambin, riprovati entrambi dal VANNETTI (III p. 140 ss.), il quale osserva, tra l'altro, per quanto concerne la proposta del Lambin, che *cupa* o *cuppa* (anche se ne deriva l'it. «coppa»: cfr. D. OLIVIERI *Diz. Etim. Italiano,* Milano, 1961, p. 204), è piuttosto una «botte» («ligneum vas vinarium, in quo mustum e torculari excipitur» FORCELLINI I p. 914), che una «coppa» (per cui, accettando la congettura del Lambin, bisognerebbe pensare ad un'ipersole); la congettura del Praedicow χότ'βῳ (=χοττάβῳ) *magistro* – sul χότταβος, definito «una specie di oracolo d'amore» da V. PUNTONI a Xen., *Hell.* 2,3,56 p. 108, analogo a quello cui s'accenna in HOR., *s.* 2,3,272 s., cfr., oltre al DAREMBERG-SAGLIO s.v. χότταβος, A.W. BECKER *Charicles,* II, p.366; F. BUFFIERE *Eros adolescent,* Paris 1980, p. 585 ss.-è, a dir poco, amena: egli dimentica, tra l'altro, che Orazio ha censurato Lucilio in *s.* 1,10,20 ss. per aver mescolato, nelle sue satire, parole greche a parole latine. La lezione tràdita *culpa...magistra* (confermata dall'imitazione dell'autore delle *Dirae* 159 s.: *istius...utinam facti mea culpa magistra / prima foret!)* è intesa benissimo dal VANNETTI (III p. 142): «l'intemperanza... riguardata come contravvenzione alla legge naturale.., era quella, che divisava a' commensali d'Ofello la misura del bere, più tosto che alcun legislatore o maestro di tavola... In poche parole: questo filosofo di campagna (Ofello) vuol dire, che si bevea allegramente, non già secondo le leggi delle mense cittadinesche» (*leges* dette *insanae* in *s.* 2,6,69), «ma sino al confine che dalla sua nemica divide la temperanza, in modo, che il sol peccato(*culpa)* era il termine, di qua dal quale si contenea quella gara innocente» (o, come dirà il Ritter, seguìto dal Rasi: «*culpa magistra* potant qui sine bibendi magistro ita bibunt, ut culpetur qui nimium bibit»; per *magister* metaforicamente attribuito a cose inanimate cfr. PERS., *chol.* 10 s. *magister* artis *venter;* STAT., *Achill.* 1,105 *pietate magistra;* CIC., *de or.* 1,33,150 *stilus* dicendi ... *magister;* 2,9,36 *historia...magistra* vitae; *Phil.* 2,36,90 *timor,* non diuturnus *magister* officii; Curt. 3, 2, 15 paupertate magistra «à l'école de la pauvreté» (Bardon) ecc. il termine *magister,* per altro, riceve qui arguto lume dal fatto che s'allude, per contrapposizione, al «maestro di tavola», *magister* sc. *convivii* – cfr. VARR., *de l. Lat.* 5,26,122 *hisce* (pateris) *etiam nunc in publico*

convivio..., cum magistri fiunt, potio circumfertur «aujourd'hui encore..., dans les festins publics, au moment où l'on choisit les *maîtres du banquet,* c'est dans ces patères que la boisson circule à la ronde» J. Collart-, detto anche *rex* o *arbiter bibendi* cfr. HOR., *c.* 1,4,18; 2,7,25 s., δυμποδίαρχος XEN., *Anab.* 6,1,30; per la «pedagogia negativa» -cfr. V. LONGO *Pref.* alle *Opere* di Luciano, Torino 1976, I, p. 17: «l'insistere sugli aspetti più repellenti, o più comici, del vizio, quali ci si presentano nei viziosi, ha un suo valore di *pedagogia negativa,* che, poco apprezzabile sul piano teorico, sul piano pratico è di incontestabile efficacia: è la pedagogia del padre di Orazio..., che il poeta stesso continuò ad applicare nelle sue satire...»; C. VANNETTI IV p. 20: «insegna egli (Orazio) col mostrare non tanto che da far sia, quanto che sia da fuggire...»: è il principio cui s'ispirano i terenziani Demea *Ad.* 415/417 e Cremete *heaut.* 221 CURT. 3, 2, 15 *paupertate magistra* «a l'école de la pauvreté» (Bardon) ecc. cfr. C. GOLDONI *Commedie,* Torino 1966, II, p. 1106: «credème...che 'l più bel studio xe quello de conosser i caratteri delle persone, e prevalerse del bon esempio, e *corregger se stessi, vedendo in altri quelle cosse che no par bon»-,* implicita nella espressione *culpa ... magistra,* il Vannetti opportunamente richiama *s.* 1,4,106 *ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando,* aggiungendo «così chiamar si potrebbe *magistra vitae* eziandio quella storia, la quale d'altro che di scellerate azioni non favellasse», quando riuscisse ad insegnarcene un salutare ribrezzo cfr. LIV., *praef.* 10).

(75) C. VANNETTI III p. 142; questo mescolar la riflessione morale al rilievo linguistico e stilistico, che nella illustrazione d'Orazio avrà, per esplicita testimonianza del Vannetti, come punto di riferimento il Dacier (cfr. *infra* n. 121), aveva già trovato una felice espressione nel *Commentariolum* ad una scena dell'*Heautontimorumenos* terenziano (cfr. C. VANNETTI VII pp. 231/229), dove, tra l'altro, si afferma, in dichiarazione programmatica (p. 213): «dedi operam, non tam ut verba, quam ut sententias exponerem...; quod quidem interpretandi genus ut verissimum, sic utilissimum semper duxi».

(76) cfr. C. VANNETTI V pp. 123/125 (e ORELLI/BAITER ad l., p. 432 s.).

(77) cfr. C. VANNETTI V pp. 41: «belle donne, quest'annotazione è per voi».

(78) C. VANNETTI VI p. 274.

(79) cfr. C. VANNETTI V p. 31 (la terzina di Dante è citata anche da ORELLI/BAITER ad l., p. 491); la sostituzione, per altro, nella terzina dantesca, del 'ramarro' al *serpens* di Orazio, e il particolare del 'cangiar siepe', ch'esso fa, nella calura estiva («sotto la gran fersa / de' di canicular»: cfr. HOR. *c.* 3,13,9 *flagrantis atrox hora Caniculae),* con fulminea rapidità («folgore par ...»: Orazio ha *similis sagittae* «come una freccia», immagine paradigmatica, anche in Dante, di rapidità: cfr. *Inf.* 8,13 s.; VERG., *Aen.* 10, 247 s.; ma l'it., specie dialettale, ha pure «saetta» nel senso di «folgore»: cfr. D. OLIVIERI *cit.,* p. 605. Certo alla 'freccia', più che alla 'folgore' pensava, fondendo, in certo qual modo, Orazio e Dante, E. MONTALE *Le occasioni,* Milano 1972, p. 53: «il ramarro, se scocca/sotto la grande fersa/dalle stoppie...»), denuncia la presenza, oltre che del passo oraziano (cfr. CASINI/BARBI ad l., Firenze 1943, p. 233), di VERG., *buc.* 2,9 *nunc virides ... occultant spineta lacertos.*

(80) cfr. IV p. 247 s. (l'apologo ariostesco dell'asino che ha mangiato troppo, è tratto, con la sola sostituzione dell'asino alla *volpecula,* da HOR. *ep.* 1,7,29/33); sugli echi oraziani nelle *Satire* dell'Ariosto cfr. D. MARSH *Horatian Influence and imitation in Ariosto's Satires* in «Comaparative Literature» 27 (1975) pp. 307/326.

(81) cfr. C. VANNETTI III p. 100 ann. (a); il commento del Vannetti («quel *iusta...* rappresenta la chiragra quasi appensata punitrice del vizioso giucatore»), avvalorato dal richiamo al Casa (che così scrive a P. Vettori: «se io avrò affaticato V. Sig. con tanto cattiva lettera, sia contenta di perdonarmi, e d'incolpar di ciò... le chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita che scrivono, che altra parte, volendomi forse ammonire, comeché tardi, che io lasci star l'arte, che io non so fare»), trova riscontro

in G. SCARPAT (*Q. Orazio Flacco, Satira settima del libro secondo,* Brescia 1969, p. 49): «per Volanerio la gotta è *iusta,* cioè 'dovuta' (cfr. *c.* 1,12,54 *iusto...triumpho):* forse Volanerio beveva troppo; a meno che non avesse contratto, a forza di giocare, una malattia... professionale press'a poco paragonabile all'artrite dei pianisti».

(82) cfr. C. VANNETTI IV p. 43; l'*aedificare casas* è gioco infantile attestato per tutti i tempi («i giochi dei bambini sono sempre uguali, e niente è meno 'storico' dell'infanzia» E. MANDRUZZATO *Hölderlin, le Liriche,* Milano 1993, p. 13): cfr. HOM., *Il.* 15,361 ss. «degli Achivi il muro – atterrava (Apollo) con quella agevolezza / che un fanciullo talor lungo la riva / del mar per giuoco *edifica l'arena,* / e per giuoco co' piedi e colle mani / poco poi la rovescia e la rimesce» (trad. V. Monti); SEN., *const. sap.* 12,2 *in litoribus harenae congestu simulacra domuum excitant pueri;* G. LEOPARDI *Palinodia* 154 ss. «*quale un fanciullo,* con assidua cura, / di fogliolini o di fuscelli, in forma / o di tempio o di torre o di palazzo, /*un edificio innalza...*»; ma il CHIABRERA (*serm.* 28,10 ss.) ha un suo tocco particolare di grazia, chiamando i fanciulli che, 'scalzi' e 'con semplice mano', «ergean d'arena / cotal città sul margine marino», «*Anfionetti de le nostre ville*».

(83) cfr. C. VANNETTI IV p. 147 ann. (a); un'eco del paragone oraziano dell'avaro con il *dirus hydrops* sembra presente anche nella raffigurazione dantesca dei falsari di moneta (*inf.* 30, 52 ss.).

(84) cfr. C. VANNETTI V p. 26 s.; il Vannetti, veramente, legge col Bentley (seguìto dal solito Luciano Müller) *nigrae... Arcadiae* anziché *nigri colles:* senza alcuna necessità, e a scapito dell'immagine; opportuno, comunque, il riferimento al Boccaccio: «nel mezzo del quale (giardino) ... era un prato di minutissima *erba* e *verde tanto che quasi nera parea*» (per *niger* «verde scuro» cfr. *c.* 1,21,7 s. *nigris...silvis;* 4,4,58 *nigrae...frondis;* VERG., *buc.* 6,54; *Aen.* 9,381: *ilice nigra* –CARDUCCI *Alle fonti del Clitumno* 34 «ilice nera»; D'ANNUNZIO *Lacus Iuturnae* 20 «gli elci neri»-; *Aen.* 8,599 *nigra...abiete* ecc.; PIND., *Pyth.* 1,27 Α'ίτνας εν μελαμφύλλοις χορυφαῖς; FOSCOLO *Grazie* 1,135 «pendea *negra* una *selva*» ecc.; J. ANDRE' *Etude sur les termes de couleur dans la langue latine,* Paris 1949, p. 55 s.).

(85) cfr. III p. 71 ann. (a); 102 ann. (a); 113 ann. (b); 148 ann. (a); 178 ann. (b); 185 ann. (a); 193 ann. (a); IV p. 46 ann. (a); 64 ann. (a); 128 ann. (b); 132 ann. (b); 139 ann. (b); 143 ann. (a); 168 ann. (a); 169 ann. (b); 259; V p. 34 s.; 107 ann. (b); 111 ann. (a); 118 ann. (a).

(86) «Si può ben dire, che costui (il Galiani) sia l'Arlotto o il Gonnella» (celebri buffoni: sul Gonnella, in particolare, cfr. G. GANINO *Gonnella buffone di corte* in «Ferrara storia» n. 4, 1996, pp. 23/26) «di tutt'i commentatori, quand'egli aspirava ad esserne il Galileo» (C. VANNETTI III p. 89 ann. (b); a proposito di una strampalata interpretazione di *ars* 131/134): *pointe* paronomastica Galiani/Galileo? (sull'infelice passione del Galiani per Orazio cfr. B. ANGLANI *Introd.* al *Saggio sopra Orazio* di F. Algarotti, Venosa 1990, p. 32 n. 1; a giudizio di D. NARDO (s.v. *Galiani* in EO III (1998) p. 240a), «le critiche di Calzabigi... e di Vannetti... appaiono oggi forse eccessive ma non ingiustificate».

(87) cfr. Chr. G. HEYNE *P. Virgilii Maronis Opera,* Lipsiae 1787/88, I, p. CXLIII: «omnino mihi et animus et otium defuit ad versiones evolvendas et cum poeta comparandas, etsi in nonnullis, popularium in primis, quos ingenio et doctrina satis instructos noram, conatibus non sine fructu me id facturum esse intellegebam».

(88) cfr. G. ALBINI *Virgilio, le Bucoliche* (trad.), Bologna 1926, p. 125 s., 131 s.; ID. *Virgilio, le Georgiche* (Trad.). Bologna 1943, p. 221 s., 224 s., 226 s., 228 s.

(89) cfr. U. FOSCOLO *Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio* in *Opere,* Firenze 1850, II, pp. 403/427 (l'esame è limitato al II libro dell'*Eneide*).

(90) cfr. F. DE SANCTIS *Studio su G. Leopardi,* Milano 1943, pp. 95/105 (analisi della traduzione leopardiana del II libro dell'*Eneide*).

(91) cfr. G. FUNAIOLI *Una nuova traduzione dell'Eneide* (è la trad. di E. Pratellesi, uscita a Firenze nel 1930) in *Studi..*, cit., II, 1 pp. 325/343.

(92) cfr. E. MANDRUZZATO *Il piacere del latino*, Milano 1989, pp. 54/59; 298/303 (raffronto delle traduzioni di Verg., *ge.* 356/359 e 373/414 dovute a G. Albini. S. Quasimodo, A. Barchiesi, L. Canali). – Per questo tipo di esegesi «indiretta» dei testi attraverso l'esame d'una o più traduzioni cfr. anche P. FEDELI *Tradurre poesia, tradurre Orazio* in AA.VV. *La traduzione dei classici greci e latini oggi*, Macerata 1991, pp. 25/42 (confronto fra le tradusioni, dovute a Cetrangolo, Bufalini, Mandruzzato e Ramous, di quattro odi oraziane); A. TRAINA *Luca Canali traduttore di Orazio lirico* in *Autoritratto di un poeta*, Venosa 1993, pp. 59/68 (analisi contrastiva delle traduzioni di *c.* 1, 11 dovute a Canali, Cetiangolo, Mandruzzato, Ramous) ecc.

(93) Così il Vannetti è definito dal CURCIO *cit.*, p. 331 n. 1 (cfr. però *infra* nn. 103 e 113).

(94) Così lo chiama il VANNETTI III p. 223.

(95) cfr. R. BENTLEY ad Hor., *c.* 3, 27, 15 (più che legittime le riserve espresse contro questo principio bentleiano da E. STAMPINI nella sua *Pref.* alle *Opere* di Orazio cit., p. VIII s.; un po' troppo benevolo, forse, il giudizio del WILAMOWITZ *cit.*, p. 78: «l'Orazio è delle sue – del Bentley – opere quella che fu più utilizzata: la sua importanza... non sta nelle congetture, di cui fortunatamente il testo di Orazio ha pochissimo isigno, ma *nella preferenza energicamente assegnata alla tradizione autentica*»: i meriti, comunque, della *recensio* bentleiana sono indiscutibili, cfr. *supra* n. 10).

(96) «Vittoriosissime», anzi, definisce il VANNETTI (IV p. 245) le «ragioni» del Bentley contro il *volpecula* «de' testi comuni» (e cioè di *tutta* la tradizione manoscritta: cfr. E STAMPINI *cit.*, p. 318); la congettura bentleiana *nitedula* ebbe l'pprovazione, oltre che del Sanadon, del Cuningham, del Batteux e del «nostro immortal Forcellini» (cfr. *Lexicon* III p. 374) menzionati dal VANNETTI (IV p. 246), di C. Lachmann, e fu accolta nel testo da L. Müller e dal Kiessling. Oggi si è ritornati, pressoché concordamente, a *volpecula* (cfr. N. Horsfall ad 1., Venosa 1993, pp. 55/57).

(97) cfr. I. C. SCALIGER *Poetices libri VII*, Venetiis 1561, p. 887.

(98) C. VANNETTI III p. 214 s. (per la primavera solitamente tempestosa in Italia cfr. IUV. 4, 87 s.: 5, 78 s.); ma come giustamente per il *volpecula* di *ep.* 1, 7, 29 il JACOBS (*Lectiones Venusinae* p. 99) rilevò che nella favola non è da ricercare l'esattezza della realtà naturale (cfr. il comm. ad 1. di A. LA PENNA *cit.*, p. 241), così qui, con altrettanta verità, a difesa di *verni* (sc. *venti*), dichiarano ORELLI/BAITER (ad 1., p. 543): «in poeta... versantis stulta erat I. C. Scaligeri reprehensio ... quod aquilae novellae (gli aquilini) mense demum augusto nidis patriis evolarent»,

(99) cfr. *supra* n. 74; «il Bentleio va immaginando che Ofello dovesse non tener vino in casa, ma bensì farlo venire da vicina osteria, e però introducesse l'ostessa (*copa*) medesima a dettar le leggi del bere a' suoi convitati. Intorno a che due difficoltà mi si paran davanti: la prima, che Orazio sarebbe stato più misterioso d'una Sibilla quando col dire semplicemente *copa magistra* avesse preteso risvegliar ne' lettori tutte le mentovate idee; la seconda, che questa ostess (chi sa massimamente quai femmine esercitassero allora cotal mestiere) non è cosa punto accomodata alla tavola e brigata d'Ofello, né non corre il paragon, che ne fa il Bentleio con le Lidi e le Fillidi chiamate da Orazio alle sue eleganti merende, da che Orazio era un uomo dato al viver voluttuoso, ed Ofello era tutto il contrario» (C. VANNETTI III p. 140 s.)

(100) cfr. C. VANNETTI III pp. 247/249; con altrettanta energia, e con ragione anche maggiore, il Vannetti (*ib.*) rifiuta la congettura di S. Bosius: *venit* (da *veneo*) *enim magno* (sc. *Penelope*): *donandi parca iuventus* (sc. *erat* o *fuit*) – cui fece buon viso il CUNINGHAM, che l'accolse anche nel testo (Hagae Comitum 1721 p. 219) -, «alto è il prezzo chiesto da Penelope, ma i giovani proci non eran disposti a pagarlo» (in *s.* 2, 5, 75/83 si riflette, comunque, una tradizione opposta a quella dell'esemplare fedeltà

coniugale di Penelope: cfr. H. JACOBSON *Ovid's Heroides*, Princeton 1974, p. 247 ss.; «di lei» (Penelope) si diceva che... avesse tradito Ulisse non con uno, ma con tutti i Proci... 'Baccante prostituta' la chiama Licrofone nell'*Alessandra*. Se certe fonti sono tardive, non è detto che lo fossero le tradizioni che attestano...» (G. MARIOTTI «Corriere della sera» 20/3/1997 p. 31); la «test paradossale» (Segre) di Penelope 'meretrice' fu sostenuta, oltre che da Dione Crisostomo, Licofrone, Tzetze e Pausania, dall'ARIOSTO O.f. 35, 27).

([101]) «Il Bentleio, volendo legger *videnti*, e dar l'azione del vedere a Villio, non a quello, in nome del quale si fa l'ambasciata» (e cioè il *mutto*: termine messo in rapporto con *Mutunus* 'Priapo', dio fallico della fecondità cfr. PERIN *Onom.*, II, p. 300 s.; C. VIVALDI *Carmi priapei*, Roma 1996, p. 8 s.), «mostra proprio di non intender lo spirito di questo luogo» (C. VANNETTI V p. 149 s.; *videntis*, benché sia lezione di pochi mss., è giustamente accolto da Orelli/Baiter, L. Müller, Dillenburger ecc.; *videnti* conserva lo Stampini); per la personificazione del fallo nel mondo latino cfr. M. CITRONI a Mart. 1, 58, 3 s., Firenze 1975, p. 194 (per la continuità del motivo nella letteratura moderna, oltre a *Io e lui* di A. MORAVIA, cfr. D. H. LAWRENCE *L'amante di Lady Chatterley*, trad. it., Milano 1966, p. 247 s.). Che alcuni, nel passo di Orazio, abbiano, sia pure erroneamente, scritto *Muttonis* con la maiuscola e v'abbian visto un riferimento a T. Quinctius Mutto (detto *sordidissimus* homo da CIC., *Scaur.* 11, 23) cfr. FORCELLINI III p. 322; PERIN *Onom.*, II, p. 301 – *cognomen* verosimilmente tratto o da *mutto* = *mentula* o da *Mutunus* 'Priapo', così come il protagonista de *Il balordo* di P. Chiara è soprannominato «il buon Cazzone» -, è un'indiretta riprova della forza icastica della rappresentazione oraziana, in cui il *mutto* agisce pressoché alla stregua d'una persona (un processo inverso si avrà nel nome proprio del dio *Priapus* assunto a significare, metonimicamente, *mentula*: cfr. A. TRAINA in *RFIC.* 111 (1983) p. 121).

([102]) «Il Bentleio vorrebbe *ibam ut forte...*, per meglio legar con l'*accurrit quidam...*; ma a tal luogo la disgiunzione ci ha forse grazia» (C. VANNETTI IV p. 40 ann. (a)); «gratissima neglegentia in narrando omisit iuncturam Horatius, inseruit Bentleius» (ORELLI/BAITER ad l., p. 147): la paratassi *ibam forte..., accurrit quidam* (in luogo di *ibam ut forte..., accurrit quidam* oppure *ibam forte..., cum accurrit quidam*) rileva qui efficacemente il brusco arresto della meditabonda passeggiata; «me ne andavo..., ed ecco mi si para innanzi...»; della paratassi fa un uso vivo, in situazione analoga, anche CIC., *Att.* 2, 15, 3: *nondum plane ingemueram, 'salve' inquit Arrius* (per *nondum... ingemueram, cum...*).

([103]) «Dalla quale (lezione ordinaria) anche io lodo.. ch'egli – i curatori dell'Orazio bodoniano – non si siano scostati negli ultimi versi dell'ultima satira..., né creduto abbiano all'Inglese, che sarìa meglio *atris*» (*ater* è epitero convenzionale di *serpens* e sim., cfr. HOR. *c.* 3, 4, 17; VERG., *ge.* 1, 129; OV., *met.* 4, 453; PROP. 3, 5, 40 ecc.; DANTE *inf.* 25, 83 s. «un *serpentello* acceso, / livido e *nero* come gran di pepe» e può significare sì il colore della pelle sì, con valore attivo, l'effetto del veleno, che «illividisce le membra»: cfr. Hor., *c.* 1, 37, 27 s. *ut atrum/corpore combiberet venenum* – da cui forse deriva DANTE *par.* 6, 76 ss. «la trista Cleopatra/che... dal colubro/ la *morte* prese subitana ed *atra*», da intendere, pertanto, proprio «nera», per effetto dell'*atrum venenum*, e non «atroce», come spiega il SAPEGNO ad l., Milano/Napoli 1957, p. 855 - ; VERG., *Aen.* 2, 221 *atro... veneno* ecc.; F. GUICCIARDINI *Storia d'Italia*, Venezia 1580, f. 160 v: «il giorno seguente... (papa Alessandro VI) è portato morto, secondo l'uso de' pontefici, nella chiesa di San Pietro, nero, enfiato, e bruttissimo: *segni manifesti di veleno...*»), «perché le serpi della Libia eran troppo lontane dalla mensa di Nasidieno, quasi elle fosser qui nominate per altro, che per un paragone di grandissima velenosità» (*Afris* è, cioè, epiteto antonomastico come *Mauris* sc. *anguibus* di *c.* 3, 10, 18; per la proverbiale copia e velenosità dei serpenti libici cfr. specialmente LUCAN, 9, 708 ss.; DANTE *inf.* 24, 85 ss.), «e che l'*afflasset* non può stare col terzo caso, onde per *velut*

illis (rebus) è da leggere *velut si*» (*velut si*, in clausola, occorre anche in *s.* 1, 6, 66), «quando tal verbo si ritrova a tal caso non una volta congiunto» (per *afflare* con il dativo cfr. LUCR. 5, 567; VERG. *Aen.* 1, 591; TIB. 2, 1, 8°; 4, 57; CIC., *Verr.* II, 1, 13, 35; *Rhet. ad Her.* 4, 49): C. VANNETTI III p. 257; anche da questo solo esempio si vede quanto poca ragione abbia il CURCIO (*cit.*, p. 331 n. 1) nell'affermare: «C. Vannetti... fece minuziosa disamina di questa edizione dell'Orazio bodonianio -; era bentleiano fervente, e *la trovava difettosa in tutti quei luoghi che fornivan diversa lezione dal testo dell'editore inglese*».

(104) «*Ad strepitum citharae cessantem ducere somnum* torna a capello col rimanente, riprendendo Orazio di que' giovanacci l'usanza di poltrir le mezze giornate, e di conciliar tuttavia il sonno, dov'egli non fosse pronto, con la soavità della musica: il che è di somma mollezza» C. VANNETTI III p. 265; per la discussione di altre lezioni, quali *cessatum ducere somnum* (accolto da Kiessling, Mewes, La Penna) e *cessatum ducere curam* (accolto da Ritter, Dillenburger, Orelli-Baiter, Keller-Holder, Stampini ecc.), ch'è forse la preferibile, mi permetto di rinviare al mio *De Clementino Vannetti Horati interprete* cit., p. 63; 83 nn. 41 e 42.

(105) cfr. C. VANNETTI III p. 273; in difesa di suo cfr. ORELLI/BAITER ad 1., p. 548 e il nostro *De Clementino Vannetti Horati intreprete* cit., p. 89 n. 90.

(106) cfr. C. VANNETTI III p. 283 e il nostro *De Clementino...* cit., p. 77; 94 nn. 150/157.

(107) «A dire 'quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, avrà convertito Ligurino in faccia ispida', e' parrebbe che costui fosse per diventar tutto faccia e tutto barsa; là dove sta ottimamente il dire: 'quando quel color vago più di vermiglia rosa già spento, si sarà, o Ligurin, convetito' (*verterit* in tal caso, varrebbe *se verterit*: cfr. LIV. 5, 49, 5 *iam verterat fortuna*; VERG., *Aen* 1, 104 *tum prora avertit* ecc.; GANDIGLIO/PIGHI *Sintassi latina* 2, 105, 2 a) 1° p. 17; ERNOUT/THOMAS *Syntaxe latine*, Paris 1951, 224 p. 172) 'in irsuta faccia'» (C. VANNETTI III p. 215); ma giustamente avvertì l'ORELLI (p. 596): «qui matarunt *Ligurinum* in vocativum, non satis perceperunt poetae mentem: 'te, puerum tam formosum tamque superbum'» (cfr. V. USSANI ad 1., Torino 1947, p. 214: «*Ligurinum*: invece di *te*; ma il nome dice assai più che non direbbe il pronome, significando quasi 'quello che fu già Ligurino'»).

(108) «Io non ardirei già riprender questi signori critici» – i filologi preposti all'Orazio bodoniano – «perché non abbiano ricevuta la divinazion bentleiana di *bruma* per *pluma*..., tuttoché il Forcellini ne tenga conto, ed il Sanadono l'abbia per dimostrata...» (III p. 215).

(109) «Con la metafora od allegoria presa dal verno (*bruma*), è chiaro che al poeta piacque rappresentarci Ligurino invecchiato, accennando e il cader delle lunghe chiome, e lo sfiorire de' bei colori, e l'inasprir delle morbide guance» (III p. 216); ora come *pluma* «egregie lanuginis mollitiem exprimit mireque consonat cum Italorum 'piuma' de prima barba usurpato» (ORELLI/BAITER p. 595 cfr. TASSO *G.L.* 1,60 «tre anni son ch'è in guerra (Rinaldo), e intempestiva / molle *piuma* del mento a pena usciva»; S. BATTAGLIA *GDLI.*, XIII (1986) p. 604), così un volto imberbe, qual è quello dei ragazzi, appena cominci a vestirsi della prima lanugine (sufficiente a scoraggiare gli amanti: cfr. PLAT., *symp.* 180 a; XEN., *symp.* 4, 28; PS. LUCIAN., *Amor.* 10 ecc.; F. BUFFIERE *Eros adolescent*, cit., p. 318; 611 ss.; la *pluma*, gr. 'ίουλος, fr. *duvet*, per l'ἐρώμενος è iattura simile alle rughe per una donna: cfr. PROP. 3, 24, 32 *veniat formae ruga sinistra tuae*, dove il vb. *venire*, costruito con il dativo, equivale, come qui, a *supervenire* «sopraggiungere»: cfr. PL., *capt.* 550; VERG., *Aen* 3, 138 s., ecc.; C. A. DUCKER a Liv. 9, 12, 1), può apparire, se messo in rapporto con la liscia bellezza di prima, *hispidus*; quanto poi al *cum... deciderint comae*, si potrebbero ricordare le parole di un narratore giapponese (citato da R. PEYREFITTE *Giovani prede*, trad. it. Milano 1968, p. 27): «la beltà dei ragazzi svanisce, *dopo che il ricciolo della loro fronte viene*

tagliato», e, più ancora, l'uso degli efebi greci di consacrare, usciti d'adolescenza, i loro riccioli, tagliati, a qualche divinità (per lo più ad Ercole o ad Apollo) cfr. A. RUPERTI a Iuv. 3, 186 p. 95 ann. (1); G. PASQUALI a Theophr., *Char.* 21,3 p. 36 ann. 1; M. CITRONI a Mart. 1, 31 p. 103 s.; anche ai ragazzi egizi, ad indicare la raggiunta età virile, si tagliava il «ricciolo dell'infanzia» (cfr. Chr. JACQ *Il romanzo di Ramses*, I, trad. it., Milano 1997, p. 14 s.): cade, quindi, il presupposto che il poeta abbia voluto rappresentarci, sia con «il cader delle lunghe chiome» sia con «l'inasprir delle morbide guance», Ligurino invecchiato, e viene, nel contempo, a cadere la necessità del bentleiano *bruma* in forza di «tempo avverso» (all'amore), qual è la vecchiezza (certo, può aver tratto in inganno quanti credono che Orazio voglia rappresentarci Ligurino invecchiato, il ricordo di passi quali *c.* 1, 25, 1 ss.; 4, 13, 1 ss.; PROP. 3, 24, 31 ss.: TIB. 1, 6. 81 s.; OV., *medic. f.* 47 s., dove l'innamorato respinto, come estrema rivincita, ricorda alla sua donna l'inesorabile trascorrere del tempo e lo sfiorire della sua bellezza col sopraggiungere della vecchiaia); del resto, il sospiro, che chiude l'ode (7 s.), non s'addice ad un vecchio, sì ad uno che non è più *puer*: «a Ligurino è rivolto il monito che presto diventerà non vecchio (come viene di solito minacciato alle donne ritrose), ma uomo adulto con la barba, non più fanciullo tenero e delicato tale da attirare l'attenzione degli uomini» (A. PERUTELLI in EO II (1997) p. 591b); per P. FEDELI (EO II (1997) p. 528a), invece, Ligurino «guardandosi allo specchio, si scoprirà vecchio e capirà di non esser più degno di amore» (quando basta, in tali casi, un volto non più imberbe per capire di 'non esser più degno di amore'), mentre oscilla tra due opposti M. L. ANGRISANI ib., I (1996) p. 778b: «l'espressione *cum... deciderint comae*, se non si riferisce alla caduta dei capelli tipica dell'età avanzata, è forse un riferimento all'uso dei giovani romani di tagliare i capelli al momento di indossare la toga virile».

(110) cfr. C. VANNETTI III p. 292; *honoratus* (il testo tràdito è stato difeso di recente da J. H. WASZINK in «Mnemosyne» 28 (1975) pp. 418/420) corrisponde forse agli epiteti omerici χλυτός o 'αγαυός (altri spiega, meno bene, «Homeri carmine celebratus» – senso a cui più o meno condurrebbe anche l'*Homereus* del Bentley – o, peggio, «donis honoratus» sc. *ab Agamemnone*: cfr. *Il.* 9, 260 s., che non sarebbe certo soggetto degno di rappresentazione tragica); incerto sul significato preciso di *honoratus* si mostra anche il MANDRUZZATO (p. 263 n. 15), ma traduce poi, come il Ramous, «un Achille che si rispetti» (e cioè che corrisponda ai tratti che tradizionalmente lo contraddistinguono), assegnando ad *honoratum* valore predicativo.

(111) cfr. C. VANNETTI III pp. 223/226; *rerum terminus* (per il pleonastico *rerum* cfr. A. TRAINA *Saggio sul latino del Pascoli*, Padova 1961, p. 125 ss.) corrisponde al *fatorum terminus* di Accio (481 R. *veter fatorum terminus sic iusserat*), e più ancora al *metas rerum* di VERG., *Aen.* 1, 278 (*his* – sc. *Romanis – ego nec metas rerum nec tempora pono*: verso in tutto simile, per il senso, a questo d'Orazio); per l'espressione, cfr. anche LUCR. 1, 77 (= 5, 90; 6, 66); VERG., *Aen.* 4, 614: DANTE *par.* 33, 3. Con *termine di cose* traduce il *metas rerum* di Virgilio DANTE *Conv.* 4, 4, 11: «a costoro – cioè a li Romani – nè *termine di cose* nè di tempo pongo...», dove «lo scrittore... sfrutta... la pregnanza dell'it. *termine*, il quale ridà esattamente il vocabolo latino, chè *meta*... era la colonnina indicante il luogo dove le bighe dovevano girare e quindi giungere...» (S. MALOSTI *Dante traduttore?* in «Convivium» 32 (1964) p. 257); non è forse inutile ricordare come il VANNETTI (III p. 225) nel *terminus* oraziano vedesse «una bella allusione al presagio d'eterno imperio» che il dio *Terminus* aveva dato ai Romani al tempo di Tarquinio il Superbo (cfr. LIV. 1, 55, 4), così come nel *sic terminius haeret* di VERG., *Aen.* 4, 614 scorgeva il Page «un'immagine veramente romana dell'immutabilità, derivata dalle pietre di confine che dappertutto delimitavano i campi sotto la protezione del dio *Terminus*» (cfr. C. BUSCAROLI *Il libro di Didone*, Roma 1932, p. 423 s.).

(112) cfr. C. VANNETTI III pp. 220/223.

(113) «Io non giuro mai nelle parole né di esso Bentleio... di cui anzi noto i ghiribizzi e gli ardiri, né di alcun altro, ma seguo in tutto la sola scorta del vero o del verisimile» (C. VANNETTI V p. 194).

(114) A. DACIER *Les oeuvres d'Horace traduites en français avec des notes..*, 10 voll., Paris 1691 (*luculenta* definisce la *Gallica versio* del Dacier e *doctissimae* le sue *animadversiones* J. A. FABRICIUS cit., I, p. 248).

(115) N. S. SANADON *Les poésies d'Horace..., traduites en français, avec des remarques critiques..*, 2 voll., Paris 1728; il commento del Sanadon fu ripubblicato, insieme a quello del Dacier, ad Amsterdam nel 1735.

(116) L. DESPREZ *Q. Horati Flacci Opera interpretatione et notis illustravit.., in usum serenissimi Delphini*, Lut. Paris. 1691 (più volte ristampato).

(117) Del Desprez (di cui fa invece gran conto, ad es., E. Curotto nella sua ed. di Orazio, Torino 1950) c'è un fuggevole cenno in C. VANNETTI III p. 209; 222 ann. (a); 260; 274 ann. (a).

(118) cfr. C. VANNETTI III p. 50.

(119) «All'occasione si scrivere sopra il Corsetti al Fabbroni (III pp. 11/45), era in me nato il temerario pensiero di volgarizzare... Orazio in prosa» (tale «*temerario pensiero*», sarà, ai giorni nostri, attuato, per le *Satire* da G. Mosca, da A. Ronconi e da M. Labate, per le *Epistole* da E. Mandruzzato; l'«Orazio non si traduce» del Manzoni – cfr. C. CANTÙ *Reminiscenze*, Milano 1885, II, p. 106 – credo si riferisca, con ogni probabilità, ai *Carmina*, e con speciale riguardo al tradurli in versi: e, veramente, la *curiosa felicitas* (PETRON. 118. 5) di Orazio lirico, la sua straordinaria capacità di «condensare un *maximum* di energia in un *minimum* di spazio», secondo la formula, felice, di F. NIETZSCHE *Werke*, Leipzig 1906, X, p. 343, la veloce e insieme limpida arditezza dei trapassi, ne fanno un così intenso e vigoroso poeta, da far tremare le vene e i polsi a qualsivoglia traduttore, per attento e scrupoloso o geniale che sia; laddove le *Satire*, per la briosa e garbata colloquialità del dettato, sono «una fra le opere più traducibili della letteratura latina» E. ROMAGNOLI *Pref.* alla trad. delle *Satire* di Orazio, Bologna 1943, p. IX), «e non mica ad intendimento di servirne le scuole» (non dunque una piatta e anonima traduzione ad uso scolastico), «ma per un cotal saggio da proporne al tribunale de' letterati» (e, in realtà, le traduzioni in prosa che accompagnano quasi sempre i rilievi critici del Vannetti, sono sugose, esatte e fini, superiori alle traduzioni poetiche – fedeli ma compassate – che pure di alcuni componimenti oraziani, quali *s.* 2, 2; *ep.* 1, 4; 1, 7; 1, 8; 1, 17, il Vannetti ci diede). «Era io allora crucciato a' nostri italiani, i cui versi mi pareano disfigurare Orazio per forma, ch'altri avrebbe potuto assomigliarlo a quell'Ettore, che apparve in sogno ed Enea... Avea poi per le mani i suoi traduttori franzesi, il Battò (Batteux), il Dacier, il Sanadono. Le costoro ragioni e l'esempio in favor della prosa m'avean recato a questa *follia*: maggiormente perché niuno d'essi, con tutta la libertà, onde né metro, né rima era loro d'inciampo, mi sembrava toccar le cime» (C. VANNETTI III p. 49; gli stessi concetti esprime il Vannetti in una lettera all'ab. Zorzi: VIII p. 153 s.) Tale proposito di tradurre Orazio in prosa nacque, comunque, nel Vannetti, da una sfiducia verso i traduttori poetici nostrani in genere, e con particolare riguardo ai *Carmina* (il miglior traduttore italiano delle *Odi* gli sembra il libero e disinvolto Pallavicini: cfr. III p. 51 s.), e da un desiderio, e quasi assillo, di più limpida e sicura fedeltà, non da un preconcetto rifiuto della traduzione poetica (che, se non per le *Satire*, si raccomanda, oggi, non solo, ovviamente, per i *Carmina*, ma anche, non ostante il parere contrario del MANDRUZZATO *Orazio, le Lettere* cit., p. 58, per le *Epistole*: poiché una cosa è l'esametro stagionato e un po' casalingo delle *Satire*, ed altra invece è l'esametro delle *Epistole*, che conosce insolite finezze e dolcezze d'accento e di ritmo, sì da adeguarsi alla *mitis sapientia* che le informa, e tali da testimoniare l'esperienza e il filtro dei *Carmina* cfr. *supra* n. 6): di fatto, dichiara il Vannetti, poco più oltre le surriferite parole (III p. 50 s.), che da quel suo «temerario

pensiero» fu distolto da quanto gli fecero osservare lo Zorzi e il Bettinelli, sì da arrivare a concludere, contro il D'Alembert (favorevole alla traduzione in prosa dei poeti cfr. J. D'ALEMBERT *Observations sur l'art traduire* in *Mélanges de littérature, d'istorie et de philosophie*, Amsterdam 1756, III, pp. 3-32), e d'accordo con il La Harpe, che i poeti si devono rendere in poesia (cfr. III pp. 83/86); dirà V. Zukovskij che «chi traduce in versi un poeta è un emulo, chi lo traduce in prosa è uno schiavo» (cfr. E. LO GATTO *Storia della letter. russa moderna*, Milano 1960, p. 161).

(120) cfr. M. SINA *L'unione di filologia e di filosofia in Le Clerc e Vico* in *Vico e Le Clerc*, Napoli 1978, pp. 51/67; che era poi, anche, il senso profondo della «filologia» umanistica: un risalire, attraverso la scienza del «certo», della parola attentamente e amorosamente indagata, a quel «vero» che vi s'annida, e che è l'unico «vero» che possiamo legittimamente aspirar di conoscere (cfr. E GARIN *L'umanesimo italiano*, Bari 1964, p. 23 s.); «verità» modeste fin che si vuole, ma sicure: «io stimo più il trovar un vero, benché di cosa leggiera, che 'l disputar lungamente delle massime questioni senza conseguir verità nissuna» (G. GALILEI *Opere*, Firenze 1890/1909, IV, p. 738; cfr. F. GUICCIARDINI *Ricordi* 125 Spongano).

(121) «Neque enim philologica solum persequor, sed etiam philosophica; in quo a Dacierio non discedo, qui mihi unus omnium optime videtur divinam Horati mentem introspexisse» (C. VANNETTI VIII p. 154 s.)

(122) C. VANNETTI III p. 235.

(123) *Multum demissus* (hono) è inteso, invece, nel senso, positivo, di «modesto» (e non in quello, negativo, di «sciocco». «dappoco») da Lambin Bentley Sanadon Forcellini Orelli/Baiter Rasi ecc., nonché dal nostro A. ZAPPATA *Carmina*, Fabriano 1930, Fabriano 1930, p. 257 (cfr. il mio *Aspetti e momenti della poesia latina di A. Zappata*,: Bologna 1996, p. 34 n. 36). Tra *probus* (vir) e *demissus* (homo) – e non sarà certo un caso che, se a *probus quis* si sottintende ovviamente *vir*, a *demissus* s'accompagni espressamente *homo* – c'è la stessa opposizione che in it. c'è tra «uomo dabbene» e «dabben uomo» (cfr. R. CANTONI *La vita quotidiana*, Milano 1966, p. 286: «l'*uomo dabbene* è il *galantuomo* ma.. . il *dabben uomo* non è l'uomo da bene ma lo *sciocco*...») o, similmente tra «uomo buono» e «buon uomo» (cfr. G. PONTIGGIA L'*isola volante*, cit., p. 135: «'*uomo buono*' irradia ancora, per l'anticipazione insolita del sostantivo, una sua luce, che in *buon uomo* si è invece trasformata in grigiore»). La stessa ambiguità, che nel lat. *demissus*, si ha nell'it. «semplice», che ora importa, in senso positivo, «schietto», «modesto», ora, in senso negativo, «sciocco» («quel *sempliciotto* di mio fratel Gervaso»: A. MANZONI *P.S.* 6, 115): cfr. DANTE *purg.* 16, 125 s. «Guido da Castel, che me' si noma/francescamente il *semplice* Lombardo» (e cioè: «che è meglio conosciuto col titolo di 'semplice Lombardo', inteso nel significato che ha per i Francesi *simple* (= modesto), non nel significato italiano di 'sciocco'» A. MOMIGLIANO ad 1., Firenze 1951, p. 402). «Che poi fra *tardus* e *pinguis* non sia differenza alcuna, non lo concedo, poiché nelle cose dell'animo e dell'ingegno *pinguis* non si troverà mai altro, che in mala parte... per 'rozzo'; dove *tardus* si troverà talora anche solo per 'meno pronto'» (C. VANNETTI III p. 234): qui, più che all'ingegno, riterrei che *tardus* e *pignguis* si riferiscano all'animo, al carattere, e *tardus* importi, in senso positivo, «cauto» «guardingo», «posato», *pinguis*, in senso negativo, «posapiano». A commento del passo oraziano, com'è inteso (correttamente, secondo noi) dal Dacier e dal Vannetti, si potrebbe citare, oltre a LIV. 22, 12, 12 M. *Minucius pro cunctatore segnem, pro cauto timidum, affingens vicina virtutibus vitia, compellabat* (Q. Fabium Maximum) e a B. CASTIGLIONE *Il libro del contegiano* cit. p. 38: «ciascuno lauda e vitupera secondo il parer suo, *sempre coprendo* il vizio col nome della propinqua virtù, o *la virtù col nome del propiquo vizio*» – Livio potrebb'essersi ricordato del passo di Orazio, come certo di Orazio e di Livio si è ricordato il Castiglione –, il giudizio di un tale presso E. EVTUSENKO *Non morire prima di morire*, trad. it., Milano 1995, p. 212: «Aleša

Karamazov» - giovane *probus* quant'altri mai, nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij – «un *sempliciotto*! Pierre Bezuchov» – uomo *gravis*, e *tardus* sia nel recare che nel vendicare l'offesa, in *Guerra e pace* di L. Tolstoi – «un *posapiano* in frac!». Sul rischio di confonder la *semplicità* con la *sciocchezza* richiama l'attenzione anche H. FIELDING *Tom Jones,* trad. it.., Milano 1997, p. 267: «la povera Sofia era la *semplicità* stessa. E non vogliamo con questo insinuare al lettore che fosse una *sciocca*, termine che s'intende in genere come *sinonimo di semplice*».

([124]) «Servio a quel verso di Virgilio nel sesto (= *Aen.* 6, 204), *discolor unde auri per ramos aura refulsit*, assegna a cotal voce (*aura*) la forza di spiegare un brillamento di cosa, che ad ogni rivolta di lume variamente riluca» ('splendor auri' SERV. ad 1., cfr. G. BALLAIRA in *E. V.*, cit., I, p. 120b; propriamente *discolor...auri...aura è «il colore diverso dell'aria attorno al ramo d'oro*, l'aureo alone, lo scintillo dell'oro sotto i raggi del sole, il quale non ha riverberi tra le frondi verdi dell'albero» G. CAMPAGNA ad 1., Milano/Messina 1963, p. 26; «per intendere la brillantezza del ramo d'oro, viene utilizzato un epiteto (*discolor*) senza un autonomo contenuto cromatico ma che pure ne assume uno, non pienamente perspicuo, ma certo in contrasto con l'oscurità verdastra del bosco» G. MASELLI in *E.V.*, cit., I, p. 844b), «e citando il presente passo d'Orazio vi riconosce il significato appunto di 'risplendente bellezza' – risponderebbe in tal caso all'*enitescis pulchrior multo*, ch'è in sul principio (v. 6 s.) -; se non che tal voce in tal senso senza più, sarìa molto oscura, là dove in Virgilio il *discolor*, l'*aura* e 'l *refulsit* non ci lascian non intenderla tosto... Altri commentatori» - tra cui, oggi, il Paoli, l'Ussani, il Terzghi, l'Arnaldi - «la voglion metafora di marina» (per i rischi della navigazione tratti a significare le vicende d'amore cfr. HOR., *c.* 1, 5, 5 ss., dove *nescius aurae fallacis* 11 s. vale, appunto, «ignaro della brezza ingannevole», e cioè della leggerezza e volubilità della donna – ché *mobilior ventis femina* (est) CALP. 3, 10; *varium et mutabile semper/femina* VERG., *Aen.* 4, 569 s., «femmina (è) cosa mobil per natura, / più che fraschetta al vento...» T. TASSO *Aminta* 1, 278 s., «il gentil sesso è quale piuma al vento» A. PUŠKIN *Eugenio Oneghin* 4, 21 trad. E. lo Gatto: ma si consolin le donne, ché anche molti uomini sono «volubili, capricciosi..., privi di costanza nelle opinioni e nella volontà», detti perciò «uomini – donne» da G. de MAUPASSANT *Racconti della beccaccia*, trad. it., Firenze 1966, p. 77 -; OV., *am.* 2, 9, 33 *incerta Cupidinis aura* «il vento, in amore, fa presto a cambiare»; PROP. 2, 5, 4 con la n. ad 1. di G. C. GIARDNINA, Torino 1977. p. 134; 3, 24, 11 s., 15 s., con la n. ad 1. di P. FEDELI, Bari 1985, p. 684 s.; SEMONID., *fr.* 7 D., 37 ss.; POLIZIANO *St.* 1, 14 s.), «quando un vento soprattiene la nave. Ma il Dacier sostien contro a tutti» (fortunatamente, il Dacier non è rimasto isolato: la sua esegesi, oltre che dal Vannetti, fu accolta da ORELLI/BAITER ad 1., dal FORBIGER a Verg., *ge.* 3, 251, p. 414, dal MOCCHINO ad 1., Milano 1948, p. 109: «*aura*: noi 'fascino'; la parola latina ha però un senso più materiale, quasi 'l'aura che spira da te', 'il tuo *odore*'»), «nella fantasia del poeta essere stato un torello fiutante l'aria pregna dell'odore d'una giovenca; la quale immagine sia stata in lui eccitata dal verso (21): *te suis matres metuunt iuvencis*; e qui cita quel di Virgilio (*ge.* 3, 250 s.*): nonne vides, ut tota tremor pertemptet equorum/corpora, si tantum notus odor attuilit auras*? Hacci chi gli dà in su la voce, come ciò avesse del sordido e dello schifo. Pur posto che ad Orazio non diede noia il *iuvencis*, io non veggo perché gliela dovesse dare il continuar la figura. In fatti bisogna ricordarsi di quel di Cornelio, che non tutte le nazioni tengon per decenti o indecenti le medesime cose» (cfr. C.NEP., *praef.* 3 ss.; similmente in MENANDRO *scut.* 206 s., Davo afferma: «io sono frigio; molte cose che a voi sembrano giuste, a me sembrano spventose; e vicerversa»: «è l'antico tema (erodoteo) della diversità delle culture, che ha naturalmente larga diffusione in età ellenistica, in coriponndenza al declino delle *Weltanschauugen* nazionalistiche e intolleranti» commenta G. Paduano ad 1., Milano 1989, p. 337 n. 25). «Ed essendo grandissima l'influenza de' costumi sopra le lingue, quindi è che tale immagine sia vaga e nobile in

una, che in altra riesce stomacosa ed abbietta. Che mai sarebbe nel nostro idioma... quel sogno d'Ovidio, che si narra nella quinta elegia del terzo degli *Amori*? Dove l'augure ne incomincia la sposizione dicendo *vacca puella tua est* (cfr. Ov., *am.* 3, 5, 37 ss.) ... E a tornare ad Orazio, anche nell'ode quinta del libro secondo (v. 5 ss.) egli non favella di Lalage, che sotto figura d'una giovenca» (come in *c.* 2, 8, 21 Orazio chiama *iuvenci* i giovanotti – che in c. 2, 5, 3 s. paragona *a tauri in Venerem ruentes* cfr. G. PARINI *Alla Musa* 9 s. «giovane che pari tauro irrompa / dove a la cieca più Venere piace»; un giovane scapestrato, avvezzo a dar la caccia «a tutte le bellezze dei dintorni», è detto «focoso puledro» da I. NIEVO *Confessioni d'un italiano*, Milano 1954, I, p. 274; similmente dicevano *bupaeda* un «grandior adulescens» cfr. VARR., *de r.r.* 2, 5, 4: un «vitellone», diremmo noi, così designa una fanciulla, paragonata ad un cavallina di tre anni in *c.* 3, 11, 9 s., col nome di *iuvenca* in *c.* 2, 5, 6: cfr. PL., *mil.* 304; Ov., *her.* 5, 117; COLUM. 10. 359 con la n. ad 1. del Saint-Denis, Paris 1969, p. 69; πόρτις è detta Deianira in Soph., *Trach.* 530, θάμαλις una fanciulla da Epicrate *ap.* AELIAN., *H.A.* 12, 10 cfr. EPICHARM., fr. 9 K.; *Anth. Pal.* 5, 291, 10), «or pigliante ristoro dalla caldura al fresco delle fiumane, or sollazzantesi co' vitelli per gli acquidosi salceti. Avuto dunque rispetto alla differenza de' linguaggi, non pare a me che l'odor sentito dal buon Franzese debba poter dare nel naso a qualsivoglia discreto uomo» (C. VANNETTI III pp. 69/71).

(125) cfr. C. VANNETTI III pp. 73/77 (quando non bastassero tutte le altre eccellenti ragioni addotte dal Vannetti, basterebbe certo, a confutar l'opinione del Dacier e del Sanadon che Miste fosse figlio di Valgio, l'osservazione che «il ...nome stesso (*Mystes*) per tutt'altro il palesa, che per figliuol d'un romano»: p. 77; cfr. ORELLI/BAITER p. 258); su c. 2, 9 vedi ora G. PASQUALI *Orazio lirico* cit., p. 237 ss.; e, per analoghe attestazioni d'affetto e di dolore di *domini* per la morte di giovani *servi* o *pueri delicati*, M- CITRONI a Mart. 1, 88 pp. 271/273; 1, 101 pp. 306/308 (alcune attestazioni, quali quelle di CIC., *Att.* 1, 12, 4; PLIN., *ep.* 8, 16, 1; STAT., *silv.* 2, 1; 2, 6 sono citate già dal Vannetti; superfluo poi, tanto è noto, ricordare il dolore dell'imperatore Adriano per la morte di Antinoo: cfr. AEL. SPART., *Hadr.* 14, 5; M. YOURCENAR *Memorie di Adriano*, trad. it., Torino 1984, p. 193 ss.).

(126) C. VANNETTI V p. 56; anche nel componimento in versi sciolti *La villa d'Orazio* egli aveva definito il poeta di Venosa «emulo invitto / dell'amator del candido Batillo» (V p. 15), e cioè di Anacreonte, che *Samio dicunt arsisse Bathyllo* (HOR., *epod.* 14, 9), col quale Orazio «com'ebbe comuni... le grazie dello stile, così ebbe forse le inclinazioni tutte dell'animo» (V p. 56), non ecettuato il παίθων ξρᾶν, per cui «avrebbe fatto lega del pari con l'uno e l'altro di que' bon sozi, Caricle e Callicratide, i quali visitata in compagnia di Luciano la Venere Gnidia con manifesti segni d'inclinazioni contrarie, si dier poscia a sostenere per vicenda ognuno l'intendimento suo» (V p. 56 ann. (b); cfr. ps. LUCIAN., *Amor.* 19 ss.; per la contrapposizione fra amore omossessuale ed amore eterosessuale, con annessa dichiarazione di preferenza per l'uno ovvero per l'altro, cfr. E. CAVALLINI *Luciano, Questioni d'amore*, Venezia 1991, p. 120 s.).

(127) cfr. R. de' CALSABIGI *Lettera...*, Livorno 1788, p. 41.

(128) Come fu, ad es., quello del Deinius (cfr. I. LIPSIUS *Antiq. Lect.*, Antuerpiae 1585, p. 92) che in PROP. 1, 3, 24 (*furtiva cavis poma dabam manibus*) non vedeva l'offerta simbolica della mela (cfr. la n. ad 1. di P. Fedeli, Firenze 1980, p. 125), ma un accenno a *poma* di men pudica natura (*poma* = *coleos* o *testiculos*): senso confutato dal distico che segue (25 s.); o. in tempi a noi più vicini, quello di L. C. CURRAN (in «Yale Class. Stud.» 19 (1966) p. 199) che, nella stessa elegia di Properzio (v. 14), spiega *durus* (sc. *uterque deus*: Amore e Bacco) non nel senso di «implacabile» (cfr. ACH. TAT. 2, 3, 3 Ἔρως χαι Διόνυσος θύο βίαιοι θεοί), ma in senso osceno, con riferimento allo stato di eccitazione fisica di Properzio (in tal caso, però, l'aggettivo normale sarebbe *rigidus* cfr. la n. del VANNETTI a *epod.* 8, 17, in *Opere* cit., III pp. 217/219 e del

CAVARZERE ad 1., *cit.*, p. 171, «ed inoltre un tale significato potrebbe essere adatto per *Amor*, non certo per *Liber*» P. FEDELI ad 1., *cit.*, p. 121: anzi non si capirebbe perché, se i *nervi* di Properzio *rigebant*, dovessero necessariamente *rigere* anche quelli di *Amor*).

(129) Anzi, o per accentuare il rapporto col presente passo d'Orazio, che si rappresenta in atto di bere *sub arta vite*, o perché ritenesse insolita la *iugatio* delle viti ai *salici* (cfr. G. ALBINI *Virgilio, I carmi bucolici*, Bologna 1947, p. 125; ma già Iod. BADIUS ASCENSIUS *P. Virgilii Maronis Opera*, Venetiis 1964, f. 37v, aveva avertito che «in Italia etiam salices vitibus maritantur, praecipue iuxtra Mantuam et Ferrariam»: cfr. PLIN., *N.H.* 14, 201; I. ZWICHER *De vocabulis et rebus Gallicis sive Transpdanis apud Vergilium*, diss., Lipsiae 1905, p. 79 s.), lo Schrader proponeva di leggere, in VERG. *buc.* 10, 40, *inter calices* invece di *inter salices* (cfr. HEYNE ad 1., *cit.*, p. 158; che, quanto a sé, proponeva: mecum inter salices lenta *aut* sub vite iaceret).

(130) cfr. anche *s.* 1, 2, 116/119 ed *epod.* 11, 4 s.; 23/28 (dove, ugualmente, l'*ardor* alternativo alla passione per Licisco è equilibrato tra *puellae candidae* e *teretis pueri*): «Orazio fu ambidestro nelle faccende d'amore» (F. ALGAROTTI *Saggio sopra Orazio* cit., p. 51); «l'amour des garçons était si commun à Rome qu' on ne s'avisait pas de punir cette fadaise dans laquelle tout le monde donnait tête baissée. Octave-Auguste..., qui osa exiler Ovide (sui motivi della ralegazione di Ovidio a Tomi cfr. *trist.* 2, 207 s.: *perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, / alterius facti culpa silenda mihi*; con *carmen*, quasi certamente si allude all'*Ars amandi*, la cui ispirazione «libertina» non doveva certo piacere ad Augusto, che si atteggiava a restauratore del costume morale; quanto all'*error*, si pensa per lo più che Ovidio abbia visto quel che non avrebbe dovuto vedere, e cioè sia stato involontariamente testimone della scandalosa condotta delle due Giulie, la figlia e la nipote di Augusto: una tesi, abbastanza suggestiva anche se non del tutto convincente, di A. MASERA – *Una nuova congettura intorno all'error'...*, saggio premesso al II libro dei *Tristia* di Ovidio, Torino 1931, pp. 13/57 -, sostiene che l'*error* consisterebbe in un pungente epigramma composto da Ovidio sull'eccidio dall'esercito romano nella selva di Teutoburgo), trouva très bon que Virgile chantât Alexis (pur senza negare la realtà biografica cfr. SUET. – DON., *Vita* p. 76 Rostagni, confermata, del resto, dalle frequenti allusioni al tema dell'omofilia nelle *Bucoliche*: cfr. 3, 8 s.; 66 s.; 70 s.; 74 s.; 7, 65 ss.; 10, 37 ss.; e «pederastica» giudicava la 'storietta sentimentale' di Niso ed Eurialo il LEOPARDI *Zib.*, ed Flora, I, p. 1172 -, si ha però l'impressione che la 2ª egloga, da cui trasse spunto e titolo il *Corydon* di A. Gide e l'*Alexis* di M. Yourcenar, sia poco più di un *lusus* neoterico: cfr. HEYNE *cit.*, I, p. 37; G. ALBINI *Virgilio, I carmi bucolici* cit., pp. XXIV/XXVII; per G. GARBUGINO s.v. *Coridone* in *E.V.*, I, p. 887b, invece, «l'allusività autobiografica ipotizzata dagli antichi e pur sospetta di procedimento autoschediastico, non è tuttavia da escludersi») et qu' Horace fît de petites odes pour Ligurinus (l'unica ode scritta da Orazio per Ligurino è *c.* 4, 10 che è, di fatto, una *petite ode*: 8 versi, e ad essa allude Voltaire; ma il tratto di più intensa e schietta passione per Ligurino è in *c.* 4, 1, 33 ss.); mais l'ancienne loi *Scantinia* (promulgata nel 153 a.C.), qui défend la pédérastie (con una multa di diecimila sesterzi: cfr. QUINT. 4, 2, 69; 7, 4, 42; J. FREINSHEMIUS *Supplem.* in Liv. 48, 1; PERIN *Onom.*, II, p. 599, e non con la pena capitale, come afferma C. MC COLLOUGH *I favoriti della fortuna*, trad. it., Milano 1994, p. 263), subsista toujours; l'empereur Philippe (Filippo l'Arabo) la remit en vigueur...» (VOLTAIRE *Dictionnaire philosophique*, Paris 1964, p. 37 s.); cfr. P. GRIMAL *L'amore a Roma*, trad. it., Milano 1962, p. 182 (dove la «storia d'amore» di Eurialo e Niso – l'amore che unisce i due giovani «è un sentimento intermedio fra l'amicizia e la passione...: pur nella sua purezza, tende all'eros» M. BELLINCIONI s. v. *Eurialo* in EV II (1985) p. 426a: *amor amicitiae* «amicizia amorosa» la chiamerebbe CIC., *Tusc.* 4, 33,70 – è detta «poco romana»: Roma, in effetti, era «fortemente ostile all'omosessualità» C. MC CULLOUGH *Le donne di Cesare*, trad. it., Milano 1996, p. 283 cfr. p. 527).

Sull'inversione nel mondo antico, oltre al saggio, «eccellente e rarissimo» (M. YOURCENAR *Memorie di Adriano* cit., p. 312), di J. A. Symonds *A problem in Greek Ethics* (1901), cfr. K. J. Dover *Greek Homosexuality*, London 1979; F. Buffière *Eros adolescent*, Paris 1980; E. Cantarella *Secondo natura: la bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988.

(131) C. VANNETTI IV p. 175 s.

(132) HOR., *epod.* 5, 41 (della riminese *Folia*): *masculae libidinis* «femmina di gusti/maschili» (Cetrangolo), «tribade». I pochi accenni negli autori latini all'amore lesbico (HOR., *epod.* 5,41; PHAEDR. 4, 51, 1ss.; IUV. 6, 309 ss.; SEN., *controv.* 1, 2, 23) sono sempre, del resto, in chiave decisamente negativa (cfr. M. CITRONI *Nota introd.* a Mart. 1, 90 p. 281 s.).

(133) «Omnimo nihil magis ineptum fuisset, quam si hic, ubi tantummodo de poeticis Sapphus virtutibus agit, poetriae mores (ai *puellares amores* di Saffo Orazio accenna, con discrezione, in *c.* 2, 13, 14 s.) notasset, quibus eius carmina nec meliora nec peiora reddi poterant» (ORELLI/BAITER ad 1., p. 578); il valore traslato e, in questo luogo, positivo di *mascula* (cfr. *ep.* 1, 1, 64 *maribus Curiis*; *ars* 402 *mares animos* ecc.; «maschia virtù», «maschio ingegno», «maschia poesia» diciamo anche noi) era stato già, del resto, correttamente inteso da A. CARO *Apologia*, Parma 1558, p. 97: «quando Orazio disse in un loco: *mascula Sappho*, ed in un altro: *et maribus Curiis* ..., non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir 'Galli interi'».

(134) G. LEOPARDI *Ult. c. di Saffo* 70.

(135) cfr. HOR., c. 4, 2, 31 s. *operosa parvus/carmina fingo*, dove *operosa*, epiteto che designa «faticosa diligenza», si oppone «iis (carminibus), quae poetis, inspirantibus Musis, veluti sponte proveniunt» (ORELLI/BAITER p. 532).

(136) cfr. U. FOSCOLO *Opere* cit., II, p. 657: «richiesto da un ufficiale perché non citasse mai le *Odi* di quel poeta (Orazio), Didimo in risposta gli regalò una tabacchiera fregiata d'un *mosaico d'egregio lavoro*, dicendo: 'fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo'».

(137) cfr. HOR., *s.* 1, 4, 6/13; 1, 10, 1/6, 45 ss.

(138) C. VANNETTI V p. 254 (passo riportato anche da W. BINNI *Classicismo e Neoclassicismo* ... cit., p. 135).

(139) Per contro, secondo A. GIDE (*Se il grano non muore*, trad. it., Milano 1964, p. 329), Oscar Wilde «non dimenticava mai di essere *artista*, e non perdonava a Dickens di essere *umano*»: che è in armonia con quanto si sé affermava lo stesso O. WILDE *De profundis*, trad. it., Milano 1966, p. 62: «*trattai l'Arte come la suprema realtà* e la vita come una forma di invenzione artistica» (l'estetismo di un O. Wilde o di un G. D'Annunzio sembra ignorare che «la passione esclusiva dell'arte è un cancro che divora il resto» come diceva Baudelaire: cfr. M. RAYMOND *Da Baudelaire al surrealismo*, trad. it., Torino 1968, p. 50).

(140) Orazio, che, com'è noto, chiamò *Musa pedestris* (e cioè «prosaica»: cfr. QUINT. 10, 1, 81 *pedestris oratio* «prosa»; PLAT., *Soph.* 237 a πεϑός λόγος; U. FOSCOLO *Epistola a V. Monti* 17 s. «il *Fauno/pedestre* mio, cortese ospite, ascolta»: la variante *la Musa*, in luogo di *il Fauno*, «mostra che il Foscolo ebbe l'occhio ad Orazio che chiamò *Musa pedestre* il modo suo di poetare nelle satire e nella maggior parte delle epistole, volendo indicare che sentono del discorso familiare, della prosa ...» S. FERRARI ad 1., Firenze 1946, p. 46) la poesia delle «Satire» (cfr. s. 2, 6, 17), in quanto la «satira», *nisi quod pede certo/differt sermoni*, è *sermo merus* «pura prosa» (cfr. *s.* 1, 4, 47 s.), denominò *Sermones* (= conversazioni) sia le «Satire» (cfr. *ep.* 1, 4, 1; ma *Satirae* in s. 2, 1, 1; 2, 6, 17) sia le «Epistole» (cfr. *ep.* 2, 1, 250 s.). Sulle orme di Orazio, il VANNETTI (cfr.IV p. 12; 115/118; V p. 261 s.) ritiene che il nome «sermone» comprenda la satira e l'epistola (per la questione cfr. N. HORSFALL *La villa sabina di Orazio: il galateo della gratitudine*, trad. it., Venosa 1993, pp. 13/15; G. BONFANTE *La lingua parlata in Orazio*, Venosa

1994, p. 157s., la cui affermazione però, che «non esiste una differenza importante tra *Satire* ed *Epistole*, nè per stile nè per lingua nè per argomento nè per presentazione o redazione» mi sembra un po' troppo recisa: una differenza almeno di stile e di tono, tra *Satire* ed *Epistole*, c'è), e che la loro differenza consista non nel fatto che la satira sia «ordinata a sferzare i vizi» e l'epistola «a trattar di materie morali e letterarie», ma nel fatto che questa sia indirizzata a qualcuno e quella no: il «sermone oraziano imitato dagl'Italiani», perciò, di cui discorre il Vannetti, e in particolare il «sermone» del Chiabrera, dell'Algarotti e del Pindemonte, assomiglia più, negli spiriti e nelle forme, alle «Epistole», che alle «Satire» di Orazio; come del resto più vicine all'Orazio delle *Epistole*, che a quello delle *Satire*, ci sembrano le «Satire» dell'Ariosto, e non tanto per il confidenziale «autobiografismo» (Orazio è «il più autobiografico dei poeti latini» A. TRAINA *Autoritratto di un poeta* cit., p. 14 cfr. U. VON WILAMOWITZ - MOELLENDORFF *Plutarco biografo*, trad. it., saggio premesso a *Plutarco, Pericle/Fabio Massimo*, Milano 1990, p. 36 e, *supra*, n. 22) che al Croce piacque di ravvisarvi (cfr. B. CROCE *Ariosto Shakespeare e Corneille* cit., p. 17 s.), sì da definirle «epistolario versificato», quanto per il «tentativo tenace di rinnovare il difficile tono oraziano di un *moralismo senza punte e senza sdegno* ...» (N. SAPEGNO *Compendio* ..., Firenze 1949, II, p. 45; «il tono delle *Satire* (dell'Ariosto) è... un tono conversativo: modi familiari, anche proverbiali, scherzi amabili, sì da ricordare, più che le *Satire*, le *Epistole* oraziane» C. SEGRE *Introd.* a L. ARIOSTO, *Opere*, Milano 1964, I, p. XVII; all'Ariosto il VANNETTI IV p. 8 riconosceva «grande facilità ed egual negligenza, con una mistura d'amaro dolce in qualche parte oraziana»). Anche se indirizzati ad amici, in forma di lettere, s'accostano, invece, maggiormente alle *Satire* oraziane i *Sermoni* del Gozzi, per il piglio franco e mordace che assumono, qua e là, i suoi rilievi e bozzetti (cfr. ad es., serm. 5, 37 ss., 85 ss.; 6, 1/6, 21 s.; 8, 11 ss.; 13, 29 ss.; 14, 1 ss.; 16, 71 ss., ecc.; «ha certe sue fantasie» -dice bene di lui il VANNETTI IV p. 78- «così fra l'oraziano e il lucianesco, che provocan mirabilmente il ghigno satirico»). Quello che dei satirici nostrani, scavalcando Orazio, sembra rinnovare la polemica aggressività di Lucilio e la sua spregiudicata libertà di linguaggio (la *lasciva verborum veritas* Mart. 1 *praef.* 9 si riscontra naturalmente anche in altri scrittori, quali Catullo, Petronio, Marziale e soprattutto nei poeti satirici, da Persio a Giovenale, e non ne è immune nemmeno Orazio, particolarmente in *s.* 1, 2 - che è una delle prime, se non la prima, ed è forse la più «luciliana» delle sue satire – ed in alcuni epodi – che rappresentano il momento archilocheo ed ipponatteo della sua produzione poetica –, ma abbonda senza limiti o freni nella satira luciliana: «i Latini amavano ne' componimenti satirici la libertà e schiettezza de' vocaboli propri, intanto, che questi eran chiamati per eccellenza *verba latina*» – cfr. MART. 11, 20, 2; 1 *praef.* 13: *latine loqui* «chiamar le cose col loro nome»; 2, 8, 2 –; «di tai parole *latine*, che si chiamavano eziandio *pretestate* (cfr. FORCELLINI III p. 843) e *dominanti* (cfr. HOR., *ars* 234), ne troverai in Orazio alcune, ed alcune di grosse, e direi quasi lazze ...» - tra queste il Vannetti annovera *l'alienas permolere uxores* di s. 1, 2, 34 *s.*, per cui cfr. LUCIL., 301 Bolisani; PETRON. 23, 5; AUSON., *epigr.* 67, 7 ecc.; P. BEMBO *Faunus ad Nymphas* 17 = *Carmina*, Bergamo 1753, p. 4; gr. μύλλειν: THEOCR. 4, 58; it. «macinare»: cfr. S. BATTAGLIA GDLI., IX, p. 379 - «Ed appunto in buon toscano *latin di bocca* equivale a sboccato ...» C. VANNETTI IV p. 164; cfr. G. L. BECCARIA *Italiano*, Milano 1988, p. 115: «a Venezia *ladin de boca* è lo sboccato»; N. BOILEAU *Art poétique* 2, 175 «le latin dans les mots brave l'honnêteté») appare, spesso, il Menzini (cfr., ad es., *sat.* 1, 22/24; 48; 80; 107/112 ecc.; C. VANNETTI IV p. 165), con, anche, «colori rettorici e ... agrezza di frasi da Giovenale» (C. VANNETTI IV p. 8), onde il REDI (*Bacco in Toscana* 320 s.) accenna alla sua «di satirico fiele atra bevanda ..., ostica, acerba ...» (della «ferocità» del Menzini - salvo l'ονομαστι χωμωϑεῖν, che Lucilio ereditò dalla παλαιά χωμωϑία cfr. HOR., s. 1, 4, 1/6, e la cui assenza rimproverò al maestro l'ancor più «feroce» discepolo P. C. Romolini – parla anche il VANNETTI V p. 158 *s.*, ann. (a),

che conclude: «pur troppo la satira particolare», e cioè quella che ha di mira persone particolari, chiamate in causa con il loro vero nome, «*conta molti martiri, e niun santo*» - ha prodotto cioè più sofferenza, che redenzione –, dando, così, sostanzialmente ragione a quanto asseriva l'ALFIERI *Vita* cit., p. 192: «non apprezzava io nell'intimo del mio cuore gran fatto questo sì fallace genere (la satira); il di cui buon esito, spesso momentaneo, è posto e radicato assai più nella malignità e invidia naturale degli uomini, gongolanti sempre allorché vedono mordere i loro simili, che non nel merito intrinseco del morditore».

(141) cfr. *supra* n. 30.

(142) cfr. C. VANNETTI IV pp. 13/26.

(143) cfr. V. MONTI *Opere*, Milano 1826, V, pp. 92/103, spec. p. 102 s., dove il Monti fornisce un'ulteriore prova del suo fondamentale e, starei per dire, istintivo eclettismo, anche in sede critica: «se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio ... Se ponderiamo ... il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio ... Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio ...»; ma, con buona pace del Monti, il «verecondo e santissimo giovinetto» rimastica per lo più formule di scuola, ed «e' t'ammazza col cipiglio», come diceva il BINDI (*Avvertimento* alle *Satire* d'Orazio, Prato 1888, p. 8), e Giovenale è definito, non a torto, «uno scontento bilioso» da E. V. MARMORALE (*Giovenale*, Bari 1950, p. 68), e in Orazio, oltre che «norme di gusto», chi vuole e sa, può cercare, anche, norme di vita («nelle Satire ... Orazio non è invasato dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e dove arriva leva le bolle o fa sangue; non affetta la severità di Persio, che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù; è un amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quasi non volendo e di fuggita; insegna scherzando, e co' più dolci rimedi riduce altri a sanità» F. ALGAROTTI *Saggio sopra Orazio* cit., p. 60 cfr *supra* n. 6). Un bel commento al *castigat ridendo mores* (che potrebbe essere il motto emblematico della satira oraziana) è M. GIGANTE *Orazio, Una misura per l'amore*, Venosa 1993, p. 15: «la satira per statuto deve pungere e mordere, ma il poeta che non è un pedagogo né un predicatore deve anche divertire. Dirvertire non significa non educare: non possiamo essere d'accordo con chi nega alla satira un intento morale».

(144) cfr. n. 31.

(145) cfr. C. VANNETTI IV p. 141 s. (sia pure attraverso le lodi tributate al «riordinamento» dell'*Arte poetica* operato dal Petrini - del cui lavoro per altro, con equilibrata accortezza, riconosce i limiti: cfr. *supra* n. 17 -, e soprattutto attraverso il giudizio dell'Andrès, riportato *ib.*, p. 184 = G. ANDRES *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma 1785, II, p. 219, e ribadito da G. Giri, A. Cima, G. Puppo ecc., si desume come il Vannetti riprovi l'opinione dello Scaligero, che aveva definito *artem sine arte* l'*Arte poetica* di Orazio).

(146) cfr n. 33.

(147) cfr. C. VANNETTI III p. 27; oltre ad alcuni nostri cinquecentisti (cfr. G. FEDERZONI *cit.*, pp. 316/318), imitarono quest'ode il Fantoni (cfr. *ib.*, p. 319), S Di Giacomo, Molière, A De Musset (cfr. O. TESCARI *Orazio, I carmi*, Torino 1947, p. 256); due diverse traduzioni ne fece (una più fedele, l'altra più libera) FRAY LUIS DE LEON (= *Poesias completas*, Madrid 1950, pp. 308/312).

(148) C. VANNETTI V p. 73; l'ultima parte di questa «perfettissima ode» (Paoli) è tradotta, pressoché *ad verbum*, dallo stesso Vannetti ne *La villa d'Orazio* (V p. 19): «qui tiepidi verni,/lunghe qui primavere, e qui sereni/giorni trarrem: qui, come voglia il fato,/di giusto bagnerai tenero pianto/il cener caldo del poeta amico» (né il «sostegno» di *c.* 2, 6, 17 s., 22/24 è «invocato» dal Vannetti, nella n. 66 a p. 72 s., per fugare il «sospetto di cadenze preromantiche», come pensa il BINNI *Classicismo e Neoclas-*

sicismo cit., p. 135 s., n. 4, ma per il vezzo, o scrupolo, umanistico, comune a quei tempi – si pensi al Monti della *Musogonia* e della *Feroniade* – di indicare la fonte dei passi imitati).

(149) C. VANNETTI V p. 67; in *c.* 3, 4, a parte la splendida Titanomachia (vv. 42/80) con le sue implicazioni allusive alla realtà etico-politica contemporanea (cfr. A. LA PENNA *Orazio e l'ideologia del pricipato*, Torino 1963, p. 60; del resto, sin dall'età ellenistica, questo tema mitologico era chiamato ad illustrare ed esaltare la storia contemporanea: cfr. F. KOEPP *De Gigantomachiae in poeseos artisque monumentis usu*, Bonn 1883, p. 9 ss.), è soprattutto affascinante l'evocazione dell'infanzia miracolosa del poeta predestinato (vv. 9/20), e quella specie di consacrazione ufficiale alle Muse (v. 21 *vester, Camenae, vester* ...), di cui, molto probabilmente, si ricorderà DANTE *purg.* 1, 8 «o sante Muse, poi che *vostro sono*» (cfr. il comm. ad l. del Tommaseo).

(150) C. VANNETTI V p. 147; anche il Manzoni, pur così poco tenero di Orazio (cfr. *supra* n. 13), giudicava *c.* 4, 4 «la più bella delle odi oraziane, e anzi l'unica in cui si vede l'entusiasmo vero e continuato sino alla fine» (cfr. *Colloqui col Manzoni* a c. di G. Titta Rosa, *cit.*, p. 358): giudizio ammirativo che condivideremmo volentieri, se non fosse per la «zeppa» dei vv. 18/22 (stonata e intempestiva parentesi di erudizione storico-folcloristica, ostentata e insieme vanificata da quel *quaerere distuli, / nec scire fas est omnia* 21 s.).

(151) cfr. C. VANNETTI V p. 147.

(152) C. VANNETTI V p. 147.

(153) «Le sue (di Orazio) odi amorose altro scopo né fondamento non hanno, che la materia ed il senso ...» (C. VANNETTI V p. 147); in modo analogo giudica O. TESCARI (*Pref.* ai *Carmi* d'Orazio, *cit.*, p. XX): «l'amore, quale passione profondamente sentita, manca totalmente nell'opera del nostro poeta» (cfr., anche, E. THOVEZ *Il pastore, il gregge e la zampogna*, Torino 1948, p. 58: «la poesia (lirica) di Orazio è poesia puramente letteraria: è un fenomeno di cultura, non di sentimento ...; *l'erotica è montatura a freddo*: false lagrime e false gioie di convenienza ...»): per Cinara, però (cfr. soprattutto *ep.* 1, 7, 28 - su cui vd. *supra* p. 14 - e *c.* 4, 13, 22 s., su cui vd. *infra* n. 205), e per Ligurino (cfr. c. 4, 1, 33 ss., con il comm. ad l. di V. USSANI *cit.*, p. 179), Orazio ha accenti che denunciamo una vera passione.

(154) «Dove a me ... venisse pur voglia di tacciarnelo (Orazio) di *secchezza*, sì il farò per avventura a conto di qualche sua ode per pubblica festa e rallegramento, ove sembra che miglior conclusione trovar non sappia, che quella d'un fiasco a bocca, e d'una cortigiana allato ...» (C. VANNETTI V p. 148).

(155) È certo un fatto che quasi nessuna delle odi «civili» (non 1, 2; non 1, 14; non 3, 3 né 3, 5; non le ultime due odi del IV libro; e nemmeno la grande ode 1, 37 o l'epodo 9) ha un rigo di commento nel Vannetti; né credo che la ragione di questo silenzio sia da ricercare nella taccia di piaggeria verso i potenti (Augusto, Mecenate ecc.) mossa ad Orazio, per la sua poesia di carattere encomiastico, celebrativo e, in genere, «civile» (che coincide spesso con le ragioni e i programmi del regime augusteo), dall'ALFIERI (cfr. *Opere*, Padova 1810, IX p. 75; XI p. 25); anche il tagliente giudizio leopardiano su Orazio cfr. *Zib.*, ed. Flora, I, p. 522 «riflette l'aura giacobina e alfieriana dominante in quegli anni su Leopardi» G. BRUGNOLI *Da Orazio lirico a Leopardi* cit., p. 35 n. 19; cfr. G. BANTERLE *Giudizi leopardiani su Orazio* in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona» CXLIV (1967/68) pp. 346-348, dal THOVEZ (*cit.*, p. 58), da M. PROUST (cfr. *Alla ricerca del tempo perduto*, trad. it., Milano 1970, IV, p. 358) e da altri, sì piuttosto in quel che di composito e compassato al Vannetti sembrava di avvertirvi (per i giudizi, alquanto discordi, della critica moderna sulla «poesia civile» di Orazio cfr. almeno A. LA PENNA *Orazio e l'ideologia del principato* cit., pp. 20/28; V. CREMONA *La poesia civile di Orazio* cit., p. 399 s.).

(156) cfr. C. VANNETTI V p. 254.

(157) cfr. n. 153.

(158) Per codesta «imitazione creativa» in genere (ben diversa dall'«imitazione servile» deplorata da HOR., *ep.* 1, 19, 19 s.), e, in particolare, per Virgilio e il suo riuscire ad essere «originale» pur attraverso le «imitazioni» cfr. E. BIGNONE *Storia della letter. latina*, Firenze 1942, I, p. 44; P. GRIMAL in REL. 52 (1974) p. 41 ss.; A. THILL in REL. 54 (1976) p. 194; A. PIERI *Lucrezio in Macrobio*, Messina / Firenze 1977, p. 8 s.

(159) Per il concetto di «arte allusiva» cfr. il saggio, ormai classico, di G. PASQUALI in *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, II, p. 275 ss.

(160) «Si dice ch'io pretendo di saper greco e nol so. Nol so di fatto e non pretendo saperlo» (C. Vannetti VIII p. 303; e aggiunge: «io non ho tradotto ... alcuna cosa dal greco. Il *Ciclope* di Teocrito fu da me recato in versi sciolti volgari - cfr. *Opere* cit., VI, p. 293 ss. - liberamente, non dal suo originale, ma sì da una versione latina fattane dall'ab. Zamagna»); il BINNI *Classicismo e Neoclassicismo* ..., cit., p. 134 n. 4 scrive: «il Vannetti, per quanto anche lui ossequente alla bellezza greca, si rivolse tutto ai classici latini e ... confessò *volentieri* la sua scarsa conoscenza del greco ...»: più che «volentieri» (il Vannetti né ostenta disprezzo per il greco né, tanto meno, si vanta di non saperlo, come pure talvolta poteva accadere cfr. *infra* n. 166), io direi «onestamente».

(161) Luciano è lo scrittore greco più citato dal Vannetti (cfr. III p. 31; 65; 73; 98; 107; 132; 146; 189; IV p. 8; 15; 18; 21; 44; 79; 108; 123; 125; 135; 139; 146; 150; 157; 163; 169; 175; 189; 212; 251; 265; 267; V p. 35; 41; 45; 54; 56; 63; 66; 78; 108; 134; 154; 168; 178 ecc.). Sulla conoscenza o imitazione di Luciano, in Italia, nel Settecento cfr. G. PIAIA *Letteratura e storia della filosofia in A. Buonafede* in «Atti e Memorie della Dep. Prov. Ferrarese di st. patria» s. IV vol. V (1989) p. 110 ss. (a proposito di A. Buonafede - le cui «commedie filosofiche» si ispirano al Luciano soprattutto delle *Vite all'incanto* - e di A. Conti); non vanno, ovviamente, dimenticate le prose di sapore lucianesco contenute nell'*Osservatore veneto* di G. Gozzi (cfr. P. POMPEATI *G. Gozzi, Prose scelte e Sermoni* cit., p. LXXXVII), procorritrici, sotto certi aspetti, di quei «dialoghi satirici alla maniera di Luciano» che sono le leopardiane *Operette morali*, così come «qualche presentimento leopardiano», per certa liricità di accenti spontanei e commossi, che talora svelano una pena interiore a lungo contenuta, ravvisarono alcuni nei *Sermoni* del medesimo Gozzi (cfr. N. RAFFAELLI *G. Gozzi, L'Osservatore veneto*, Milano 1965, I, p. 19).

(162) Lo ps. Anacreonte, ad esmpio, è citato nella traduzione (poetica) dell'«elegantissimo sig. Rogati» (V p. 56); i *Moralia* di Plutarco nella vers. latina dello Xylander o nella trad. it. di M. Adriani il giovane; Epitteto nella vers. it. di A. M. Salvini; Luciano nella trad. latina (eccellente: cfr. L. CANFORA *Teorie e tecnica della storiografia classica*, Bari 1974, p. 35 s.) di J. M. Gesner; di Omero il Vannetti conosceva le traduzioni italiane del Salvini, del Ceruti, del Cesarotti, nonché la trad. latina (molto lodata) del Cunich (cfr. VIII p. 173).

(163) EUR., *Hipp.* 478 s. è citato dal VANNETTI (III p. 103) sulla scorta del MURET (*var lect.* 1, 4: Venetiis 1559, f. 2v/3r).

(164) Chr. SCHNELLER *cit.*, p. 6.

(165) C. VANNETTI VIII p. 197.

(166) Sugli studi di greco in Italia nel XVIII secolo cfr. G. NATALI *cit.*, I, p. 506 ss.; A. MANCINI nel vol. coll. *Italia e Grecia*, Firenze 1939, p. 415 ss.; G. FUNAIOLI *Studi* ... cit., I, p. 313 s. (del resto, anche in Germania, sebbene l'ellenismo fosse enorme, la familiarità con la lingua e la cultura latina restò maggiore sin nei massimi esaltatori del mondo greco: cfr. E. MANDRUZZATO *Hölderin, le Liriche* cit., p. 18); ancora nel XIX secolo non mancò, anzi, chi sentì il bisogno di caldeggiare, contro il disprezzo di taluni, lo studio del greco (cfr. E. LUTTERI in «Atti dell'Accademia degli Agiati», a. CIII, Rovereto 1853, p. 5: dove si parla di «*una non so quale avversione che a questo idioma* (il greco) *si palesa* non tanto nella scolaresca, quanto *nel ceto che gode fama d'illuminato e di dotto*»).

(167) cfr. C. VANNETTI V p. 160 s.; in codesto rifiuto di identificare il personaggio (fittizio) *Maltinus* (o *Malthinus*: nome ricollegato a *malta*, gr. μάλθα, termine usato nel senso di «uomo effeminato» da LUCIL., 789 Bolisani o al gr. μαλθακός 'mollis') o *Malchinus* (riportato a μαλακός; ma, secondo un'opinione già espressa da M. Velsero, alla radice semitica che si trova in *Malchus*, *Melchisedech*, *Melchom* ecc. e, con quasi triplicata forza, in *Trimalchio*, e significa «re», «signore»: cfr. H. MEIBOMIUS *Maecenas*, Lugd. Bat. 1653, p. 122; PERIN *Onom.*, II, p. 184; 245 s.; 286 s.; E. V. MARMORALE *Cena Trimalchionis*, Firenze 1948, p.2) con Mecenate (benchè a Mecenate che *solutis tunicis in urbe semper incessit* accenni SEN., ep. 114, 6), il Vannetti era stato preceduto dal Dacier e dal Bentley, e sarà seguito dal MADVIG (*Opuscula*, I, p. 64 ss.), dal RITTER (ad 1., p. 18 s.), da ORELLI/BAITER (ad 1., p. 28): cfr., anche, H. MEIBOMIUS *cit.*, pp. 121/124; PERIN *Onom.*, II, p. 186.

(168) Che tra i due non corresse probabilmente buon sangue, e che in *ep.* 2, 2, 100 Orazio intenda alludere, con ironia, al vanto di *Romanus Callimachus* datosi da PROP. 4, 1, 64, non è motivo sufficiente per ritenere che nel *garrulus* di *s.* 1, 9 sia preso di mira Properzio (che certamente ballerino non era, né componeva, e tanto meno si ventava di comporre, un gran numero di versi in poco tempo, come invece si vanta di fare il seccatore: cfr. *s.* 1, 9, 23 ss.). Sui rapporti tra Orazio e Properzio cfr. L. HERMANN *Horace adversaire de Properce* in RPh. 57 (1933) p. 203 ss.; S. D'ELIA *Properzio e Orazio* in «Annali fac. Lett. e Fil. Università di Napoli», 1952, p. 46 ss.; E. PASOLI *Le epistole letterarie di Orazio*, Bologna 1964, p. 88 ss.

(169) cfr. C. VANNETTI III pp. 135/139.

(170) cfr. SUET. / DON., *Vita Vergili*, p. 76 Rostagni (la *rusticana facies*, e cioè l'«aspetto contadinesco», è, comunque, altra cosa dalla sciatteria del vestire e dalla selvatichezza del tratto, dalla *rusticitas* dell'*habitus* e del *cultus*); né consta che Virgilio fosse (come l'anonimo di *s.* 1, 3, 29) *iracundior ... paullo* (anche se non è del tutto impossibile, non ostante la sua proverbiale «mitezza», quale risulta anche dall'opera sua: ché, come Orazio era *irasci celer ..., tamen ut placabilis esset*, cfr. *ep.* 1, 20, 25, così sappiamo *et irritabiles animos esse optimorum saepe hominum et eosdem placabiles et esse hanc agilitatem ... mollitiamque naturae plerumque bonitatis* CIC., *Att.* 1, 17, 4).

(171) A Virgilio, in effetti, sembra riferirsi, più che al 'poeta' in genere, *s.* 1, 4, 43 s. *ingenium cui sit, cui mens divinior atque os / magna sonaturum, des nominis huius* (sc. *poetae*) *honorem*, poiché, tralasciando l'ipotetico riferimento di *ingenium ingens* (*s.* 1, 3, 31) a Virgilio, le parole *os magna sonaturum* sembrano richiamare VERG., *ge.* 3, 294 *magno nunc ore sonandum*, e *mens divinior* è sostanzialmente ripreso, e applicato a Virgilio, da SEN. *brev.vitae* 9, 2: *maximus vates et velut divino ore instinctus canit ...* (quando non sia addirittura da leggere, sul riscontro del passo oraziano, di cui molto probabilmente Seneca s'è ricordato, *diviniore instinctu*, invece di *divino ore instinctus*).

(172) C. VANNETTI III p. 157; l'opinione del Sanadon e del Vannetti sembra confermata dal sapore proverbiale dell'espressione *ingenium ingens / inculto latet hoc sub corpore* (cfr. CAEC. STAT., 266 R. *saepe est sub palliolo sordido sapientia*; «l'abito non fa il monaco», diciamo noi).

(173) «Nella satira seconda del libro primo, ricordati molti disastri avvenuti agl'insidiatori delle altrui donne, 'meritamente' (aggiunge), 'ma Galba non la intendea': *'iure' omnes: Galba negabat* (v. 46): il bottone è d'una impareggiabile destrezza; e vuolsi por mente al *iure* messo con sottile allusione a Galba, il quale era almeno tanto bravo chiosator di leggi» (*iuris peritus* è detto Serv. Galba da Porfirione e dal Commentator Cruquianus), «quanto famoso violator di letti» (C. VANNETTI III p. 159): si noti l'arguta paronomasia «chiosator di *leggi* ..., violator di *letti*».

(174) «Questi fu un certo Fannio Quadrato ..., il qual veggendosi trasandare a chi aveva il carico di fornir d'ottimi libri la libreria palatina» (cfr. *ep.* 1, 3, 17; 2, 1, 216 s.; meglio, però, alcuni ritengono che gli *scrinia* di Fannio siano stati portati nel Foro alle

botteghe dei librai cfr. *infra* n. 176), «fece la cortesia di *mandare a questa spontaneamente in dono l'opere sue e 'l suo ritratto*. Per questo Orazio figne invidiargli sì bel coraggio d'onorar sé medesimo: per difetto della qual virtù egli dice di non aver lettori né ascoltatori ...» (C. VANNETTI III p. 158).

(175) L'interpretazione del Lambin e del Franke è la seguente: «si ... ipsis Horati verbis institeris, necesse est confiteare poetam ... *ab iis, qui inepta Fannii poemata plurimi facerent et admirarentur, ei loculamenta* (= scrinia) *pretiosa et imaginem dono data et delata esse*».

(176) «Il riferimento di *ultro* agli ammiratori» (cfr. n. prec.) «calzerebbe meglio con l'avversativo *cum mea nemo scripta legat* (Fannio è popolare, me nessuno mi legge); ma il riferimento di *ultro* a Fannio» (cfr. n. 174) «il quale, 'spontaneamente', porta giù nel Foro alle botteghe dei librai le casse contenenti i suoi libri e un suo ritratto da esporre, si regge bene, se come termine di opposizione si prende *recitare timentis* (Fannio si fa da sé la pubblicità; io, invece, ho timore persino a recitare in pubblico), ad ha sapore più satirico» (A. LA PENNA ad l., *cit.*, p. 38).

(177) cfr. C. VANNETTI III p. 108; in conformità, però, all'*usus scribendi* di Orazio (cfr. *s.* 1, 3, 112; *ep.* 2, 1, 48; *c.* 3, 17, 4; 4, 14, 4), anziché *ad fastus*, come suggerisce il Vannetti, si dovrebbe scrivere *ad fastos* (o *a fastis*). Per la differenza tra *fastus*, us «orgoglio», «boria» (la prima attestazione di *fastus* è in CATULL. 55, 14: cfr., poi, VERG. *Aen.* 3, 326; HOR., *ep.* 2, 2, 93; gli elegiaci, Tibullo, Ovidio e soprattutto Properzio, innovano rispetto a Catullo, introducendo *fastus* nella terminologia erotica e conferendogli una diversa sfumatura di significato: è la «superbi» di colui che, prima di vernirne colpito, disprezza l'amore cfr. P. FEDELI *Properzio, Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980, p. 66 s.; 422) e *fasti, orum* «stemma gentilizio», «alberto genealogico» cfr. P. GIORDANI *Prose*, Rovigo 1827, II, p. 180 ss.

(178) Per queste due interpretazioni (la seconda è fatta propria anche da F. M. PONTANI ad l., Messina/Firenze 1961, p. 59: ed è confermata da *s.* 2, 6, 49 dove per questo suo aver saputo «cogliere il destro d'entrare in grazia» di Mecenate, Orazio è invidiato da tutti come un 'beniamino della fortuna', *Fortunae filius*, benché agli avesse detto di sé, rivolgendosi a Mecenate, in *s.* 1, 6, 52 s., *felicem dicere non hoc/me possim, casu quod te sortitus amicum*; la prima, oltre che dal Pontani, è seguita da A. LA PENNA ad l., *cit.*, p. 89) cfr. C. VANNETTI III p. 134 s.

(179) Per «freddare» = 'ammazzare' (qualcuno) cfr. L. LIPPI *Malmantile* II, 43; A. MANZONI *P.S.* 4, 73 ecc.; S. BATTAGLIA *GDLI.*, VI, p. 321.

(180) Per *frigus* e *frigescere* nel senso di «raffreddarsi» (con qualcuno) cfr. PERS. 1, 108 s.; SEN., *ep.* 122, 11; FORCELLINI II p. 541. Non ostante il saggio avvertimento del VANNETTI (III p. 170 s.), un suo conterraneo, G.B. CARPENTARI, ancora nel 1826, traduceva: «i' temo/tu non la duri a lungo, e *non t'aggeli*/qualche mignon de' Grandi» cfr. «Atti dell'Accademia degli Agiati», a. LXXVI, Rovereto 1826, p. 10. La ragione dell'equivoco, e cioè dell'apparente analogia con l'it. «freddare» nel senso di «ammazzare» (cfr. n. 179), risiede sia in *frigus* (che può richiamare il 'gelo' della morte, mentre qui importa «raffreddata benevolenza» Vannetti) sia nel vb. *ferire* (che può alludere a colpo o ferita mortale; ma, avverte bene il Vannetti, «e *ferire*, e *mactare*, e *percutere*, e *tangere* usano spesso i latini in luogo d'*afficere*, là dove d'alcuna frode, o condannagione, o vendetta, o gravezza, od altra mala cosa si parla: che noi diremmo a un di presso *dar la freccia*, o *frecciare*...», citando TER., *Phorm.* 46 s. *porro autem Geta/ ferietur alio munere ubi era pepererit* «e in séguito Geta *sarà oppresso da un'altra tassa* quando la sua padrona avrà partorito» (M. Scàndola) e PROP. 4, 5, 43 s. *mundi Thais pretiosa Menandri, / cum ferit astutos comica moecha Getas* «la costosa Taide del raffinato Menandro, quando *tira una stoccata*, da buona amante da commedia, ai Geti pure astuti» (E. Pasoli), a cui si può aggiungere l'*arte ferire* di PROP. 3, 3, 50: «gabbare con l'astuzia»: sull'uso vivacemente espressivo di *ferire*, nel senso, traslato, di «mette-

re nel sacco», «imbrogliare», «tirare una stoccata» e sim., cfr. P. FEDELI a Prop. 3, 3, 50 p. 154 s.; 4, 5, 44 p. 162; «apud Comicos *ferire* est dolo fraudare, fallere, per fraudem quippiam alicui auferre» FORCELLINI II p. 453; it. «frecciare» usato prevalentemente dai commediografi: Cecchi Fagiuoli Goldoni ecc., cfr. GDLI IV p. 319.

(181) C. VANNETTI III p. 143; «sine longa verborum circuitione» spiega anche Heindorf, «senza perifrasi» (per questo ignificato di *ambages* cfr. *ep.* 1, 7, 82; PL., *Pseud.* 1255; LUCR. 6, 919; 1081; VERG., *ge.* 2, 46 ecc.); *mittere* (o *remittere*) *ambages* hanno anche LIV. 6, 16, 1; 35, 59, 1; OV., *her.* 7, 149.

(182) Il legare *missis ambagibus accipe* (con *horres* così interposto tra *ambagibus* e *accipe*) è processo, secondo noi, alquanto faticoso (per *ambages* nel senso di «oraculi ambigue et obscure dicta» cfr. VERG., *Aen.* 6, 99; DANTE *par.* 17, 31).

(183) Per *arx* nel senso di «luogo elevato» cfr. VERG., *ge.* 1, 240; 2, 172; 535; 4, 461; *Aen.* 4, 234; 6, 783; 10, 12; OV., *met.* 15, 582 ecc. Anche l'it. usa «rocca» in tal senso: G. PARINI *vespr.* 8 ss. «da' maggiori colli e dall'*eccelse/rocche* il sol manda gli ultimi saluti/all'Italia fuggente» (cfr. G. CARDUCCI *Opere*, ed. Naz., XVII, p. 262).

(184) C. VANNETTI III p. 114; cfr. A. LA PENNA ad l., *cit.*, p. 156: «*in arcem*: non tanto perché la villa sia posta in alto, quanto perché è il rifugio sicuro, inaccessibile, che difende» (non a caso VARR., *de l. Lat.* 5, 32, 151 faceva derivare *arx* da *arcere* «tener lontano») «il poeta dalle noie della città» (per *ubi me in montis et in arcem ex urbe removi* cfr. *s.* 2, 1, 71 *ubi se a vulgo et scaena in secreta remorant*: dove, accanto all'analoga struttura dell'espressione, *in secreta* «nell'appartata solitudine della campagna», opponendosi a *vulgus et scaena* «l'affollato teatro» della vita cittadina, corrisponde a *in montis et in arcem* «nella mia rocca sui monti» contrapposto a *ex urbe*); forse la stessa idea di appartata tranquillità è presente anche in *beatae arces* di *c.* 2, 6, 21 s., tradotto per lo più «lieti colli» (Paoli) cfr. G. PARINI *La vita rustica* 33 «*colli beati* e placidi...», ma che non si vede perché non si possa render con «sereno rifugio». Credo che nel valore traslato e, per così dire, ideale di *arx* (quale si ha in *s.* 2, 6, 16) confluisca l'eco di *bene... munita... edita doctrina sapientum templa serena* di LUCR. 2, 7 s. («les hauts lieux fortifiés par la science des sages, régions sereines...» Ernout), che STAT., *silv.* 2, 2, 131, imitando, renderà con *celsa... mentis ab arce* (despicis errantes): onde il *Sabinum* apparirebbe ancor meglio un «porto della saggezza» (cfr. n. 63).

(185) LIV. 22, 22, 11 (detto dell'accampamento, al cui riparo i soldati romani si senton sicuri).

(186) C. VANNETTI III p. 113; siffatta esegesi, che fu già del Dacier e del Sanadon, è giustamente bollata per *falsissima* da ORELLI/BAITER (p. 312). Il termine di paragone da sottindendere a *prius* è «quam hanc rusticam felicitatem» (cfr. il comm. ad l. del RASI, Palermo 1941, p. 219).

(187) cfr. C. VANNETTI V p. 167: «queste parole di Davo..., a prenderle nel senso più naturale, non significano altro, se non ch'*è un pezzo ch'egli si sta al detto del padrone* e non ardisce a dir parola egli stesso»; altri (Gesner, Orelli/Baiter, Bindi, Rasi, Puppo) intendono che Davo ascoltasse Orazio leggere ad alta voce e attendesse una sua pausa per parlargli, oppure che Davo origliasse alla porta (Sabbadini) per sentire se Orazio fosse finalmente solo e libero, e porter quindi entrare a dirgli alcune cosette; altri, ancora, spiegano *ausculto* come «audio te loquentem» (J. Bond), supponendo che Orazio impartisca ordini o faccia l'ennesima ramanzina al suo servo, oppure come «ad omne obsequium paratus asto» (L. Desprez).

(188) «*Ausculto* potrebbe avere... il significato, affine ad 'ubbidire', che ha conservato tuttora in italiano; così l'inizio della satira acquisterebbe tono più aggressivo: '*è un bel pezzo che io* ascolto te, *ascolto le tue prediche*, le tue raccomandazioni...'. Se questa nostra interpretazione è esatta, da questo inizio avrebbe preso spunto la prima satira di Giovenale (pur con altro valore dell'*auditor*, ma partendo da uguale stato d'animo): *semper ego auditor tantum...?*» (G. SCARPAT *cit.*, p. 36).

(189) Secondo ORELLI/BAITER (p. 352) e A. LA PENNA (p. 172), è, questo, il solo significato dell'espressione.

(190) Era, insomma, un vino *citra mare natum* (cfr. *s.* 2, 8, 48); similmente, di un merciaiuolo il PARINI (*matt.* 648 s.) dice che è «liberal di forestieri nomi / a merci che non mai varcâro i monti». L'Italia produceva ottimi vini (dal Falerno al Massico al Cecubo: e alcuni dei più pregiati ne mette Nasidieno a disposizione dei suoi commensali: cfr. *s.* 2, 8, 15 ss.), ma sia per il principio o il presupposto che le merci esotiche debbano avere maggior pregio delle nostrane, sia perché effettivamente, tra tutti i vini, pregiatissimo sopra ogni altro era il vino di Chio (cfr. HERMIPP., in CAF., I, p. 249, 82 K.), sì da essere soprannominato «il re dei vini»: cfr. Χῖος.. ϑυνάστμς LUCIL., 1181 Bolisani; VERG., *ge.* 2, 92 *rex... Phanaeus* (Fane è un porto e promontorio dell'isola di Chio), come, più tardi, sarà detto «re dei vini» il vino di Montepulciano: cfr. F. REDI *Bacco in Toscana* 973 «Montepulciano d'*ogni vino è il re*», o il Tokai: cfr. G. PARINI *matt.* 81 ss. «l'Ongarese/ bottiglia, a cui di verde edera Bacco / concedette corona, e disse: Siedi / *de le mense reina*», l'anfitrione fece servire, con tutti i riguardi che s'addicono a vino così prelibato, anche un vino di Chio, che Nasidieno (simile, in questo, al *doctus Catius*, il «dottor sottile» della gastronomia, «filosofo di cucina» C. VANNETTI IV p. 22, di *s.* 2, 4 e, ancor più, a Trimalcione, di cui il Nasidieno oraziano è giudicato un «predecessore» da C. MARCHESI *Storia della letter. latina* cit., II, p. 114 n. 1 cfr. ORELLI/BAITER p. 348) illustra e vanta ai suoi ospiti come οὐ τεϑαλασσωμένον ('non mescolato con acqua di mare'), ma che (o fosse realtà o pura malizia di Fundanio, che racconta ad Orazio il festino di Nasidieno con un brio, da farci rimpianger la perdita dei suoi *comes libelli* cfr. HOR., *s.* 1, 10, 40/42) «non aveva mai varcato il mare» ed era, quindi, un vino di Chio «made in Italy».

(191) C. VANNETTI III p. 101.

(192) cfr. C. VANNETTI III pp. 230/233.

(193) Per ragioni cronologiche (cfr. ORELLI/BAITER p. 37), il Cerinto d'Orazio non può essere identificato col Cerinto di cui parla Tibullo 2, 2 (un personaggio, questo, comunque ignoto, in cui per molto tempo si è visto il Cerinto cantore di Suplicia: cfr. M. LENAZ ad 1., Milano 1989, p. 334).

(194) cfr. ORELLI/BAITER a *s.* 1, 2, 25 p. 28; «personaggio sconosciuto» lo dice il SABBADINI *Orazio, le Satire*, Torino 1952, p. 14.

(195) Nella lunga discussione che M. GIGANTE (*Orazio, Una misura per l'amore*, Venosa 1993, pp. 77/80) dedica al passo, la spiegazione del Volpi non è menzionata; quanto a sé, il Gigante s'accorda con Porfirione e con il Commentator Cruquianus (come già avevano fatto Baxter, Fea, Iahn) nel ritenere Cerinto un «ragazzo di vita»: che sarebbe però chiamato in causa come «il giudice più competente in fatto di cosce», e non già come «possessore della più morbida coscia del mondo»; per cui, ponendo tra parentesi solo *hoc, Cerinthe, tuum* (come aveva già proposto il Sabbadini), a *tuum* egli non sottintende *femur*, ma spiega: «*questo*, o Cerinto, *è tuo compito*». Tra le tante congetture proposte (cfr. l'apparato dello Stampini, *cit.*, p. 198), mi si perdoni l'audacia di avanzarne una nuova; nec magis huic inter niveos viridesque lapillos / (*scilicet hoc, Cerinthe, tuum*) tenerum est femur..., che verrebbe a significare: «né per essere adorna di gemme e smeraldi (*già perché è questo, o Cerinto, il tuo vezzo*»: di preferir cioè le matrone con siffatti ornamenti), «la coscia d'una matrona è più tenera...» (per il valore ironico di *scilicet* cfr. *s.* 2, 6, 58; TER., *Andr.* 185; VERG., *Aen* 4, 379 ecc.; a *tuum*, poi, non si sottintenderebbe *femur*, ma *est*: *hoc tuum est* sarebbe detto a un dipresso come s. 1, 3, 3 *s. Sardus habebat / ille Tigellius hoc* «aveva questo vezzo»; CIC., *Phil.* 2, 32, *78 habebat hoc omnino Caesar* «questo era il sistema di Cesare»). Pur conservando la lezione tràdita, a questo senso s'era sostanzialmente accostato anche il SABBADINI (ad 1., *cit.*, p. 14): «sia pur questo, o Cerinto, affar tuo», di cercar le matrone che sfoggiano gioie.

(196) sc. *facit*. «e Paride?» (cfr. *ep*. 1, 1, 91 *quid pauper*? Ter., *Andr*. 88 *quid Pamphilus*? «e Panfilo?»); il Bentley, però, approvato dal Sanadon, dal VANNETTI (III p. 261), da L. Müller e dal Kiessling, propone: *Quod* Paris, ut salvus regnet vivatque beatus, / *cogi posse negat* (sc. *se*): costruzione del tutto simile a questa si ha in LIV. 23, 10, 6 *cum negaret id cogi posse* (sc. *se*).

(197) C. VANNETTI III p. 260; altri assegna a *ut* valore finale, per cui Paride direbbe «condizione necessaria alla sua felicità il ritenersi Elena» (P. RASI ad 1., Palermo/ Milano 1942, p. 19); altri ancora fa dipendere *ut salvus regnet vivatque beatus* direttamente da *cogi* (il pensiero, così, in *cogi posse negat* sc. *se*, non si compirebbe con 'a restituire Elena', ma completivo del senso di *cogi* sarebbe l'*ut salvus regnet vivatque beatus*), intendendo che Paride dica che egli «non può essere *costretto* contro sua voglia *a regnar salvo*» (per quest'ultimo significato si può richiamare W. GOETHE *Egmont*, trad. it., Torino 1967, p. 75: «è intenzione del re imporre al popolo dei limiti per il suo stesso bene, *costringerlo*, se è necessario, *alla salvezza di se stesso*...»).

(198) cfr. E. BINDI ad 1., *cit*., p. 254; A. LA PENNA ad 1., *cit*., p. 203.

(199) C. VANNETTI IV p. 236; *contractus* varrebbe, pertanto, «rannicchiato» o «rattrappito» (per il freddo): cfr. VERG., *ge*. 4, 259 *contracto frigore pigrae* (sc. *apes*: secondo HEYNE ad 1., *cit*., p. 501 starebbe per *contractae frigore* «rattrappite per il freddo», con ipallage; altri però intende non *frigore quo contractae sunt* sc. *apes*, ma *frigore quod contrahunt*, a quel modo che si dice *contrahere morbum* e sim.); PHAEDR. 4, 24, *19 mori contractam cum te cognut frigora* (si parla della cicala): «rattrappita» (Mandruzzato). Non si capisce perché A. La Penna (secondo cui *contractus* «indica raccoglimento in se stesso e solitudine»; a questo senso accede anche A. ZAPPATA *Carmina* cit., p. 268: *contractum in parvo praestat solumque cubiclo / tum totum latuisse diem* «allora, solitario e tutto raccolto in picola stanza, m'è caro starmene rintanato l'intera giornata») faccia il viso dell'arme a questa esegesi, data dal Vannetti e ripresa da ORELLI/BAITER (ad 1., p. 450: «omne, etiam levissimum frigus, quod quam molestum mihi sit probe nosti, vitaturus, vestibus involutus me, quantum potero, dum lego, contraham atque incurvabo»), con la scusa che «sulla spiaggia anche l'inverno sarà mite»: per un tipo freddoloso come Orazio, che alla prima spruzzatina di neve sui colli Albani *ad mare descendit*, non c'è mitezza d'inverno che tenga; se ne starà ugualmente imbacuccato, magari anche un poco per posa: senza dire che anche sulle spiagge meridionali d'Italia, in certe mattine d'inverno, può tirare una brezzolina frizzante, tale da mettere i brividi addosso (cfr. N. HORSFALL *cit*., p. 44: «*contractus*: espressione polivalente; da una parte, il senso morale, 'vivere in modo modesto e ristretto'...: Hor. *ep*. 1, 5, 20 *contracta... in paupertate*...; nel senso più letterale, il poeta *sembra essere quasi in ibernazione, raggomitolato* di fronte a Borea...»; anche il *Thes. 1.L.* s.v. 758, 66 spiega «amictus propter frigus»).

(200) Con *impositus* di valore medio (cfr. VERG., *ge*. 3, 115 s. *gyros... dedere* (Lapithae) / *impositi dorso* «montés sur le dos des coursiers» Billiard); il plur. , *mannis* sarebbe, pertanto, un plurale poetico oppure dovuto a ragioni metriche per *manno*.

(201) In tal caso, *mannis* starebbe per *raedae* o *cisio*; cfr. OV., *ex P*. 3, 4, 100 *iunctis.. ibit equis = curru vehetur*.

(202) Con *impositus* di valore passivo; «nell'*impositus mannis* io sospetto essere una malizia, quasi gli staffieri il v'avesser dovuto *acconciar su com'un cero*» (C. VANNETTI IV p. 269 s.: ch'è un di quei passi in cui, con felicità quasi onomatopeica, lo scrittore roveretano asseconda l'idea col ritmo della prosa; ricorderei, a questo proposito, oltre che il «quivi s'era addormentato *dopo suoi ruzzi il buon Orazietto quel dì*» di V p. 67, già visto, ch'è quasi omatopeicamente vezzeggiativo, animato com'è d'una ariosa giocondità ritmica, il «cappita! quest'Orazio così, com'egli era, piccolo, e bozzacchiuto, che *e' parea un botticino*, avea però due bellezze da fersi vernir dietro le femmine come va la pazza al figliuolo...» di IV p. 243 s.: che, evondando l'*ab imo / ad*

summum totus moduli bipedalis di *s.* 2, 3, 308 s., il *corporis exigui* di *ep.* 1, 20, 24, il *pinguem et nitidum* di *ep.* 1, 4, 15 e *il tibi statura deest, corpusculum non deest* della lettera di Augusto ad Orazio, riferita da SUET., *Vita* p. 119 Rostagni, con quell'*e' parea un botticino* ritrae, con sorridente onomatopea, il ballonzolante *embonpoint* dell'amico poeta; felicemente imitativo del *cantu tremulo pota...* di *c.* 4, 13, 5 s., è anche, il commento del Vannetti, che parla di Lice come d'una «vecchia tutta cascante di vezzi, che dopo aver tracannato più d'un bicchier di vino, rubiconta ed accesa, si sforza di stuzzicare Amore *con canti e trilli spesso interrotti dal gorgoglio del catarro...*»: III p. 33): interpretazione briosa ed originale, che accomuna un po' Volteio Mena ad un altro maldestro cavalcatore, don Abbondio, che «arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo» (A. MANZONI *P. S.* 23, 441).

([203]) Si veda, ad es., il commento al v. 72 (*dicenda tacenda locutus*): «il buon uom materiale (Volteio Mena) trovatosi a un tratto a mensa co' gran signori, *tra per l'allegrezza e la vergogna non vedea più lume*, e per far del gaio dava in mille sciocchezze ed isgraziataggini, né sapea come o quando partirsi...» (IV p. 266 s.); al v. 85) *amore senescit habendi*): «bellissimo..., o si riferisca alle grinze, le quali induce in sul viso la soverchia sollecitudine» (cfr. *epod.* 13, 5 *obducta solvatur fronte senectus* 'si spianin le rughe della fronte rannuvolata'), «e fa altrui parere più vecchio, ch'egli non è; o si riferisca alla natura de' vecchi (cfr. HOR., *ars* 1969 s.; TER., *Ad.* 953 s.), «che divengon sempre più avidi e più tenaci...» (IV p. 270 s.); a 88 s. (*offensus damnis...*): «ogni circostanza segnata dal poeta di sì sùbita corsa ci dimostra l'ambascia, la smania ed il furore d'un disperato che non bada né a tempo, né a luogo, né a persona, né a convenienza; *ogni parola è piena di stizza, e lo stesso accozzamento di esse fa sentir l'amarezza*, che rode il cuore di Volteio...» (IV p. 272); a 90 ss. (*quem simul aspexit...*): «questa è per Filippo l'ultima e la più ridicola scena della commedia; e nota com'egli *non si scompone punto*, anzi mostra nel suo parlare una *compassione da beffe*: quel *durus nimis videris esse mihi* a chi ti càpita di bella mezza notte tutto trambasciato, e co' capelli in su gli occhi, non è egli quanto dire 'tu mi par ch'abbia caldo' a chi divampi nel fuoco? Ben altro è il linguaggio di Mena, cui la faccenda cuoce da vero...» (IV p. 272 s.).

([204]) cfr. A. LA PENNA ad l., *cit.*, p. 240; al verso d'Orazio mi piacerebbe accostare l'epigramma, stupendo, di Marziale (1, 71): *Laevia sex cyathis, septem Iustina bibatur...* (su cui cfr. LANA/FELLIN *Antologia della letter. latina*, Messina/Firenze 1967, II, p. 730): sono versi come questo, così pieno di maliconico *pathos*, o come quelli di *c.* 1, 4, 13 ss.; 1, 11, 6 ss.; 2, 14, 1 ss.; 4, 7, 7 ss.; *epod.* 13, 3 ss.; *ep.* 1, 8, 3 ss.; 1, 11, 28 ss., ed altri simili, che inducono a pensare come talora una profonda inquietudine esistenziale incrini la cristallina superficie della poesia di Orazio (cfr. L. CANALI *Orazio: anni fuggiaschi e stabilità di regime*, Venosa 1988, p. 21 ss.; A. TRAINA *Autoritratto di un poeta* cit., p. 13; 34; 39; 57 s.; F. M. PONTANI *Orazio, Satire ed Epistole* cit., p. 111); e, del resto, un aspetto, più o meno profondo, di pessimismo si cela in ogni sistema edonistico, che, «ponendo come fine il piacere, non può nascondersi la continua lotta contro il dolore che assiduamente alla conquista del piacere è necesaria» (E. BIGNONE *Storia della letter. latina*, Firenze 1945, II, p. 193 s.), e insegue quel «bisogno di gioia» che «il piacere affatica e non sazia» (C. DIANO *Introd.* a Cic., *de finibus Libro primo*, Firenze 1953, p. 8).

([205]) C. VANNETTI IV p. 245; in V. p. 40, però, egli scrive: «morì (Cinara) in sul fior degli anni (cfr. *c.* 4, 13, 22 s.), ed ebbe dal suo favorito quella tenera testimonianza (*c.* 4, 1, 3 s.): *non sum qualis eram bonae / sub regno Cinarae*»: dove *bona* sembrerebbe contrastare al *rapax* di *ep.* 1, 14, 33 e al *proterva* di *ep.* 1, 7, 28, («Cinara (è) elogiata per il suo *buon carattere* ...»: P. FEDELI in EO I (1996) p. 600a), a meno che non s'intenda *bonā* sc. *formā* (cfr. TER., *Andr.* 119; 428; *heaut.* 524; A. TRAINA *Comoedia*, Padova 1966, p. 116; P. MONELLI *Avventura nel primo secolo*, Milano 1964, II, p. 206) o *vita*

defuncta (Peerlkamp), in quanto 'buoni' diventano, agli occhi della gente, quelli che sono morti; ma ancor più intenerito ne è il ricordo in quella sorta di epicedio che chiude l'invettiva a Lice (*c.* 4, 13, 22 s.; *sed Cinarae brevis / annos fata dederunt*; cfr. *supra* n. 153).

(206) Eppure lo stesso VILLENEUVE, che aveva spiegato il *curvo dignoscere rectum* di HOR., *ep.* 2, 2, 44 nel senso che questi, ad Atene, si era applicato a studi di geometria, aveva inteso, correttamente, in senso morale, l'espressione di PERS. 4, 11 s. (*rectum discernis ubi inter / curva subit*, e cioè «discrimen recti et pravi accurate tenes» L. KOENIG ad 1., Torino 1830, p. 409; cfr., anche N. SCIVOLETTO ad 1., Firenze 1956, p. 85 s.), ricalcata su quella di Orazio (nel suo *Essai sur Perse*, Paris 1918, p. 280).

(207) cfr. E. PASOLI *Le epistole letterarie di Orazio* cit., p. 76 s.

(208) cfr. G. FUNAIOLI *Studi*..., cit., II, 2 p. 26.

(209) cfr. P. FEDELI a Prop. 3, 5, 10 p. 182: «*rectum* e *curvum* sono... concetti opposti a livello geometrico, che vengono trasferiti su un piano etico a livello filosofico»; per un consimile trasferimento di concetti geometrici a significazione morale cfr. HOR., *ep.* 1, 1, 100 *mutat quadrata rotundis* (detto di persona incoerente); DANTE *par.* 17, 24 «*tetragono* ai colpi di ventura» (dove «tetragono», che è propriamente il cubo, è tratto a significare «lo stato d'animo virtuoso, immutabile davanti alla sventura» CASINI/BARBI ad 1., Firenze 1943, p. 871; «una figura geometrica, un particolare preso dall'arido mondo della scienza, perde d'un tratto il suo freddo valore scientifico per trasfigurarsi interamente nella rupestre immagine di una incrollabile saldezza che è tutta dell'anima» C. GRABHER ad 1., Milano/Messina 1971, p. 170: sant'Agostino paragonava il cirstiano a un cubo che, su qualunque faccia tu lo volga, *stat* 'sta fermo' cfr. L. FILOMUSI GUELFI *Paralipomeni danteschi*, Città di Castello 1914, pp. 157/161); una metafora analoga è in F. ALGAROTTI *Saggio sopra Orazio* cit., p. 38: «le idee, i concetti delle cose che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono... quasi altrettanti *regoli*, di che si serve dipoi la ragione nello *edificare*; e *se dritto non è il regolo*, conviene per necessità che fuor di misura sia lo edifizio», ed è implicita, anche se inconsapevole, nel nostro «*norma* di vita», significando *norma* propriamente «squadra», «sesta» (cfr. *infra* n. 246).

(210) Come nei versi precedenti (34 s.): *sunt verba et voces, quibus hunc lenire dolorem* (la trista passione dell'*avaritia*) / *possis et magnam morbi deponere partem*: «il poeta si volge... all'avaro, ed il rende certo, avervi delle parole da risanarlo quasi del tutto: dov'egli allude, sì come notò prima d'ogni altro il Mureto, a certi versi d'Euripide» (cfr. *supra* n. 163) «sopra la forza delle magiche incantazioni: ma sotto cotal velame denota in fatto gli ammaestramenti della morale filosofia» (C. VANNETTI III p. 102 s.).

(211) Si può pensare che il riferimento, metaforico, alle 'επῳδαί magico-religiose sia stato avvalorato, qui, dal *ter* (che è numero magico per eccellenza: cfr. *s.* 2, 1, 7; TIB. 1, 2, 56; VERG., *buc.* 8, 73 ss.; THEOCR. 2, 43 ecc.; nell'esegesi vannettiana, *ter* sarebbe scherzosamente scaramantico o starebbe per il più comune *bis terque* «ripetutamente»), dall'avv. *pure* (che si presta agevolmente ad essere inteso come αγνῶς καί καθαρῶς) e da *libellus* (che può alludere al «libro» contenente le formule magiche, come quello usato da Atlante: «il *libro* che facea tutta la guerra» ARIOSTO *O.f.* 4, 25; per *libellus* detto di «filosofiche carte», cui qui per metafora s'alluderebbe, cfr. *epod.* 8, 15 *libelli Stoici*).

(212) La forma *libellus* potrebbe così riferirsi o alla breve estensione dell'opera (cfr., ad es., OV. *rem.* 1 *huius ... libelli*: i *Remedia* constano, complessivamente, di 814 versi; di qui l'uso di «libello» per 'piccolo libro' in DANTE V. N. 1) o alla leggerezza del contenuto, senza escludere del tutto una sfumatura affettiva dell'autore per l'opera propria (come, ad es., si ha nel *libellus* di CATULL. 1, 1: cfr. la n. ad 1. di E. DILETTI, Torino 1965, p. 26 s.; sull'affettività dei diminutivi neoterici cfr. A. RONCONI *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze 1968, p. 61 s.; P. FEDELI *Properzio, Il primo libro delle elegie* cit., p. 63

s.), che s'ama, talora, solo perché è nostra, e non perché meriti; naturalmente, dal *côté* di Orazio, *libellus* ('libercolo', 'opericciola') sarebbe detto, con tono spregiativo, l'opera di quel pazzo, che si crede un grande poeta. Si conforma all'esegesi tradizionale anche D. GENTILI, traducendo la citazione oraziana di AUGUST., *civ. Dei* 5, 13 (cfr. *Opere* di sant'Agostino, Roma 1990, V/1, p. 365): «se sei gonfio dell'amore alla fama, ci sono mezzi di purificazione che potranno rinnovarti; basta che leggi con animo schietto per tre volte *un* piccolo libro» (invece di: «*il* tuo libercolo»).

(213) C. VANNETTI III p. 103 s.; «quodsi poeta interdum, deo in animum eius illapso calescens (cfr. Ov., *fast.* 6, 5), ita delirat, ut vel tribus Anticyris helloborum abunde praebentibus ad sanitatem redire vix possit (cfr. *ars* 299 sq.), quae piacula quaeve 'επῳϑαί, vel, transalte loquendi ratione dimissa, quae *Socraticae chartae* (cfr. *ars* 310) tanta illum eximant vecordia, qui se poetam esse arbitretur nec sit? Una profecto medicina in hoc erit, si libellum illum suum, quo tantopere glorietur, bis terque, nec ullo ingenii sui amore praereptus, evolvat» (M. ROLFINI *De Clementino Vannetti Horati interprete* cit., p. 61) cfr. C. SBARBARO *Poesia e prosa*, Milano 1979, p. 101: «se quel che leggi di tuo ti appaga, segno che sei vuoto; spera se ti delude» (come l'arte magica è inefficace a sciogliere l'animo dai lacci d'amore cfr. HOR., *c.* 1, 27, 21 s.; PROP. 1, 1, 19 ss., 2, 4, 7 ss.; OV., *rem.* 249 ss., così dall'infatuazione per l'opera propria non libererà altra magia, o filosofia, che un consapevole rinsavimento, e cioè il prender coscienza dei propri limiti). A siffatti poetucoli, che si credono gran poeti, invidia Orazio, scherzando (ma non troppo), la placida sicumera, cui s'oppone il suo *sapere et ringi* (cfr. *ep.* 2, 2, 126 / 128; C. VANNETTI III p. 192 s.).

(214) cfr. C. VANNETTI III p. 119 s.

(215) cfr. C. VANNETTI III p. 67 s.; «che direm noi, che all'usanza de' volgari, li quali all'udir ricordar Catilina, Spurina o Cecina, si credon, costoro essere state gran donne, anche il buon milanese (G. de' Necchi Aquila) s'è bevuto quel *Murenae* per una femmina, e ci ha dato d'un *augure* una *indovina*?.. 'altro dovuto / a *Murena indovina*...'. Oh questa è da pigliar con le molle!»; viene a mente lo scherzoso, e ben noto, epigramma: «in questo bosco passeggiar solea / col re Didone la *regina Enea*».

(216) cfr. C. VANNETTI III pp. 32/38.

(217) cfr. P. D. HUET *Demonstratio evangelica*, Napoli 1730, I, pp. 84/87.

(218) cfr. C. VANNETTI V pp. 33/35.

(219) cfr. C. VANNETTI III p. 71; molto elegante è anche l'esposizione dell'argomento di *c.* 3, 19 (cfr. III p. 66).

(220) cfr. E. BINDI ad l., Prato 1892, p. 230.

(221) cfr. G. PASCOLI *Lyra* cit., p. 253; motivo e materia da *c.* 3, 23 prenderà, com'è noto, il Pascoli per il poemetto *Phidyle* (=*Carmina*, Milano 1951, p. 136 ss.), in cui il *caelo supinas si tuleris manus / nascente luna*... dell'esordio oraziano, oltre che espressamente rieccheggiato al v. 160 (*tu modo tolle manus luna nascente supinas*), è rivissuto nella mirabile chiusa (172 s.): *illa manus intenta tenet, tenet ora sub auris, / suscipiens fusum palmis et fronte nitorem* («ella sta immota, con le mani e la fronte levate al cielo, nelle palme e sulla fronte accogliendo il diffuso chiarore» D. Valeri).

(222) cfr. A. MONTI *Scuola classica e vita moderna* cit., p. 66., 69/71.

(223) cfr. U. E. PAOLI ad l., Firenze 1965, p. 226.

(224) cfr. C. VANNETTI V p. 51: «mossi anche dal nome steso di *Fidile*» (φειϑύλη = *Parcula* 'sparagnina'), «i miglior chiosatori tengono, costei essere stata la casiera o fattoressa d'Orazio in Ustica, la qual largheggiando forse troppo nel culto degli Iddii alle spese del suo padrone, questi sotto spezie di consiglio spirituale, ma con effetto per risparmio le dimostrò, come un pugnel di farro e di sale con buon volere fosse a quegli assai grande offerta. È da osservare il *nascente luna* (v. 2) ed il *Lares* (v. 4) quanto ben concordi con ciò, che scrive Catone nel libro delle Bisogne delle villa al capo degli uffici della guardiana (cfr. CATO *agr.* 143, 2): *Kalendis, Idibus, Nonis festus*

dies cum erit, coronam in focum induat; Lari familiari pro copia supplicet (sc. *vilica*). Orazio se mai portava seco in campagna l'aureo libretto di Marco Porzio, dovea far notare alla buona donna questo *pro copia*...».

(225) cfr. G. SERRAO s.v. *Amebeo* in *E.V.*, cit., I, p. 133 s.

(226) cfr. C. VANNETTI III p. 43 s.

(227) cfr. C. VANNETTI III pp. 87/91.

(228) cfr. G. PERTICARI *Opere*, Bologna 1838, II, p. 469: «(Orazio) dicendo che l'imitatore non debba *reddere verbum verbo*, sembra che venga a confessare che *abbia questo ad essere il peculiare ufficio dell'interprete*» (e cioè del traduttore).

(229) *Quemadmodum solet* implicherebbe il biasimo della superstiziosa fedeltà delle traduzioni letterali (cfr. CIC., *opt. gen. or.* 5, 14; HIER., *ep.* 57, 5 s.; G. MOUNIN *Teoria della traduzione*, trad. it., Torino 1965 p. 31 s.; sul *vertere* degli antichi Romani, e in particolare dei comici (Plauto, Cecilio Stazio, Terenzio) cfr. C. VANNETTI III p. 90 s., E. BIGNONE *Storia della letter. latina*, cit., I, p. 217 s.; 367 s.; per la differenza tra *vertere* ed *exprimere*, attinenti l'uno alla traduzione libera o letteraria, l'altro alla traduzione letterale, cfr. B. GENTILI *Lo spettacolo nel mondo antico*, Bari 1977, p. 98).

(230) cfr. HOR., *ars* 120 (dove però altri interpunge... *finge, / scriptor. Honoratum*..., e non: ... *finge. /Scriptor honoratum*...); 134; *ep.* 1, 1, 45 ecc.; a questa esegesi del Vannetti sembra attenersi il MANDRUZZATO (*Il piacere del latino* cit., p. 216): «*e, interprete fedele, non ti preoccuperai* di tradurre parola per parola...», mentre nella sua versione delle *Epistulae* (p. 263), aveva reso il *nec verbo verbum curabis reddere fidus / interpres*, sulle orme del Bentley, con «se non... ci si cura di rendere parola per parola *come traduttori scrupolosi*...» (ma «posto pure che Orazio, come infra gli altri vuole il Bentleio, non parli del tradurre, ma dell'imitare, e però il *fidus interpres* sia detto per modo di paragone, potrà sempre rispondersi, che nel paragon medesimo così espresso sia rinchiuso il biasimo» C. VANNETTI III p. 89).

(231) E, quindi, con il valore, attivo, di «quae caelum taetro nimborum cumulo contristant»: cfr. *s.* 1, 1, 36 *inversum, contristat Aquarius annum*; VERG., *ge.* 3, 279 (dell'Austro): *pluvio contristat frigore caelum*; similmente, *triste* «torvo», «imbronciato» (M. YOURCENAR *Memorie di Adriano*, trad. it., *cit.*, p. 129), in quanto è ricoperto di nuvole, disse il *caelum* della Germania SEN., *prov.* 4, 14 (cfr. G. DELEDDA *L'edera*, Milano 1961, p. 82: «il *cielo* era *triste*, annuvolato»), come TAC., *ann.* 2, 24 parla *truculentia caeli* di quella regione (cfr. M. me de STAEL *De l'Allemagne*, Paris 1968, p. 51: «de vastes bruyères..., des routes souvent négligées, un *climat sévère*... remplissent l'âme de tristesse...»), e *tristes* «uggiose» chiama le piogge TIB. 1, 1, 50 (cfr. G. LEOPARDI *Il primo amore* 65 s. «quando a distesa Olimpo piove / *maliconicamente* e i campi lava», dove l'avverbio, anche per il suo distendersi così ampiamente nel verso, «dice con musicale respiro la desolata tristezza del mondo» A. FRATTINI ad 1., Brecia 1960, p. 230); R. BACCHELLI *La città degli amanti*, Milano 1960, p. 144: «lo lasciò alla pioggia che s'annunciava dal *cielo* rannuvolato e *malinconico*»).

(232) C. VANNETTI III p. 55; questo accenno mitologico al compianto delle Iadi sul morto fratello Iante (la favola poteva esser nota al Vannetti attraverso la *Mythologia* di N. CONTI, Hanoviae 1605, p. 330) caricherebbe di una nuova suggestione l'epiteto oraziano, sì che, sulla scia del passo del Leopardi cit. nella n. prec., si potrebbe tradurre *tristes* con «malinconiche», che, oltre a dar l'idea del cielo «imbrociato», e dell'uggia che ne piove sul mondo (si ricordi *Spleen* di BAUDELAIRE in *Les fleurs du mal* 78), colorirebbe di umana mestizia quelle creature celesti. Così, miticamente trasfigurate, le piogge di cui le Iadi sono apportatrici (*pluvias* «piovose» le chiamano VERG., *Aen.* 1, 744; 3, 516 e SEN., *Med.* 311; né si dimentichi che gli antichi facevan per lo più derivare il nome *Hyades* da ὕειν 'piovere': cfr. OV., *fast.* 5, 166; CIC., *nat.d.* 2, 43, 111; PLIN., *N.H.* 2, 106; 18, 247; GELL. 13, 9,4; SERV. ad *ge.* 1, 138; HELLAN., *fr.* 56; anche se è più verisimile che il nome delle Iadi derivi da ὗς = *sus*, ond'eran volgarmente chia-

mate *Suculae*: Cic., *nat.d.* 2, 43, 111 cfr. H. LE BONNIEC e A. LE BOEUFFLE a Plin., *N. H.* 18, 247 p. 279), diventano il pianto che dal cielo le pie sorelle riversano sul loro congiunto sepolto in terra.

(233) C. VANNETTI V p. 59 ann. (a); cfr. ORELLI/BAITER ad l., p. 104 s. Della leggenda (ignota ad Omero e ad Esiodo, fa la sua prima comparsa con Eraclide Pontico , fr. 25 Voss.: cfr. G. PASQUALI *Orazio lirico* cit., p. 65) di Prometeo quale *fictor hominum* (cfr., similmente, quel che dicon le sacre scritture di Dio: *Gen.* 2, 7) fecero menzione oltre ad Orazio PHILEM., fr. 89 K.; CALLIM., fr. 87; 133 Pf.; LUCIAN., *Prom.* 3; APOLLOD. 1, 7, 1; PAUS. 10, 4, 3 s.; OV:, *met.* 1, 82 s., 363 s.; PROP. 3, 5, 7 ss.; PHAEDR. 4, 15, 3; IUV. 14, 34 s.; COLUM. 10, 59; HYG., *fab.* 142 p. 210 Muncker; GOETHE *Prom.* 52 s.; LEOPARDI *Operette morali* a c. di C. Galimberti, Napoli 1986, p. 112 s.. Come alla poco *provida mens* di Prometeo (ironia del nome, che significa «preveggente»!), cfr. *c.* 1,3, 27 ss.; PROP. 3, 5, 7 ss., Orazio attribuisce qui l'irascibilità umana, così PHAEDR. 4, 15, 1 ss. ne fa il responsabile dell'omosessualità, STRAT., A.P. 12, 220 della eccessiva peluria, il GOZZI *serm.* 5, 37 s. d'averci fatto «razza di ciance» (su questo passo del Gozzi cfr. C. VANNETTI IV p. 91).

(234) C. VANNETTI III p. 26; l'altra interpretazione «qui in auras tandem evanuit», seguita dal Corsetti e, giustamente, scartata dal Vannetti, sarà ripresa dal Lübker, che non badò all'implicita antitesi di tutto il passo: «(etsi) *conviva deorum* (Tantalus), (etsi) *Iovis arcanis admissus* (Minos), (etsi) *remotus in auras* (Tithonus), tamen denique occidit» (cfr. ORELLI/BAITER ad 1. p. 154 s.); alla metamorfosi di Titone in cicala (cfr. SERV., ad *ge.* 1, 447; HELLAN., fr. 140 Jacoby) Orazio alluderebbe invece, secondo il Vannetti, non già con *remotus in auras* (quando venga inteso come «qui in auras tandem evanuit»), ma, in modo implicito, in *c.* 1, 28, 7 con *occidit*, «avendo il poeta voluto appuntellar più nominativi con un sol verbo» (chè l'*occidit* non conviene in senso stretto a Titone, il quale non morì, secondo il voto espresso a Zeus per lui da Aurora, ma divenne tanto vecchio e rinsecchito, da convertirsi in cicala; cfr. HOM., *hymn.*, 5, 218 ss.: «Aurora ...rapì Titone ..., e si avviò per chiedere a Zeus ... ch'egli fosse immortale, e vivesse in eterno: a lei Zeus assentì con un cenno, ed esaudì il suo desiderio. Stolta, e non pensò nella sua mente, l'Aurora veneranda, a chiedere la giovinezza, e a tener lontana la vecchiaia rovinosa ...» trad. F. Càssola; E. R. CURTIUS *Letteratura europea e M. Evo latino*, trad. it., Firenze 1995, p. 95, invece, poiché intende *occidit*, riferito a Titone, nel senso, proprio, di «morì» – escludendo, pertanto, lo zeugma postulato dal Vannetti –, coglie una contraddizione tra *occidt... Tithonus* di *c.* 1, 28, 7 s. e *longa Tithonum minuit senectus* di *c.* 2, 16, 30), ed esplicitamente, con *longa Tithonum minuit senectus* («lunga vecchiezza *menomò* Titone»), in *c.* 2, 16, 30 (cfr. C. VANNETTI III p. 25: «il *minuit* contiene per avventura il proprio significato di quella trasformazione»; di contrario avviso, credo a torto, si mostra l'ORELLI ad 1., p. 302: l'esegesi del Vannetti parrebbe, tra l'altro, avvalorata dall'antitesi *longa /minuit*).

(235) Traduzioni che si conformano, piuttosto, a LUCIAN. 67, 3, 3 'όρα μή.. άπορρήξωμεν πάνυ τείνουδαι τό χαλώδιον «vide ne funem nimis tendentes abrumpamus»; PHAEDR. 3, 14, 10: *cito rumpes arcum, semper si tensum habueris*; «corda che troppo è tesa / spezza sé stessa e l'arco» (Prati).

(236) C. VANNETTI III p. 31; cfr. ORELLI / BAITER ad 1., p. 407: «cum pondus qualecumque fune super rotam apto in altum attollitur, interdum accidit, ut ex opificis manibus elapso machinae manubrio, rota cum fune retro agatur vi ponderis, quod in praeceps descendit» (ma l'italiano del Vannetti è molto più incisivo ed efficace di questo pur elegante e sobrio latino).

(237) PROP. 2, 8, 7 s.; come, dunque, alla Fortuna (cfr. TIB. 1, 5, 70; OV., *trist.* 5, 8, 7; *ex P.* 4, 3, 31; CIC., *Pis.* 10, 22; BOETH., *cons. phil.* 2 pros. 1 p. 176 Steward / Hand; pros. 2 p. 180; AMM. MARC. 26, 8, 13; 31, 1, 1; DANTE *inf.* 15, 95; ARIOSTO *O.f.* 45, 1; A. GRAF *Miti, leggende e superstizioni del M. Evo,* Milano 1984, p. 170), così «propter

eandem mutabilitatem Amori quoque rotam dedit ... Propertius» (J. BROEKHUYZEN a Tib. 1, 5, 70 p. 120) cfr. G. C. GIARDINA a Prop. 2, 8, 8 p. 142.

(238) C. VANNETTI III p. 31; «adagii sententia haec est: 'ne et omnis opera a te insumpta in ludificandis amantibus in cassum suscipiatur et tu ipsa poenas superbiae tuae des'» (ORELLI / BAITER p. 407). Il Vannetti (ib., p. 32) richiama anche, opportunamente, come immagine «d'altra simiglianza, ma che per qualche verso ricorda questa», VERG., *ge.* 1, 199/203 (il rematore, se solo un tratto allenta per avventura le braccia, fa scivolar giù in china precipitosa la barca, che faticosamente risaliva il fiume contro corrente: *sic omnia fatis / in peius ruere ac retro sublapsa referri*: tutte le cose, quasi dominate da una sorda voluttà di dissoluzione, tale è l'immutabile decreto degli dèi, *in peius ruunt*, «corrono a piggiori corsi» A. DA SETTIMELLO *Elegia* a c. di G. Cremaschi, Bergamo 1949, p. 74).

(239) L'epiteto *vitreus* ('cristallino') denota la trasparenza luminosa dell'acqua (cfr. HOR., *c.* 4, 2, 3 s. *vitreo ... ponto*; VERG., *Aen.* 7, 759 *vitrea ... Fucinus unda*; OV., *met.* 5, 48 *vitreis ... sub undis*; *her.* 15, 157 *vitreo ... amni*; STAT., *Ach.* 1, 26 *vitreo ... gurgite*; APUL., *met.* 5, 1 *vitreo latice* (fontis) ecc.; N. GOGOL *Opere*, Milano 1944, I, p. 327: «quando è sereno e calmo, il mare, più limpido di ogni fiume ..., distende la sua *superficie vitrea* ...»; A. TRAINA *Saggio sul latino del Pascoli* cit., p. 172 s.) e di tutto ciò che in essa risiede (cfr. VERG., ge. 4, 350 s. *vitreis ... sedilibus omnes / obstipuere*: delle Ninfe che abitano nei recessi del fiume Peneo; STAT., *silv.* 1, 5, 16: *vitreum ... crinem*: delle Naiadi; AUSON., *Mos.* 179: ugualmente delle Naiadi, *vitreae ... sorores* «brillanti come il cristallo» (Pastorino) ecc.). «Orazio si raffigura Circe *in una irreale luminosità di vetro*», dice stupendamente il PAOLI (ad 1., *cit.*, p. 74); «cristallina», «color verde mare» spiegano, oltre al Paoli, il Mocchino, il Tescari, l'Ussani, il La Penna, il Mandruzzato ecc.: s'aggiunga che Circe veniva talora identificata con Marica (cfr. LACT., *div. inst.* 1, 21; per Marica cfr. anche HOR., *c.* 3, 17, 7 s.; VERG., *Aen.* 7, 47), venerata a Minturno (cfr. C. MCCULLOUGH *I giorni della gloria*, trad. it., Milano 1992, p. 855), il cui nome, essendo ella una ninfa marina, si faceva derivare dalla radice *mar (cfr. *mare*, *marmor*, μαρμαίρω 'briller, rayonner, resplendir' E. BOISACQ p. 611), che significa 'splendere' (*splendidior vitro*, «limpido come il cristallo», è detto il *fons Bandusiae* in *c.* 3, 13, 1): cfr. PERIN *Onom.*, II, p. 213.

(240) cfr. C. VANNETTI V p. 61 s.; in modo analogo, il *vitrea* (fama) di *s.* 2, 3, 222 si riferisce sia allo splendore che alla fragilità (cfr. C. VANNETTI IV p. 175 e *infra* n. 249).

(241) F. ARNALDI ad 1., Milano / Messina 1954, p. 47; tale interpretazione di *vitrea* come 'ingannevole', 'perfida', scartata perentoriamente dal Paoli, è accolta, oltre che dall'Arnaldi, da N. TERZAGHI (ad 1., Roma 1964, p. 115: «*vitrea* 'malfida', perchè maga: il vetro è il contrario della solidità, come era stata quella dell'amore mai diminuito di Penelope»), e giudicata «attraente» da A. LA PENNA (ad 1., Firenze 1969, p. 153), anche se aggiunge che «le prove apportate per questo senso non sono decisive»: ϑολογρονέουεα «macchinatrice d'inganni», del resto, è detta Circe da HOM., *Od.* 10, 339. Quanto a STAT., *silv.* 1, 3, 85 *vitreae iuga perfida Circes*, non si può escludere che, pur derivando *perfida* da Omero, abbia voluto, nel contempo, con *vitreae* (Circes) e *perfida* (iuga), distintamente significare i due anche per lui possibili sensi, di «cristallina» e di «fragile come il vetro», impliciti nell'epiteto *vitrea* di Orazio (cfr. il nostro *De Clmentino Vannetti Horati interprete* cit., p. 122 n. 48).

(242) cfr. C. VANNETTI III p. 141 ann. (a) e, per l'espressione (testualmente ripresa da A. GUIDI *Alla Fortuna* 144), Ov. *met.* 7, 102 s. *rex... purpureus* (= purpura indutus); STAT., *Theb.* 1, 333 s. *Scyllaea... rura / purpureo regnata seni* (la Sicilia orientale, cioè, signoreggiata da Dionigi il Vecchio, tiranno di Siracusa: *purpureo... seni* è espresione evidentemente mutuata da Orazio, come da HOR., *c.* 2, 6, 11 s., con ogni probabilità, deriva il patic. pf. *regnata* con il dativo d'agente, e con il vb. *regnare* usato transitivamente); similmente il TASSO (*Opere*, Venezia 1735, IX, p. 254)

chiamò «padri purpurei» i Cardinali, che noi oggi diciamo, comunemente, «i porporati».

(243) «Poetice *purpureus* est nitidus, purus, splendidus, aspectu pulcher, cuiuscumque coloris sit» (FORCELLINI III p. 976, adducendo, proprio, il *purpureis... oloribus* di HOR., c. 4, 1, 10; già Porfirione, del resto, spiegava *purpureis* come 'nitidis aut pulchris': anche CLAUDIAN., *carm.min.* 25, 104 dice, per imitazione d'Orazio, *purpureae* le *columbae* del cocchio di Venere) cfr. ORELLI/BAITER a *c.* 4, 1, 10 p. 521; A. FORBIGER a Verg., *ge.* 4, 54 p. 465; V. USSANI a *c.* 3, 15, 15 p. 118; P. FEDELI a Prop. 3, 5, 22 (*purpureus... arcus* sc. *caeli*: «l'arcobaleno dalle sfumature brillanti») p. 194; J. ANDRÈ *Etude sur les termes de couleur...* cit., p. 99 s.: il quale, pur riconoscendo che «beaucoup plus délicat est le probléme posé par le texte d'Horace», tuttavia conclude che «malgré la rareté d'un tel sens, il semble préférable de donner aux cygnes d'Horace le qualificatif d''eblouissants'» e, citata *eleg. in Maec.* 1, 62 *purpurea...nive*, aggiunge che «il faut voir là le degré extrême du glissement de sens, *où la qualité de la couleur disparaît entièrement devant l'intensitè lumineuse*»: si potrebbe anche pernsare che, poiché la dea è invitata a partecipare alla *comissatio* vespertina del giovane Paolo Massimo, i cigni che portano il cocchio di Venere per l'aria sian detti *purpurei* per l'effetto della luce del tramonto, che venga come a colorarli di sé (similmente F. GARCIA LORCA *Elegìa del silencio* 34 = *Tutte le poesie* a c. di C. Rendina, Roma 1993, I, p. 92 parla di *azules pájaros* (uccelli azzurri), come se fossero impregnati dell'azzurro che attraversan volando); G. CARDUCCI *Nell'annuale della fondazione di Roma* 1 s. «redimito di *fior purpurei* / april», dove annota il VALGIMIGLI, Bologna 1959, p. 20: «'*purpurei*': più che il colore, l'aggettivo significa lo splendore, la freschezza, la ricchezza e la pompa dei fiori primaverili... » (per *pupurei flores* 'splendidi fiori' cfr. VERG., *ge.* 4, 54; *Aen.* 6, 884; NEMES., *ecl.* 2, 22 ecc.). Analogo significato di 'splendere' e 'splendido' hanno talvolta *rubere* e *rubens*: cfr. HOR., *c.* 2, 11, 10; VERG., *ge.* 2, 319; PROP. 1, 10, 8 con la n. ad 1. di I. BROEKHURYZEN, Amsterdam 1727, p. 43; R. O. A. M.LYNE a ps. VERG. *ciris* 96 p. 143; F. ELA CONSOLINO A CLAUDIAN., *laus Ser.* 7 p. 74.

(244) C. VANNETTI IV p. 174 s. (cfr. Cic., *de or.* 2, 68, 277 Q. Opimius ad Egilium: *qui tu, Egilia mea?*); gli uomini effeminati, o ritenuti tali, eran chiamati, per istrazio, con nome muliebre: così CATULL. 63, 12 e 34 disse *Gallam* un Gallo, sacerdote (evirato) di Cibele; VERG., *Aen.* 9, 617 i Frigi *Phrygias*; Cicerone chiama Curione figlio, «suae... pudicitiae prodigum» (VELL. PAT. 2, 48, 3), *filiolam* Curionis (*Att.* 1, 14, 5), e C. Antonio, suo collega nel consolato, *Teucris* («la Troiana»: *Att.* 1, 12, 1; cfr. J. CARCOPINO *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1957, I, p. 220 ss.); un'accolta di cinedi ha il nome di *puellae* in APUL., *met.* 6 p. 576 Oudendorp; *femina* è detto da LUCIL., 789 Bolisani un «vir mollis», 'ογύννις (quasi *mulierculus*) da ARISTOPH., *Thesm.* 136. *Fragilis* è, dunque, «smidollato» (Romagnoli; epiteto da non tradurre, però, al femm., come fa il Romagnoli: «*la smidollata* Pediazia», o come fa il Ronconi: «*la floscia* Rediazia», che non si pensi a vera donna; il Cetrangolo rende l'epiteto al maschile, ma senza coglierne la vera forza: «il *flessibile* Pediazia», che sembra alludere più alla duttile scioltezza di un ballerino, che alla snervata mollezza d'un effeminato), μαλαχία θρυπτόμενος (XEN., *symp.* 8, 8).

(245) «*Lentissima* (bracchia): quae cum pressarentur, sensu prorsus carere videbantur» (Orelli/Baiter), «inesorabilmente inerti» (Ronconi); meno bene Laev. Torrentius spiegava «quae obsequi nollent», come in TAC., *ann.* 1,65 *lentae adversum imperia aures* sono le «orecchie refrattarie agli ordini», «sorde ai comandi» Caffo (detto di Cecina: «all'ubbidire sordo», traduce il Davanzati).

(246) cfr. CIC., *Lael.* 8, 18 numquam ego dicam C. Fabricium, M.'Curium, Ti. Coruncanium, quos sapientes nostri maiores iudicabant, *ad istorum norman* fuisse *sapientes* ('sapienti a sesta di scuola'); *abnormis* è agg. foggiato da Orazio: propriamente «che si discosta dalla *norma*» (o «squadra») e, quindi, «irregolare»; cfr. il

denormat (altra neoformazione oraziana) di *s.* 2, 6, 9 *qui* (angulus) *nunc denormat agellum* «fa irregolare»: «sapiens ille quidem (Ofellus), sed non alicui sapientium seu philosophorum sectae addictus; qui per se ipse quae vera sunt investigat, αὑτοϑίδαΧτος, non ad norman aliorum sapiens...» (FORCELLINI I p. 13), «sapiente naturale», 'utpote qui natura magistra ac duce sapiens fuerit' («filosofo di natura» C. VANNETTI IV p. 22).

(247) cfr. TER., *Phorm.* 342 s. *cena dubia* apponitur Quid istuc verbi est? *Ubi dubites quid sumas potissimum* «dove c'è l'imbarazzo della scelta» (l'epiteto *dubia* è trasferito dai commensali alla *cena*, così varia e abbondante, che essi non sanno da dove cominciare, secondo l'illuminante filologia del *parasitus* Formione); i francesi direbbero *ambigu* (cfr. T. GARGALLO *Le opere di Orazio*, Venezia 1838, p. 620; propriamente *ambigu* è una «sorte de repas où l'on sert en même temps la viande et le fruit, et qui tient de la collation et du souper» F. D'ALBERTI DE VILLENEUVE *Nouveau dictionnaire françois / italien*, Marseille 1772, I, p. 35).

(248) «I filosofi, specie i Cinici e gli Stoici» (cfr. HOR., *s.* 1, 3, 133), «portavano una barba folta, imponente; questa singolarità risaliva al costume greco dell'età ellenistica, quando tutti cominciarono a radersi e i soli filosofi mantenevano l'antico uso della barba lunga; la barba divenne allora per chi la portava un distintivo professionale» (onde il detto 'εκ πώγωνος σογός: cfr. G. VIDAL *Giuliano*, trad. it., Milano 1969, p. 77; 89; 153: «la sua *barba* è veramente *filosofica*») «e un programma, oggetto di scherno per gli altri. Vi è sopra tutta una letteratura; anche noi diciamo 'barba non fa il filosofo'» (U. E. PAOLI *Vita romana*, Firenze 1951, p. 145; «nel costume antico, la barba... faceva parte della divisa dei 'filosofi'; e ce n'erano molti che *di filosofico non avevano che la barba*...: è protesta o beffa larghissima, da Orazio a Luciano, a Minucio, a Lattanzio e molti altri». E. MANDRUZZATO *Fedro, Favole*, Milano 1979, p. 342): cfr. PLUT., *de Is. et Osir.* 3, 352c «barba e mantello... non bastano a fare il filosofo»; H. GRIMMELSHAUSEN *L'avventuroso Simplicissimus*, trad. it., Milano 1992, p. 167: «non è la barba che fa l'uomo» (tanto meno il filosofo!), «altrimenti i caproni sarebbero tenuti in grande stima» (a proposito di VERG., *ge.* 3, 311 s. *nec minus interea barbas incanaque menta / Cinyphii tondent hirqui saetasque comantis* commenta argutamente A. SALVATORE *Scienza e poesia in Roma*, Napoli 1978, p. 126: «questo caprone del Cinifo.. si presenta con attributi, direi, umani» (*incanaque menta* è espressione che VERG., *Aen.* 6, 809 userà anche per Numa); «*saetas... comantis* è intraducibile, nella sua densità, audacia e *vis* allusiva: *comantis* fa pensare ai peli del capo, che, nel caso dell'*hircus*, sono setole folte»: il caprone, come certi filosofi dei nostri giorni, ha una «zazzera setolosa»).

(249) A. LA PENNA (ad Hor., *c.* 1, 17, 20 p. 153) ritiene che in Publilio Siro l'agg. *vitrea* indichi «forse solo la fragilità»; ma che alluda anche al 'brillamento', si desume dal *tum cum splendet frangitur* che segue, dove il *tum cum* mette in coincidenza lo 'splendore' e la 'fragilità', (*Fortuna vitrea est: tum cum splendet frangitur* è tradotto dal Duff con «Luck is like glass: just when it glitters, it smashes», 'la Fortuna è come il vetro: *proprio quando* splende, si spezza'; potremmo anche rendere, con più incisiva brevità: «la Fortuna è di vetro: splendida e fragile»); «*la fortuna*... può dirsi proprio *un vetro, / ch'ivi anco è più sottil ove più splende, / e più fragil si rende*». (F. DELLA VALLE *Ester* a.III sc. V = *Tutte le opere*, Milano 1955, p. 137); e, poiché «la fortuna è donna» (MACHIAVELLI *Principe* 25, 9), come donna è *vitrea*: «*infedele* per natura..., finisce sempre per abbandonare i suoi protetti» (cfr. JACQ *Il romanzo di Ramses*, trad. it., Milano 1997, II, p. 222).

(250) «Sarebbe interessante poter accertare un riferimento al colore ('cielo plumbeo' diciamo noi in questo senso), ben pertinente a un vento *turbidus*, *niger* (cfr. HOR., *c.* 3, 3, 4 s.; VERG., *ge.* 3, 278), addenstatore di nubi... Comunque *l'aggettivo ha una forza evocativa, avvertibile persino nel suo valore fonico*» (F. M. PONTANI ad l., *cit.*, p.

69). *Plumbeus*, come nota di colore («grigio-piombo»), è indicato, per MART. 10, 49, 5 e 10, 94, 4 (gr. υολιβϑόχρους DIOSCOR. 5, 100), da J. ANDRÉ *cit.*, p. 215 (cfr., anche, FORCELLINI III p. 739: il quale, per altro, nel *plumbea vina* di MART. 10, 49, 5 e nel *plumbea mala* di 10, 94, 4 vedrebbe significata, oltre alla nota «obscurioris aut mali coloris», anche quella «vilioris pretii»), ma, non citando il luogo presente d'Orazio, mostra di non ravvisare nell'epiteto *plumbeus*, riferito ad *Auster*, alcuna seggestione cromatica.

(251) cfr. TER., *eun.* 105 *plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo* (il servo Parmenone dichiara alla cortigiana Taide di non saper mantenere un segreto, e d'esser simile a un vaso fesso, che lascia fuoriuscire il liquido: luogo imitato, come ognun sa, da A. MANZONI P.S. 11, 222); il contario di *auris rimosa* è *auris tuta* (che sa fedelmente serbare un segreto) cfr. *c.* 1, 27, 17 s. *quicquid habes..., depone tutis auribus.*

(252) *Ius anceps*: «i cavilli giuridici»; cfr. A. MANZONI *P. S.* 3, 56: «a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente»: la cavillosa interpretazione del *ius* (un'arma a doppio taglio, che può essere invocata 'per ogni causa, come fonte del pro e del contro') fa sì che il reo passi per innocente, e l'innocente per reo (come diceva Giolitti, e come è prassi diffusa in questo nostro paese di Azzeccagarbugli, le leggi «si applicano agli avversari e s'interpretano per gli amici»); G. ROVANI *Cento anni*, Milano 1960, I, p. 243: «è necessario... che i codici scansino al possibile il bisogno dell'interpretazione, se si vuole che la *giustizia* non sia il *balocco della dialettica ambidestra*».

(253) C. VANNETTI IV p. 166; il rilievo è molto interessante (osserva similmente l'ORELLI ad 1., p. 700: «*adquirere panca*: admodum modeste: 'paucis saltem verbis et constructionibus augere linguam Latinam'; *ut videtur hoc ipso loco fecisse in verbo 'invideor'... pro 'invidetur mihi'*»): *invideo* costruito personalmente (*invideor* per *mihi invidetur*) sarebbe un sintagma «polemico» (la costruzione personale di *invideo*, comunque, frequente nella lingua familiare, potrebb'essere anche, qui, un calco del gr. γονούαι cfr. ERNOUT / THOMAS *Syntaxe latine* cit., 226 p. 174 s.). L'ἅπαξ sintattico più singolare per la sua audacia è, tuttavia, ritenuto il *perditur* (in luogo di *perit* che, per la quantità breve della prima sillaba, non può stare ad inizio d'esametro) di *s.* 2, 6, 59: perciò variamente, e inutilmente, mutato in *porgitur* (Lachmann); *mergitur* (Madvig), *proditur* (Pauly), *luditur* (Sabbadini): così al potente, e audacissimo, *alleluiare* di DANTE *purg.* 30, 15 («la rivestita carne *alleluiando*»), usato transitivamente, il Foscolo preferiva lo sbiadito *alleviare* («la rivestita carne *alleviando*»).

(254) C. VANNETTI IV p. 165 s.; *Ilionam edormit*, però, anche se è indubbiamente espressione ardita e originale, sembra foggiata sull'*edormiscam hoc villi* («smaltirò dormendo questo po' di vinello») di TER., *Ad.* 786: tanto più che si tratta anche lì di un ubriaco. Bisogna, tuttavia, roconoscere che altro è usare transitivamente il verbo *edormiscere* con l'acc. dell'oggetto interno *vinum* (*hoc villi* = *hoc villum* o *vinum*), altro è usarlo transitivamente in unione ad un ogg. interno che è il nome del personaggio rappresentato: Fufio doveva, nella tragedia di Pacuvio, rappresentar l'addormentata Iliona ma, avendo alzato un po' il gomito, finì per dormirlo, e russarlo, il suo personaggio.

(255) cfr. C. VANNETTI IV p. 163; «splendida *nota lyrae*, che vale a rendere suggestiva e misteriosa l'atmosfera della scena» (F. M. PONTANI ad 1., *cit.*, p. 47), tanto più che il fulgido volto della luna spicca a contrasto col tenebroso squallore del luogo («c'est généralment *la nuit* qui est propice» alle operazioni magiche, «spécialement à cause de *la lune*: on tient compt des phases de la lune dans la récolte des plantes magiques...; *les cérémonies ont lieu surtout à la nouvelle lune*» cfr. HOR., s. 1, 8, 21 *s.*; AP. RH. 4, 54 s., ecc. «*et à la pleine lune*» (cfr. OV., *met.* 7, 180 s.; SEN., *Med.* 788 ss.; THEOCR. 2, 10 s.): H. HUBERT s.v. *Magia* in DAREMBERG / SAGLIO III p. 1516). Per l'espressione cfr. VERG., *ge.* 4, 232 *Taygete simul os terris ostendit honestum* e *Aen.* 8, 591 (Lucifer) *extulit os sacrum caelo* (soprattutto il primo dei due passi virgiliani presenta una singo-

lare coincidenza d'espressione e di struttura con il passo di Orazio) e, per *vaga luna*, VERG. *Aen.* 1, 472 *errantem Lunam*; LEOPARDI *Canto notturno*... 61 «solinga, eterna *peregrina*» (il pastore si rivolge alla luna); Th MANN *Le storie di Giacobbe*, trad. it., Milano 1980, p. 100: «noi guardiamo... all'*eterna pellegrina* lassù, che attraversa il cielo nella sua bianca veste splendente» (che può essere reminiscenza leopardiana); è interessante notare come *vaga* sia lo stesso epiteto con cui HOR., *ars* 124 accompagna il nome di *Io* (la figlia di Inaco, convertita in vacca da Zeus o, secondo altri, da Era), che un'etimologia collegava a ἰέναι «vagare», con allusione alle peregrinazioni che la condussero al fine in Egitto, dove venne identificata con Iside-Luna, la candida vacca *bicornis* errante pel cielo (cfr. M. BERNAL *Atena nera*, trad. it., Torino 1991, I, p. 115).

(256) P. RASI ad 1., *cit.*, p. 52; anche A. LA PENNA (ad 1., p. 52) parla di «tono epico parodiato», e F. M. PONTANI (*cit.*, p. 31) di «sostenutezza epica, non infrequente nei *Sermones*, ove la frattura di tono che ne risulta ha intento comico», anche se per *s.* 1, 5, 9 *s.* il finissimo interprete aggiunge: «l'immagine della notte può essere stata suggerita da una reale contemplazione del cielo fatta per ingannare l'attesa», e dunque riconoscendo, implicitamente, nelle parole di Orazio, una *nota lyrae*.

(257) C. VANNETTI III p. 238.

(258) Per analoghi iperbati cfr. *s.* 1, 6, 110; 131; 7, 12; 10, 28; *epod.* 17, 4; OV., *met.* 13, 410; AUSON., *Mos.* 71 ecc.. I *caupones* sono detti *maligni* «imbroglioni», perché inclini, per vocazione, a imbrogliar gli avventori in qualsivoglia maniera (cfr. *s.* 1, 1, 29 *perfidus... caupo*), «genus hominum nihilo tunc honestioris loci quam lenones» (ORELLI / BAITER p. 86; ai lenoni associa gli osti THEOPHR., CHAR. 6, 5; che stima facesse di osti e osterie il Manzoni, si può arguire dalla ironica definizione delle osterie come «luoghi di delizie» in *P.S.* 6, 114; una vivace descrizione della *cauponum perfidia* in T. GARZONI *La piazza universale*, Venezia 1589, p. 706 ss.); s'aggiunga che le *cauponae* collocate lungo la via Appia erano «locande equivoche e sovrappopolate» (H. MONTEILHET *Neropolis*, trad. it., Milano 1985, p. 179).

(259) cfr. C. VANNETTI III p. 236 s.; il *minus est gravis* di Orazio corrisponde al *minus via laedit* di VERG., *buc.* 9, 64 (*cantantes licet usque, minus via laedit, eamus*: cfr. ARIOSTO *O. f.* 3, 65 «e perché *men* l'andar fosse *noioso*, / di piacevoli e bei ragionamenti, / di quel che fu più conferir soave, / *l'aspro cammin facean parer men grave*»; 13, 54 «cerca... *alleviarle*... con parlar grato *la noiosa via*»; APUL., *met.* 1 p. 17 Oudendorp *iugi... aspritudinem fabularum lapida iucunditate levigabit*; BOCCACCIO *Dec.* 6, 1 p. 704 Branca: «Madonna Oretta, quando voi vogliate, *io vi porterò*, gran parte della via che ad andare abbiamo, *a cavallo* con una delle belle novelle del mondo», e cioè «andrete senza fatica alcuna, come se foste a cavallo» (Branca), «una frase, questa, esemplata sul motto latino: 'facundus in itinere comes pro vehiculo est'» (Scherillo); N. KAZANTZAKIS *Il poverello di Dio*, trad., it., Milano 1987, p. 190: «la strada mi sembrò breve, perché fratello Pacifico cantava»: la via Appia, pertanto, *minus laedebat* i viandanti, era *minus gravis* ad essi, sia perché procevano *tardi*, sia anche, probabilmente, perché Orazio e il suo compagno di viaggio, il rètore Eliodoro, *Graecorum longe doctissimus* (v. 3), conversavano tra di loro).

(260) C. VANNETTI V p. 66 s. (cfr. LUCR. 1, 151 / 158; ENN., *sc.* 316 ss. Vahlen); per *Tristis=iratus* (propriamente «accigliato», *Tristis* è la caratterizzazione esteriore del sentimento, interiore, di collera) cfr. PL., *Cas.* 230; ps. TIB. 3, 10, 22; PRO p. 1, 14, 16 ecc.

(261) «Il solo passo dell'incontro di Plozio, Virgilio e Vario con quelle strette, e liete accoglienze non è egli degno dell'immortalità? Quanto alla batosta di Sarmento e Cicirro, ella diverrebbe per avventura *insulsa*» (così, anzi *insulsissima* l'aveva giudicata lo Scaligero) «quando il poeta la riferisse come importante da vero, là dov'egli mettendosi a invocar la musa, perché l'aiuti a dirne (v. 51 ss.), quasi fosse una gara fra Turno ed Enea..., con questo medesimo la rende scenica e dilettosa» (C. VANNETTI V p. 83 s.); sia per il soprannome *Cicirrus* (nome osco del galletto, secondo una glossa di

Esichio, e maschera convenzionale dell'Atellana, in cui il Dieterich ravvisò l'antenato di Pulcinella: cfr. E. BIGNONE *cit.*, I, p. 81) dato a Messio, sia per quello che di costui si dice: *Messi clarum genus Osci* (v. 54), «si è rassodata l'opinione che la comica contesa fra Sarmento e Messio fosse un'atellana, del tipo di *exodium* cui s'era ridotto questo genere di farsa» (E. PARATORE *Storia del teatro latino*, Milano 1957, p. 16): il Vannetti (*ib.*, p. 84 s.) ricorda opportunamente l'«amenissima lettera d'Annibal Caro a Silvestro da Prato, ove e' descrive lo strazio, che fecero una sera in Velletri Ferrante, Vittorio e Pippetto insieme con certa Niccolosa di quel pazzo glorioso del capitan Coluzzo, cenando il Caro stesso e la sua brigata» (cfr. A. CARO *Lettere familiari*, Padova 1734, I, pp. 33/42; tutta la scena, per esplicita confessione del Caro, si prestava agevolmente ad esser «materia da commedia» o, meglio, da farsa, pei lazzi buffoneschi che la rendono simile all'*exodium* di Sarmento e Messio Cicirro).

(262) Dispiace soprattutto, in così breve componimento (35 versi: il più breve dei *Sermones*), la lunga parentesi costituita dai vv. 10/18.

(263) *s.* 1, 7, infatti, composto nel 713/41 quando Orazio, *tribubus militum* (cfr. *s.* 1, 6, 48) nell'esercito di Bruto (*c.* 2, 7, 2), si trovava a Clazomene, è il primo, in ordine cronologico, dei *Sermones* oraziani.

(264) C. VANNETTI V. p. 85 s.; così anche ORELLI / BAITER (p. 131): «de hac satira... iudicandum censemus... haud nimis severe, cum prima omnium ab Horatio composita sit»: si ha l'impressione che ad ispirare *s.* 1, 7 sia stato il *cognomen* Rex di Pupilio (ciò appare evidente dalla battuta, posta in bocca a Persio, che chiude la satira, vv. 33 ss.; *per magnos, Brute, deos te / oro, qui reges consueris tollere, cur non / hunc Regem iugulas?*), come ad ispirare *epist.* 1, 13 sembra essere stata l'allusione scherzosa al *cognomen* Asina o Asella del personaggio, cui la letterina è rivolta (cfr. *ep.* 1, 13, 6 / 9).

(265) cfr. C. VANNETTI V p. 257; non che il tema gastronomico non sia presente anche altrove in Orazio (cfr. *s.* 1, 6, 114 s.; 2, 2, 1 ss.; 8, 27 ss., 85ss.), ma «il suo sermone sopra Cazio» è proprio «*tutto* un catalogo di pietanze» e, come ogni «catalogo», ingenera spesso fastidio.

(266) In realtà tutto il periodo è anacolutico, con l'inserzione di una parentesi (per consimili anacoluti giustificati o dalla lunghezza del periodo o dall'inserzione di una parentesi cfr. VERG., *ge.* 3, 464/469; 4, 67/87; HDT. 6, 137/138; AESCH., *Ag.* 184/205 con il comm. ad 1. di P. UBALDI, Torino 1942, p. 28; J. MAROUZEAU *Traité de stylistique latine*, Paris 1946, pp. 242/245; per la ripresa con *sed*, propria dello stile parentetico, cfr. ad. es. CIC., *Att.* 13, 4, 2). Secondo ORELLI / BAITER (p. 7), Orazio «in omnibus his quotidianum sermonem egregie imitatur» (questo vale, naturalmente, non solo per la disarticolata sintassi del periodo, ma anche per certe espressioni idiomatiche, quali *buccas inflare* «gonfiar le gote», su cui cfr. J. BOURCIEZ *Le 'sermo cotidianus' dans les satires d'Horace*, Bordeaux 1927, p. 31; G. BONFANTE *La lingua parlata in Orazio*, Venosa 1994, p. 47 s.).

(267) «Est... modus Lucretianus, continuandae orationi inserviens» (ORELLI /BAITER p. 6 s.): cfr. LUCR. 1,174; 225; 346; 615; 984; 1083; 2, 756; 795; 817; 944; 1067; 3, 337; 445 ecc.

(268) cfr. C. VANNETTI III p. 131 s.: « se si legga *praeterea*... e' n'esce un senso giusto bensì, ma con interponimento noioso di cinque versi, onde a fatica si sente la legatura di quest'avverbio con l'*ille gravem*... (v. 28). Per lo contrario se tu leggi *praetereo*, oltre che il costrutto si rimane chiarissimo, ne scappa fuori questo concetto satirico: 'se gli uomini son così stravaganti, qual ragione c'è egli, perché Giove non abbia a stare con essi in gote, e a dar loro per innanzi cartacce? *io la mi taccio* (*praetereo* sc. *silentio rem*) per non toccarne buccia buccia come chi scherza: se ben che vieta dire il vero scherzando...?' Per queste parole il poeta verrebbe a sferzar la superstizione del popolo, che si credeva menar per lo naso Giove stesso co' doni e l'ipocrisia de' sacerdoti, che gliene fomentavan per guadagno l'errore...» (sulla irragionevolezza delle

umane preghiere cfr. *s.* 2, 6, 8 ss.; *ep.* 1, 16, 57 ss.; PERS. 2, 3 ss.; IUV. 10, 24 ss., 346 ss.; SEN., *N. Q.* 4, 7, 1; LUCIAN. 46, 25 ecc.).

(269) Non si trova, ad es., nel Vannetti un solo cenno alle particolarità prosodiche o metriche dell'esametro oraziano, quali l'allungamento in arsi dell'ultima sillaba di *scribis* in *s.* 2, 3, 1 (inopportunamente mutato in *scribes* dal Bentley; cfr. *s.* 1, 4, 82; 5, 90; 9, 21; 2, 1, 82; 2, 47; 3, 260 ecc.; P. FEDELI a Prop. 1, 4, 17 p. 80; G. C. GIARDINA a Prop. 2, 8, 8 p. 142); il non allungamento dell'ultima sillaba dinanzi al gruppo consonantico *st* o *str*: cfr. *s.* 1, 2, 30; 71; 3, 44; 5, 35; 10, 72; M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS *Manuale di prosodia e metrica latina*, Milano/Messina 1954, p. 5 §16; la *correptio iambica*, con iato in tesi, di *sĭ mĕ ămas* di *s.* 1, 9, 38; la rara clausola pentasillasica, non insolita nei poeti arcaici e in Lucrezio ma per lo più evitata dai poeti augustei, di *s.* 1, 1, 100 e 1, 6, 4: usata «pour souligner la grandeur de visions épiques» J. MAROUSEAU *cit.*, p. 101; della clausola monosillabica di *ars* 139 *nascetur ridiculus mus*, che (diversamente da quanto avviene per lo più in Orazio, nel quale, in genere, «il monosillabo finale contribuisce a sopezzare il ritmo in funzione di un verso parlato e non cantato» A. TRAINA *Saggio sul latino del Pascoli* cit., p. 161 n. 3 cfr. C. VANNETTI IV p. 176 è così espressiva (cfr. VERG., *ge.* 1, 181 *exiguus mus*, dove la clausola monosillabica 'fotografa' la sgusciante esiguità del topolino: J. MAROUZEAU *cit.*, p. 315; W. F. J. KNIGHT *Roman Vergil*, trad. it., Milano 1949, p. 346; QUINT. 8, 3, 20 ritiene anzi che l'espressività di *nascetur ridiculus mus* sia dovuta essenzialmente ad imitazione del virgiliano *exiguus mus*), venendo ad accentuare, nella sua minuscola misura, l'antitesi con le doglie, così enfatiche e reboanti, della montagna (si noti, anche, il contrasto, di volume e di suono, tra il quadrisillabo iniziale *parturiunt* sc. *montes*, ictato in cesura e perciò così cupo e minaccioso di suono, più di quanto non sia il fut. *parturient*, da altri qui preferito, e il monosillabo *mus* che, squilllante, quasi scivola via su *ridiculus*, a suggerire implicitamente il contrasto tra la *maxima exspectatio*, diffusa sulla terra nell'imminenza di quel parto cfr. PHAEDR. 4, 23, 2, ed il «minimo» evento), il Vannetti ebbe solo un vago sentore (IV p. 176 ann. (a)); non compaiono mai nella sua opera, per quel che ricordo, nemmeno i termini di «cesura», «sinalefe» (o elisione), «dieresi» (prosodica: *ep.* 1, 16, 51 *mīlŭŭs*; *epod.* 13, 2 *sīlŭaĕ*), «sistole» (metrica: *s.* 1, 10, 45 *adnuĕrunt*; *ep.* 1, 4, 7 *dedĕrunt*), «verso spondaico» (*epod.* 16, 29: *Appenninus* cfr. Ov., *met.* 2, 226), «ipermetro» ecc.

(270) cfr. c. VANNETTI IV p. 178 s.

(271) «Per campagne amene / il serpeggiar di frettoloso rio» traduce, bene, il Matastasio (=*Poesie varie* cit., p. 78); cfr. C. VANNETTI VI p. 216: «Per gli aperti campi / d'acque fugaci i tortuosi errori»: che assomma il ricordo di *ars* 17, di *c.* 2, 3, 11 s. (*obliquo laborat / lympha fugax trepidare rivo*: avuto presente anche dal LEOPARDI *Ult. c. di Saffo* 33 ss. «candido rivo... al mio / lubrico piè *le flessuose linfe* / disdegnando sottragge, / e preme *in fuga* l'odorate spiagge» cfr. il comm. ad 1. di A STRACCALI, Firenze 1946, p. 118: dove, per altro, la nota descrittiva si colora di intensità psicologica: le acque del 'candido rivo', quasi prese da un senso di ribrezzo al contatto del piede di Saffo, subito si sottraggono e affrettano il corso) e forse di VERG., *ge.* 3, 14 s. (*tardis ingens.. flexibus errat / Mincius*, dove la molle curva di enjamsement, ripetuta in *buc.* 7, 12 s., dipinge mirabilmente il sinuoso corso del fiume; cfr. A. MANZONI *Aldelchi* a. IV, coro, 55 «o Mosa *errante*...») e 4, 19 (*fugiens per gramina rivus*).

(272) A. La PENNA ad 1., *cit.*, p. 265; «verso molto espressivo. Tecnicamente è da rilevare la cesura in elisione, poco frequente» (F. M. PONTANI ad 1., *cit.*, p. 135; cfr. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS *Manuale*..., cit., p. 33 §38, 3ª): «quae res, caesura scilicet syllabarum collisioni medio versu coniuncta, beatam illam, ut ita dicam, animi lentitudinem adiuvat» (M. ROLFINI *De Clementino Vannetti Horati interprete* cit., p. 81 n. 13).

(273) G. PASCOLI *Lyra* cit., p. 127.

(274) C. VANNETTI IV p. 178.

(275) C. VANNETTI IV p. 156.

(276) A. LA PENNA *Orazio e la morale europea* cit., p. LXX; su questo verso (*s.* 1, 2, 1) cfr. il commento di E. FRAENKEL *Horace*, Oxford 1957, p. 76 e il nostro *De Clementino...* cit., p. 43 n. 7 (dove si ricorda l'analogo effetto di caricatura ottenuto da ARISTOPH., *Nub.* 332 con il sesquipedale composto δφραγιϑονυχαργοχομήτας «capelloni scioperati con i loro anelli e le loro unghie ben curate» R. Cantarella); vd., anche, M. GIGANTE *cit.*, p. 48 (che parla di «musica funebre resa dal poeta in chiave buffa» e di «ritmo eroico dell'esametro»).

(277) cfr. n. 34.

(278) G. LUGLI *La villa d'Orazio nella valle del Licenza*, Roma 1930.

(280) HOR., *ep.* 1, 10, 49: *haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae* (all'oraziano *fanum Vacunae* si ispira, com'è noto, il carme, omonimo, del Pascoli: cfr., spec., *Fanum Vacunae* 343 ss.)

(281) cfr. C. VANNETTI V p. 30: «egli è forza creder, che proprio a' confini dello stesso podere (di Orazio) avesse alcun vecchio tempietto rovinaticcio di questa antichissima dea...» (di *Vacuna*, cioè, dea sabina, che, traendo il suo nome dal verbo *vacare*, era considerata «vacantium sive otiosorum dea»: cfr. PASCOLI *Fanum Vac.* 390 s.; PERIN *Onom.*, II, p. 744).

(282) cfr. ORELLI / BAITER ad 1., p. 484; V. USSANI *Pref.* alle *Odi* di Orazio cit. I, p. XXXIV.

(283) Secondo il vaticinio del poeta (*c.* 3, 13, 13 s. *fies nobilium tu quoque fontium / me dicente...*).

(284) cfr. C. VANNETTI V pp. 36/38.

(285) cfr. ORELLI / BAITER p. 423; G. PASCOLI *Lyra*, cit., p. 251 s.; U. E. PAOLI ad 1., *cit.*, p. 215; V. USSANI *cit.*, p. 113; E MALCOVATI ad 1., Firenze 1966, p. 116: la quale, molto opportunatmente, richiama, a questo proposito, VERG. *Aen.* 3, 302 (gli esuli troiani della città epirotica di *Buthrotum* dànno il nome di Simoenta, il fiume che scorreva nei pressi di Troia, ad un piccolo corso d'acqua della loro città: cfr. BAUDELAIRE *Le cygne* 1/4 = *Les fleurs du mal* 89 p. 160 De Nardis, su cui è da vedere lo splendido G. MACCHIA s.v. *Baudelaire* in *E. V.*, I, p. 470 s.; CHATEAUBRIAND *Génie du Christianisme*, Paris 1966, I, p. 191: «Andromaque donne le nom du Simoïs à un ruisseau. Et quelle touchante vérité dans ce petit ruisseau qui retrace un grand fleuve de la terre natale! Loin des bords qui nous ont vus naître, la nature est comme diminuée, et ne nous paraît que l'ombre de celle que nous avons perdue»).

(286) C. VANNETTI V p. 24 s.; che *patres* significhi qui innanzitutto 'patres familias', non c'è dubbio, richiamandosi il *quinque... patres* al precedente *quinque focis* (v. 2), dove *focus* sta per 'domus' «famiglia» (cfr. gr. εστία: HDT. 1, 176; PLAT., *leg.* 1, 642b ecc.; F. DE COULANGES *La cité antique*, Paris 1905, p. 41; anche oggi a Procida i *patres familias* o 'capi di casa' son detti «chépefuoco» cfr. V. PALIOTTI in «Bell'Italia» n. 13 p. 78); ma nulla ci impedisce d'intender che questi cinque bravi *patres familias*, soliti recarsi a Varia (oggi Vicovaro) «ad nundinas obeundas» (Orelli/Baiter), siano dal poeta chiamati, con gustosa iperbole, *patres* nel senso di 'patres conscripti' (senatori) per il fatto di partecipare talvolta al consiglio municipale dei decurioni (del resto, il 'senato locale' di Teramo è detto, senz'ombra d'ironia, *amplissimus ordo* da CIC., *Cael.* 2, 5; e «piccolo senato» è detto il piccolo ma solenne gruppo degli anziani del 'comune rustico' dal CARDUCCI *Il Comune rustico* 35: eco del *pauper... senatus* di Evandro: VERG., *Aen.* 8, 105; cfr., anche, PROP. 4, 1, 11/14). Perché non ci si meravigli come questi *patres familias* o appaiano a sé stessi o siano da Orazio iperbolicamente chiamati *patres* sc. *conscripti*: Baldassarre Zanni, parroco di Lagosanto (Ferrara), recatosi a Roma nel 1633 per una visita *ad limina*, con barocco e insieme ingenuo sussiego, nella maestà vaticana si autodefiniva, lui povero prete di una chiesetta allora allora sorta,

Archipresbyter Ecclesiae Cathedralis Lacus Sancti (cfr. A. SAMARITANI *Panorama di storia religiosa laghese*, Codigoro 1962, p. 17 s.) e, agl'inizi dell'Ottocento, Antonio Bigoni, parroco della stessa comunità, non si peritò di chiamarsi, in una lettera, «pastore universale», come se fosse il Papa.

(287) cfr. C. VANNETTI IV p. 257 s., che cita, in proposito, PL. *Amph.* 462 (cfr. la n. ad 1. di A. TRAINA in *Comoedia* cit., p. 52) e PETRON 32, 2.

(288) cfr. C. VANNETTI IV p. 267 s.

(289) cfr. C. VANNETTI V p. 42 s. (e U. E. Paoli *Vita romana* cit., p. 88 s.; ERNOUT-MEILLET s. v. atrium p. 54; *atrium* p. 54; G. BOZZINI «Storia illustrata» n. 350 p. 121); alle testimonianze recate dal Vannetti (HOR., s. 1, 5, 73 s., 79/81; PL., *aul.* 300 s.; PETRON. 135, 8 v. 11 s.) sono da aggiungere almeno VERG., *ge.* 2, 241 s.; *buc.* 7, 50; *moret.* 55 s., OV., *met.* 8, 648.

Indirizzo dell'autore:
dr. prof. Mario Rolfini, via San Venanzio 24, I-44023 Lagosanto